LETTERE
CONCERNENTI L' EPIDEMIA SOFFERTA IN NAPOLI

SCRITTE

DA

D. FRANCESCO MERLI

Primo Medico degli Eserciti, e Reali Ospedali di Sua Maestà Siciliana.

A

D. LORENZO ZONA

Medico primario nella Città di Capua.

IN NAPOLI MDCCLXIV.
PRESSO VINCENZO FLAUTO
Impressore di Sua Maestà.

A spese di Giulio Giannini Librajo dirimpetto al Teatro Reale.

PRIMA

LETTERA

In data del primo di Luglio 1764.

Stimatiſs. Amico.

Uojono in queſta Capitale ; come ſi ricava dai regiſtri delle ſole Parrocchie cento Perſone in circa ogni giorno. Comprendendo però gli Oſpedali degl' Incurabili, dell' Annunziata, di S. Giacomo, della Pace, e tutti quelli delle Truppe: comprendendo le innumerabili Comunità Religioſe, i Ritiri, i Conſervatorj, i Caſtelli, le Carceri, e finalmente i Proteſtanti, ed i Greci, che non ſono pochi, v' è chi crede, che la ſomma dei morti poſſa aſcendere a più

 di

di trecento per giorno. Ma ſia queſta minore a diſpetto di chi la vuole maggiore; quando giunga la mortalità a ſoli trecento per giorno, è per verità un eccedente tributo, che non ſolo per ſettimane, ma per meſi continui ha ricevuto la Parca in clima sì temperato, e ſalubre.

Credo, che nel ſuddetto grande Oſpidale degl' Incurabili diverrà minore il numero de' morti, ſubito che evacuandoſi ſe ne formeranno dal medeſimo due, o tre nuovi in buone ſituazioni, e in luoghi capaci, come già ſi è ſtabilito di fare.

Il Padre Rocco popolare abiliſſimo Miſſionario raccoglie i poveri Ragazzi per chiudergli in luogo a parte, e vi rieſce a meraviglia; e così ogni giorno per quanto ſi può ſi evacua la Città di miſerabili, e di infermi; ma il gran numero, ch' ella ne contiene, non permette tanto preſto la perfezione di queſt' opera. Vi ſono ordini per la più poſſibile pulizìa della Capitale fino, per quanto ſi dice, a toglierne i cani, ed i negri.

Queſta febbre, per cui tanti ne muojono ogni giorno, e per cui ſi ſono date tali diſpoſizioni, e frequentemente ſi conſulta per migliorarle, e per accreſcerle, è una febbre, che più non riſpetta grado alcuno di Perſone, nè alcuna ſituazione di caſe; e quantunque ſia più diſtruggitrice de' poveri, non riſparmia però nè i comodi, nè i cautelati; e di più, ſe a taluno ſi attacca da chi ne rinviene,

l' af-

l' affligge moltissimo, e qualche volta l' uccide, dimostrandoci con tali sperienze, che divisa ancora poco perde della sua forza primiera.

Questa febbre in Maggio ebbe un aspetto; un altro n' ebbe in Giugno, e da qualche giorno ne prende un terzo. In Maggio fu per la comune una febbre putrida verminosa, dove gli oliosi, e qualche sale per purga poteva giovare, e giovò; ma si osservarono dannose le replicate emissioni di sangue, le ripetute purghe, i forti emetici, i raddoppiati vescicanti, in modo che dove furono questi rimedj senza tutta la più dovuta riflessione adoperati, fu ben difficile distinguere i sintomi del vero male, ed il male prodotto da' rimedj medesimi.

Fu fino dal primo nascere contagiosa una tal febbre, benchè alcuni erano di contrario parere. Coll'avanzare delle settimane si palesò a tutti per attaccaticcia. Furono obbligati allora i Professori a visitare un numero non ordinario d' infermi. Credettero sul principio dover seguire l' indole del male, che pareva indicare costantemente l' uso degli accennati rimedj: ma poi si avvidero, che non poteva questo metodo stabilire una regola generale, mentre con questo molti perivano lasciando nel letto, nella camera, e in tutta la casa un ammasso di corrotte sostanze, che sollecitavano negli altri di quella Famiglia lo sviluppo di quel putrido maligno, del

quale ognuno ſembra portar ſeco buona porzione, mercè forſe i prodotti della terra dell' anno ſcorſo, ed i patimenti, e diſagi, che per diverſe cagioni è toccato comunemente quaſi a tutti di ſoffrire.

Nell' intero meſe di Maggio per ogni cento Infermi era voce, che ne perivano all' incirca dieci, ed io lo credo; non ſo però, ſe tutti moriſſero per la ſola violenza del male.

Entrando Giugno non furono più così frequenti le febbri putride verminoſe: ma più di eſſe comparvero le febbri putride infiammatorie nervoſe; e fino dalla prima febbre ſi conoſceva l' attacco ne' nervi dalla ſomma ſpoſſatezza, da' continui sbadigli, dai ſoſpiri, dall' inquietezza, da' deliquj, ſubſulti, tremori, e particolarmente dallo ſpaſmodico dolor di teſta, e dagli eſantemi, che ſpeſſo comparivano fino dal primo iſtante della febbre. Tale ſeconda febbre in qualche modo diverſa dalla prima deſcritta obbligò i più ſaggi Profeſſori a cambiarne ancora la medicatura. Quelli però, che non ſi moſſero dal primo ſtabilito metodo ad onta delle prontiſſime evacuazioni, che in buon ſenſo erano eſpreſſioni, conduſſero ſovente il loro infermo a ſommi patimenti, ed a grave pericolo, da cui ſe riſorſe, ebbe penoſa convaleſcenza.

Creſcendo il meſe di Giugno, queſte febbri furono più facili a comunicarſi; e perciò il numero degli Infermi crebbe a diſmiſura, a ſegno che dalle ſole Parrocchie ſi ſono fatte fino a quattrocento Comunioni

al

al giorno senza le molte altre §, che si facevano quotidianamente nelle Comunità Religiose, ne' luoghi Pii, negli Spedali, dal che si scorge fino a qual passo fosse ordinariamente condotto l'Infermo. Questo putrido infiammatorio reso viepiù ai nervi nocivo, ed infesto ha prodotto offese di capo di vario genere; ora delirio, ora sonnolenza, ora sonnolenza, e delirio uniti, ora sordità, ora stupore, or stordimento, e pazzìa, che in molti è spesso durata per buona parte della convalescenza: ha prodotto dejezioni sanguinolenti con tumidezza di ventre; convulsioni, subsulti, e singhiozzo. Gli Ammalati di tal classe sono stati, come sempre furono, i più aggravati, e i più facili similmente a morire.

In un gran numero d'Infermi sono comparse le petecchie: in molti le parotidi ora nel principio del male, ora nel progresso. A molti il veleno ha malmenata la regione de' reni, a segno che le stranguríe, e disurie sono state frequenti, pericolose, e pertinaci. Se questo male sia stato prodotto dall' uso de' vescicanti senza la dovuta considerazione applicati, e raddoppiati, lascio rifletterlo a voi. So, che le Cantaridi sono sempre state conosciute per un veleno particolare de' reni.

L' olio da non pochi non si è creduto contraindicato dal caldo, e da' patimenti, che cagionava agl' infermi, e dalle porracee, fetenti, e tinte d' ogni colore numerose dejezioni; anzi di più si è creduto,

to, che fosse l' unico generale antelmitico in queste occorrenze; quando che voi già sapete, che niuno per nostra disgrazia ne abbiamo, che possa stimarsi sicuro; e tanto meno l' olio, benchè sia riuscito felice in alcuni particolari soggetti.

Amico, io non sono stato neppur con quelli, che hanno attribuito il vanto d' antiflogistico, e di antiscettico al cinabro, ed al mercurio dolce, de' quali per le dejezioni, e salivazioni, che producono, credo poter dedurre, che sminuzzano, e corrompono le fluide sostanze, ed obbligano le parti salde col maggior vigore dello stimolo, che loro danno, a ritrovare per ogni parte un emuntorio per separarle: perciò d' essi ho temuto nelle correnti costituzioni, dove troppo facile si dimostra la soluzion degli umori.

Il sudore ha molto giovato in queste febbri, alcune volte anche ne' primi giorni, e quasi sempre le dejezioni spontanee hanno spezzato, e domate queste malattìe. Ma quando l' arte testardamente ha voluto prima della concozione obbligar la natura a forti scarichi, la testardaggine spesse volte ha facilitata la strada alla morte.

Il male ora corre nel modo istesso. Si sperava, che il caldo consumasse in molti i primordj a loro toccati di questa febbre; ma per lo contrario si osserva, che il caldo già incominciato è più dannoso agli attuali infermi; del che non è difficile intenderne la ragione.

Vi

Vi confeſſo, o Amico, eſſere ſtata da alcuni rifiutata la mia aſſiſtenza, perchè mi ſono dimoſtrato contrario a' copioſi vomitivi, contentandomi di adoperargli ſolamente in picciola doſe, e di replicarli piutoſto quante volte mi ſembravano indicati dal male; perchè non ho avuto fretta di ricorrere ai veſcicanti; perchè non ſono ſtato troppo amico dell' olio, delle frequenti emiſſioni di ſangue, e nè tampoco de' ſolutivi. Per tutte queſte ragioni m' hanno alcuni addoſſata la gran taccia di voler chiudere il veleno ne' corpi, e di non ſaper comporre ricette per diſcacciarlo.

I dolci cliſteri, i fomenti or anodini, or dolci aromatici, i viſceri degli animali ſono ſtati i miei topici: l' aceto, il limone, il giuleppe, il mele hanno formato uniti all' acqua gelata il mio diluente ſubacido: poca chinachina unita al zafferano, allo ſtibio, o alla canfora hanno fatto il mio antiſcettico; e qualche eliſire, o qualche doſe di buon vino il mio cordiale, il mio eleſifarmaco. Non mi ſono troppo ſpaventato de' ſintomi, che aumentavano o di forze, o di numero. Mi è piaciuto di riporre la mia ſperanza nel beneficio del tempo, procurando intanto di mantenere in vigore l' Infermo coll' uſo alle volte della cannella gelata, del cedrato, del limone, e anche talvolta col cioccolatte gelato. Ho conſegnati varj Infermi ai ſacri Miniſtri, ma per loro bontà me gli anno reſtituiti. Così mi ſono affaticato quaſi due meſi con incomo-

comodo, e con pericolo, ma per varie giuſte ragioni mi ſono poi finalmente riſtretto nella mia Clientela, dalla quale per verità ſono aſſai più ſtimato di quel che conoſco, che convenga al mio poco merito; compiacendomi intanto, che quei Medici di conto, e di autorità, coi quali la ſorte mi ha fatto incontrare, mi abbiano conſigliato a non perdermi d' animo, e a non pentirmi del debole mio modo di penſare su tale Epidemìa, ed a ſeguire ſul loro eſempio il diviſato metodo di medicare, diſtinguendo l'età, il temperamento, conſiderando la varia forza del male, aſſalendo validamente il violento, e per gradi il tardo malore; perſuaſo che rade volte è dato al Medico di conoſcere, e più di rado di poter riparare co' lumi della Medicina alla forza d' un poſſente incognito veleno, a cui volendo opporre troppi rimedj, ſpeſſo avviene che ſi avvalora, e ſi rende più mortale.

La pulizìa, il cambiamento di letto, la continua ventilazione, l' umido acetoſo per la ſtanza ſono tutti piccioli difenſivi da me ſtimati i più opportuni da praticarſi. Perciò gran pena, gran pericolo s' incontra a medicare perſone povere, colle quali è impoſſibile di mettere in uſo ſimiglianti cautele.

Io ho per principio incontraſtabile, che anche in ottima ſalute ne' tempi caldi il cibarſi di molte vivande in una tavola, o mangiar quattro, o cinque volte al giorno è motivo più che baſtevole per cadere infermo; perciò ſono ſempre ſtato lontano dal preſcrivere

re

re cinque, o ſei rimedj al giorno, ſenza dar tempo, che alcuno compiſca la ſua funzione, per regolarſi dall'utile, o ver dal danno, che ſe ne ſcorge, ſe debba quello ſeguirſi, o minorarſi, o mutarſi; ho ſempre temuto che poſſano tanti rimedj tra loro confonderſi, o produrre cattivi effetti, prendendoſi poi ſpeſſo i loro movimenti per nuovi mali, a'quali difficile è ancora, che non naſca l' idea di opporre de' nuovi rimedj, ed in tal modo opprimere, non medicare l' infermo.

Ed in fatti da tutti gli uomini dotti, ed onorati fu ſempre abborrita nel medicare l' unione di molte coſe nell' iſteſſo rimedio per l' incertezza della vera natura de'compoſti, e per non ſapere qual diverſa qualità acquiſtino i ſemplici uniti inſieme. Come poi dunque non dovrà condannarſi tanta varietà di rimedj forſe per la maggior parte compoſti, e adoperati in un medeſimo giorno?

Sapete già, che in queſta Capitale, come in ogn'altra popolata Città, molti naſcoſtamente mutano la loro arte in quella del Medico: perchè, ſe la ſorte gli favoriſce, lucrano da Medici, e ſe commettono errori, ſi luſingano di poterli naſcondere.

Dalla voſtra lettera io rilevo il timor panico, in cui era incorſo il voſtro dotto amico di profeſſione legale, credendo queſta epidemìa una vera peſte. Ma rilevo altresì le valide ragioni morali, e fiſico-politiche nella medeſima accennatemi, per ſollevare l' animo dell'Amico troppo leggermente abbattuto. Que-

ſta falſa notizia è ſtata ſcritta anche altrove : talchè qualche Governo eſtero ha chieſto a queſta Deputazione della Sanità d' eſſerne eſattamente informato; e mi ſi dice, che per tale informazione, oltre a' Signori Deputati, ne ſia ſtato incaricato qualch' altro ſoggetto per darne un più maturo, ed accertato giudizio. Intanto poſſo per ora aſſicurarvi, che queſta Città, lode a Dio, non è attaccata di tal peſte, ma che ſoffre ſolamente una febbre di quelle, che ſon chiamate da' noſtri Pratici, di Carcere, d' Armata, di Nave, dottamente deſcritte dal Sinedam, e da' ſuoi Comentatori, ed ultimamente dal Signor Pringle, del di cui trattato ſembra un effetto della Provvidenza l' eſſerne uſcita non ha guari una belliſſima traduzione Italiana troppo addattata alle preſenti circoſtanze.

La peſte, da cui Iddio ci difenda, come voi, o Amico, meglio di me ſapete, è più ſollecita a dar la morte, e di cento appena ne riſparmia dieci. Queſta febbre,che noi ſoffriamo, appena dieci fra cento ne uccide, e mi ſta fiſſo in mente, che più pochi ne ucciderebbe, ſe foſſero tutti in iſtato d'eſſere medicati a dovere. E perchè non crediate, ch'io parli a caſo, ſappiate, che nel grande Oſpedale degl' Incurabili è voce, che non ne muojano che cinque, o ſei per cento ogni giorno; e quando foſſero dieci, quindici, venti, e più ancora per cento, non ſarebbe ſtupore per riguardo alla gran moltitudine,

tra

tra la quale non ostante il senno, e la pietà di coloro, che vi presiedono, e non ostante l' accuratezza, e la dottrina de' Professori, che assistono, il disordine è inevitabile. Egli è Ospedale, e tanto basta. Mala assistenza, impuntualità ne' Serventi, errore nel preparare, nel distribuire le medicine, scusabile sollecitudine ne' Medici, mille difetti negl' Infermi, aria sempre cattiva sono infallibili compagni di un tal luogo, e massimamente in circostanze sì critiche.

Voi già sapete, che dal gran Cairo si crede sempre che derivi tal Mostro, originato colà dalla corruttela delle umane sostanze, facile a succedere per la moltitudine de' miserabili, che quel luogo rinserra, ricoperti sempre de' medesimi panni, i quali per l' insensibil corrotta traspirazione, di cui sono imbevuti, facilmente si lacerano, e si corrompono anch' essi: e a questa cagione più che a' bagni caldi, e all' abuso della pipa mi par che debbano attribuirsi gli effetti pestiferi. Sia però come si voglia, è indubitabile, che se la sozzura non produce la peste, l'alimenta almeno, e la fa più lungamente durare. Per ora abbiamo motivo di consolarci, che non si sono veduti bubboni, ne sappiamo, che alcuno sia morto se non dopo il settimo, il nono, o il quattordicesimo giorno del suo male.

Amico, questo Cielo, e questa Città nudrisce, conforme sempre ha nudrito, uomini grandi in ogni

facultà ; perciò è da ſperarſi, che a quelli, che ſono deſtinati a governarci, mantenga Iddio i ſuoi buoni lumi per fare ſempre più eſeguire gl' intrapreſi efficaci ſpedienti in un affare di tanta comune importanza.

La ſavia voſtra condotta nel governo de' voſtri Infermi è degna di tutta la lode. Così l' aveſſero quì imitata tutti i Medici, ſiccome hanno fatto alcuni, a' quali è riuſcita feliciſſima. Sopra tutto mi piacciono le replicate lavande, e la ſottrazione de' materaſſi, o ſia delle lane, nelle quali troppo facilmente annidano le ſozzure, le immondizie. In tutto ho procurato, e procurerò di ſeguire le voſtre tracce, ma in queſte due ultime coſe vi imiterò ancora con maggiore eſattezza.

Intorno alla cagione di queſto Epidemico male, che mai poſſo dire ad un Medico voſtro pari? Dirovvi candidamente, che io credo aver patito tutta l' Europa una peſſima annata nel 1763., e nel principio del corrente 1764. cagionata probabilmente da' cattivi venti, che vi anno ſcaricate piogge tolte da' corrotti ſtagni, o paludi, dalle quali acque nudriti i prodotti della terra ne hanno acquiſtata una mala qualità, putrida, e velenoſa.

Il poco freddo, e ſpeſſo incoſtante, che abbiamo avuto nel paſſato inverno; la primavera irregolare credo, che vi abbiano contribuito; e credo ancora, che l' eceſſiva dimora de' venti caldi, ed umidi abbia non ſolo fra di noi mantenute le impurità, che dal-

dalla nostra terra, e dalle nostre immondezze son derivate in abbondanza, ma di più abbia portate a noi le aliene conservandole lungo tempo.

Sento, se non sono falsi i rapporti, che in altre parti la nostra Europa ha sofferto, e soffre: più degli altri par che soffra questo Regno, forse perchè troppo vicino a questi disgraziati venti, e in circostanze più critiche per il numeroso, mendico, sozzo popolo, ch' in esso è concorso, oltre a mille altri sconcerti troppo non solo a voi, ma ad ognuno palesi.

Questo veleno, questo putrido or coagulante, or sciogliente ne' prodotti della terra è troppo chiaro per me. Non so, che ne pensino gli altri. Sò, e vi dico quello, che accade a me. Veggo in tutto quest' anno ogni corpo mutato. Veggo sudare alcuni, che mai non sudarono: veggo stitici uomini, che ebbero sempre il corpo obbediente: veggo malinconici i più allegri: di più, chi era solito a purgarsi blandamente con due dramme di Rabarbaro, con cinque once di Siropo di fior di persico, ora si purga con due terzi meno. Il dormiglioso, il vigile ha mutato costume; ognuno si lagna di qualche male nel capo, d'uno stomaco, che non digerisce, e mostra ognuno una lingua più, o meno vestita. Le convulsioni si sono rese comuni, e finalmente non sento alcuno, che più, o meno non si lagni oltre il costume degli anni passati. Questo secondo me, o Amico, vuol dire, che regna

gna ne' nostri umori un disordine, una disposizione ad infiammarsi, e a corrompersi, e guai per chi la promuove. In fatti è gia voce comune, che molti di quelli, che vollero con rimedj forti difendersi dal cadere infermi della corrente specie di male, v' incorsero facilmente, ed il maggior numero vi restò preda. Questo putrido, questo velenoso umore, questo alcali, questo Diavolo, di cui ognuno sembra, che ne abbia la sua porzione, per cento cagioni intrinseche, e ricercate si sviluppa, e giusta la varietà di quelle, ed il numero produce o un' acuta maligna febbre continente, o una maligna doppia terzana, o una maligna dissenterìa. Ora il veleno si porta alla testa, ora si deposita al petto, ora a' reni, ora agli altri visceri del basso ventre, sempre con più, o meno offesa de' nervi anche dal primo suo istante. Per lo che io dico, che questo male a noi non viene da' grandi ammassi, ma da sottilissima, e volatile picciolissima porzione di umore: e quantunque in molte di queste malattìe sieno comparsi de' vermi, pure non debbono esser questi l' oggetto della cura, perchè cadono da per loro domato il veleno. Alcuni francamente si possono dir morti nella prima febbre; tanto è strano e funesto l' apparato di quella. Precedono d' improviso deliquj, lipotomia, prostrazione somma, tetro permanente color di viso; che se costoro non avessero quindici, e anche venti giorni di male, io la discorrerei diversamente.

te. Questi Infermi di tale specie; per quanto io so, sono pochi: ma quanti sono, tutti muojono.

Intorno a' vescicanti, sappiate, che io di essi non sono nemico; ed in molti casi Gallici, e di altra natura cronici, io con sommo profitto me ne servo; ma non eccedo il numero di uno, o di due; poichè non so chi abbia decretato, che debbano andare sempre a pajo. Dove poi vi è una gran febbre, dove agisce un veleno con offesa de' nervi, dove l'aere non è buono, io ne ordino rari, e mi contento di sostituire a loro le strofinazioni gagliarde più volte ripetute. Non cavo che poco sangue in simili febbri, dove vi sono prostrazioni, deliquj, e polsi piccioli; non purgo che con epicratici minorativi, con frequenti clisteri. Amico, se vado ingannato, disingannatemi.

Ma io vi ho abbastanza seccato. Lamentatevi di voi stesso, che me ne avete data l'occasione. Finisco lasciando a voi spiegare perchè le Donne, i Vecchi, i Giovinetti, i malsani per natural costituzione sieno stati finora più risparmiati degli altri.

Buon per noi che non manca nè al Pubblico, nè al Privato il danaro; che grande, e somma è la pietà del Monarca, onde troppo difficili saranno i disordini, e la varietà de' pareri, che altrimenti sarebbero facili a nascere.

Se dal più degno ceto de' Medici prendessero gli altri a regolarsi, se fosse comune una generale istruzione, composta di poche, ma di massime distin-

zioni

zioni , con poche , ſemplici , e facili ricette , forſe ſi toglierebbe una doppia miſeria alle caſe ; non ſi continuarebbe un eſorbitante , ed ingiuſto utile a' certe Spezierìe non biſognoſe ; forſe non vi ſarebbero tant' Infermi , e per conſeguenza minor numero vi ſarebbe di morti ; nè finalmente prenderebbe tal male buona parte del ſuo valore dall' inconſiderata medicatura di pochi , ma per l' ordinario più degli altri occupati .

Mi riſerbo per li 15. di queſto meſe a continuarvi la Storia con quella eſattezza , che mi chiedete , e ſpero darvi ſempre più felici novelle . Addio .

SECON-

SECONDA
LETTERA

In data de' 15. Luglio 1764.

Stimatiss. Amico.

NEll' avanzare di Luglio, e del caldo, che è stato, ed è intenso, queste correnti Febbri continuarono ad affliggerci, assalendo alcuni, come gli adulti, robusti, sanguigni, ed atletici con impeto improvviso tutto ad un tempo, cagionando vomiti copiosi, deliquj, prostrazioni, con polsi piccioli quasi infebbricitanti, con lingua umida quasi buona, orina naturale, burburigmi nel basso ventre con tal qual distensione del medesimo, e spesso, e quasi sempre con colore itterico, unito sempre a notabile offesa di capo. Questi tali facilmente son morti prima del nono giorno,

 ed

ed alcuni, che ſon paſſati più avanti, non ancora promettono guarigione; la quale, ſe mai accade, ſarà certo a traverſo d'una ben penoſa convaleſcenza.

Amico, queſti tali ſi ſon medicati da varia claſſe di Medici in un modo troppo oppoſto fra loro. Io ſono ſtato con quelli, che vedendo un improvviſo vomito così copioſo di tante materie ſottili, hanno di botto uſato in gran doſe il ſucco di limone o ſchietto, o con forte tintura di chinachina unito a neve ad oggetto d'impedirlo; così il laudano liquido congiunto all'acqua teriacale mi è piaciuto con quelli adoperare; così la neve iſteſſa, e l'acqua nevatiſſima, cliſteri dolci, foti malvati, ma ſpeſſo uniti all'erbe aromatiche amare, e cotte in un vino acquato.

Altri ſono ricorſi all'olio, dicono eſſi, per ſedare; ſebbene le ſmanie, e di nuovo il vomito ſia per lo più accaduto con dejezioni uguali al vomito, e con ſomme proſtrazioni.

Altri poi ſi ſon fatti beffe di tali medicature, e ſi ſono ſerviti del vomitivo per imitar la natura, che ſembra ſecondo loro al vomito inclinata. Io però dico, che in tal caſo la natura è ſuperata dal male; e però chi in tali circoſtanze promuove maggiormente il vomito, ajuta il male, e non imita la natura. Ognuno poi ſi è accordato con l'acqua nevata, con l'uſo di qualche limonata. Tutti queſti di tal ſpezie in qualunque modo me-

medicati corſero, e corrono gran pericolo, e ſono ſtati facili a ricadere.

Queſta febbre in altri ſi è manifeſtata con eſatto tipo di doppia terzana. A queſti giova il picciolo emetico più volte replicato nel corſo di tal febbre: giovano le bevute fredde ſubacide: giova il rabarbaro unito alla china, ſe il ventre è chiuſo, e quando no, la pura china in buona doſe ſollecitamente rende tal febbre ſenza indole maligna, e reſtano ſpeſſo gl' Infermi curati nel termine di dieci, o dodici giorni.

Alcuni in queſta febbre hanno in orrore la China: uſano francamente l'olio, e quando ſi vomitaſſe dieci volte, lo ripetono; l'Infermo ſi conſola con quel che vomita, ma non ſempre ne ha ragione.

Altri s' ammalano con Diarrèa, o Diſſenterìa; vanno del corpo all' impenſata dieci, o dodici volte al giorno: per due, o tre giorni ſoffrono deliquj; ma riſtorati da gelati, o da poco, e buon vino, facendoſi loro alcun dolce cliſtere, ſi rimettono. Quelli però, che in ſimili caſi fanno uſo dell' olio, tanto per cliſtere, come per bocca ad onta delle ambaſce, de' dolori, e ſottili dejezioni, che in loro produce, queſti ſpeſſo entrano nella gran febbre, e per conſequenza in grave pericolo.

più oſtinati di tal ſpecie ſe fanno uſo dell' acqua Teriacale con l' infuſione del rabarbaro, e la ripetono, giuſta il biſogno, unita a bevute fred-

 de,

de, ed a clisteri anodini, si curano felicemente; in modo, che sembra, che abbiano così cacciato dal loro corpo quel generale impuro, di cui mostravansi infetti.

Io vi sembrerò forse un gran nemico dell' olio, e pure non è così. Quando incontro Infermo, che lo soffre, che da esso ricava utile; quando posso adoprarlo senza ambasce, senza vomito, senza dejezioni sottili; quando la febbre non è troppo intensa; quando la lingua non è arida, quando si tratta di superare o viscidi, o vermi, che si manifestano nel basso ventre, quando non vi sono convulsioni, quando l' Infermo non è tanto sanguigno; e finalmente quando non è così fervida la stagione, io di esso fo uso, e confesso, che non pretesi mai cacciar l' olio dalla medicina, e specialmente il perfetto d' oliva, perchè persuaso, che ella di troppo mancherebbe priva di questo.

Vi sono altri per quanto ho fin ora osservato, che caduti infermi di tal febbre con più, o meno di forza, ed impeto passano insino al quinto giorno o con una chiara, o oscura febbre doppia terzana, e poi cadono in quel male, a cui furono altre volte per loro sventura soggetti. Così questa febbre conduce all' itterizia chi altra volta l' ebbe: all' idropisìa, all' empiema, o altro attacco di petto, quale altre volte patì.

Questi come generalmente si curino, io non ve lo posso dire; solo vi dirò, che io questi medicando ho

ho ſempre in mira di inceppare, ſnervare, eſpellere, mutare il ſolito veleno; e mi contento di ſoccorrere a' ſintomi palliativamente, e mi ſembra non andare ingannato; molto più che veggo nel maggior numero aver le cure un eſito felice.

In tutti trovo giovevole il freddo, ed i ſubacidi; in pochi trovo indicato l'olio, ed i veſcicanti, ſenza dei quali ho ſempre medicato con felicità dal principio di queſta Epidemìa fin oggi.

Con l'uſo dell' acqua teriacale, del zafferano, della chinachina o in infuſo, o in ſoſtanza: coll'uſo dei ſolutivi melati per *epycraſim*: col uſo di poco vino per bocca: con foti anodini aromatici alle viſcere giuſta l'eſigenza dei caſi, ho fatta, e continuo a fare la mia medicatura.

Vi è un altra ſpecie, che però in rigore non può dirſi d' Infermi. Vi ſono alcuni, che cadono in una ſenſibil fiacchezza con certa tal qual mutazione del loro natural colore, con lingua più, o meno veſtita, con certa pena nello ſtomaco, e diſordine del ventre, e polſo in qualche modo mutato. Io queſti gli ho giudicati, e gli giudico proſſimi diſpoſti a cadere in tal febbre corrente; ma quando anche ciò non foſſe ſegno di tal proſſima malattìa, queſti tali mi è riuſcito felicemente rimettergli nell' antica lor ſalute coll' epicratico uſo di poco rabarbaro unito a chinachina.

Vi dirò di più, che coſtretto fin dai primi giorni di queſta febbre di conſigliar qualche preſervativo

vo a molti di quelli di mia Clientela, per fare che non usassero delle cavate di sangue, de' forti emetici, de' forti solutivi, de' quali ho sempre temuto, io lor consigliai l'uso frequente di tal polvere composta da uno scrupolo di rabarbaro, e da mezza dramma di chinachina, ed una bevuta fredda d'acqua con zucchero, e limone. Ancora nessuno de' costanti nel uso di tal rimedio è divenuto infermo.

Altre particolarità su di tal corrente male io non ho; forse ve ne saranno, ma non mi è occorso osservarle nè fra i miei, nè fra gli altrui infermi, che per varj incontri ho visitati.

Ora su d'una cosa chiedo il vostro consiglio. Veggo da non pochi praticarsi gli assorbenti in picciola dose, ma ripetuti più volte al giorno; in ogni classe di questa febbre si ordinano. Voglio credere, che alcuni lo facciano col fine di prender tempo. Altri però si gloriano di usar d'essi per assorbire gli acidi delle prime vie, acciocchè quelli non corrompano il Chimmo, il Chilo, il Sangue.

Io però su della scorta della mia pratica, e su degli esperimenti, che danno a noi Uomini pratici nel medicare, gli credo rarissime volte utili, e spesso molto dannosi, particolarmente nel mal, che corre. Io vorrei impastar d'acido il corpo, lo stomaco, le budella; così quelli adoperando, temerei troppo, anzi sarei persuaso di coadiuvare alla corruttela, alla quale troppo facilmente tende

un

un corpo in questo luogo, e in questi tempi; e tanto più, quanto più infermo, e infermo di tal genere. So, che la Teorìa degli acidi è oscura: ma la facilità, con cui si prendono, la forza, con cui si desiderano, è per me un linguaggio della natura a loro favore.

Intorno alla mortalità, o Amico, è la stessa; lo svario è di dieci, o dodici di meno qualche giorno sì, e qualche altro no.

Intorno agli Spedali non vi è novità: sapete già, che per dar luogo ai Poveri nel grande Spedale degl' Incurabili, la Truppa formò tanti divisi Spedali, quant'i Corpi, che tale Truppa compongono, e questi a carico loro.

Gran Provvidenza mi regge, e mi protegge; che se non si evacuavano di Soldati gli Spedali di questa Città, era del mio impiego d' invigilare alla miglior possibile assistenza de' medesimi giornalmente, e Dio sa con qual rischio, con qual esito avrei compito a questo mio dovere. Negli Spedali de' Corpi non mi è prescritta alcuna obbligazione; onde la mia vigilanza per ora comincia, e finisce in quello delle unzioni, detto di S. Orsola, nel quale non è per anco pericolato alcuno di tal febbre nel numero di trenta, o trentacinque, che di tal comune indole sono rimasti infermi là dentro: e di più fra gl' impiegati in esso Spedale dal più alto al più infimo fin oggi non vi è stato alcuno leggermente ammalato.

Mi

Mi avanzo a dirvi queſto, perchè è facile a verificarſi da chi che ſia.

Benedica Iddio il noſtro Monarca, e chi lo conſiglia. Queſta ſola riſoluzione è ſtata troppo vantaggioſa per la ſua Truppa, e per me.

Il di più che va accadendo lo ſaprete con altra, che a Dio piacendo vi manderò il primo dell' entrante, la quale per me ſarà la più importante. Addio.

TERZA LETTERA

In data del 1. di Agosto 1764.

Stimatissimo Amico.

Eccovi la terza Lettera da me promessavi coll' ultima mia de' 15. dello scaduto Luglio per la continuazione del nostro soggetto.

Avrei molte novità, se volessi parlarvi di Ospedali; ma come che credo di aver ragione, che sovrabbondi, quando asserisco, che dagli Ospedali poche pratiche notizie si possano prendere, che sieno accertate, o legittime; perciò la storia di questi 15. giorni sarà brieve, tantopiù, che la Dio mercè si respira di molto. Che poco somministrino gli Ospedali di ac-

certato per un' accurata Storia Medica, particolarmente in tali circostanze, sembrami facilmente provarsi dall' indole dell' Infermo, che rarissime volte è esatto, ed obbediente; dalla poca fedeltà de' Serventi, che spesso mancano al loro dovere; dalla natura de' rimedj spesso pesati a vista, e troppo in fretta preparati, se non vogliamo dire anche qualche volta falsificati; dalla distribuzione de' medesimi fatta spesse volte fuori di tempo; dall' aria impura, che per tutto entra, e a tutto porge male qualità; da i disordini, che più crescono in oggi, che gli Spedali sono troppo pieni d'Infermi, e d'Infermi facili per la costituzione del male a moltiplicare le impurità. Perciò son io di parere, che quando tali luoghi non rinserrano un discreto numero d'Infermi, e non abbondano di comodi per mantenervi dentro l'aria sempre nuova, la pulizìa, la vigilanza, l'esattezza, l'ordine, pregi incogniti a' grandi, e affollati Ospedali, poche, e deboli notizie si possano da questi ricavare. Sia pure esatto il Professore, diligente, dotto, e profondo: spenda il luogo Pio tesori; siano i serventi di abilità, non saranno mai però tutti di un costume. Basta dire comunità, perchè debba comprendersi un'unione, dove vi sono i buoni, e gli ottimi, i mediocri, i cattivi, e i pessimi. Ma dato ancora (lo che è sommamente difficile) che la comunità, che forma un Ospedale, fosse in ogni sua parte perfetta; se l'aria in quello non è di continuo nuova, pura, e fresca:

ſca: ſe ſomma non è la pulizìa, come luſingarſi, che un Infermo poſſa ricavar utile da tal rimedio, che prende una, o due volte al giorno, e non ritragga nello ſteſſo tempo dall' aria, che continuamente reſpira, con che render inutile l'efficacia di quello, e la prudenza del Medico? O entri queſta per il pulmone nel ſangue, o vi entri per i vaſi bibuli di noſtra cute, o in qualunque altro modo, ſe, quando è impura, offende il ſano fino a farlo cadere infermo, come potrà poi queſta laſciar libera l' azione ad un rimedio in un corpo dalla malattìa indebolito?

In queſti mali di coſtituzione qual Oſpedale può luſingarſi d' avere un' aria buona, ricco che foſſe di dieci ventilatori, ſe in una caſa di terzo piano, in una camera ſpazioſa, un ſolo di tali Infermi, benchè aſſiſtito con infinita eſattezza, rende ad onta di molte cautele ſenſibile l' alterazione di quell' abitato? Se tutto queſto è vero, io non diſprezzo già, ma do quel miſurato credito, che meritano, alle ſperienze fatte negli Spedali. Sono di queſti tanto quanto pratico, e ſembrami non andar molto dal vero lontano, benchè però ſempre intenda di ſottomettermi al voſtro ſavio criterio.

Non poſſo però laſciar di dirvi, che gli Spedali portati da dentro terra alla marina, che la Truppa portata in nuovi Spedali, ſebbene formati in caſe, hanno ricevuto un utile della metà, ſe non vogliamo dire di più. Pochiſſimi ammalati muojono, nè

 tan-

tanto lunga, nè difficile riesce la loro convalescenza; motivo, per cui la Maestà del Re ha ordinato a sollievo del Pubblico povero l' erezione di altri Spedali nell' aria salubre di Pusilipo, alla miglior condotta de' quali vigilano Signori d' infinito senno, e probità. Ma per ritornare al nostro assunto vi ripeto, che (grazie al Cielo) si respira.

La pioggia del dì 19. passato, che impetuosa, e generale durò per molto tempo alla vista del nostro Orizonte; il fresco umido, che portò seco per più giorni, purgarono in certa maniera l' aria nostra più bassa da quelle putride alcaline esalazioni, che l' ingombravano; e sebbene subito dopo non si vedesse molta variazione ne' registri tanto delle Comunioni, che de' Morti, per la ragione, che molti già stavano in pericolo, pure cominciò la mutazione in appresso a comparire sensibile, e se non fu del tutto allora costante, verso la fine almeno del mese, e nel fine medesimo diminuì il numero de' Morti a segno di far poco caso di questa Epidemìa, quando a proporzione andasse scemando per altri soli 15. giorni. I morti fra gli Ospedali, e le Parrocchie in questo Popolo numeroso di più di 300. mila anime permanenti ancora nella Capitale verso l'ultimo di Luglio particolarmente non giunsero a 200. Ora parlando per la verità, io ragiono così. Nel mese di Agosto avrà certamente ogni anno perduto Napoli mille abitanti per vecchiaja, per vajoli, per Febbri d' ogni specie, per ferite, e per altri mali,

quan-

quanti ve ne ſono fuori della corrente coſtituzione: Onde preſſo a 20. morti per giorno in tal meſe non devono contarſi, perchè è il più ſtretto numero, che mancar poſſa. Ora detratti 20. da 200. rimangono 180. In una Capitale così popolata 180. morti non formano certo, nè formar debbono concetto di maligna epidemìa. Che di 300. mila abitanti uno ne muoja ogni due mila non è coſa certamente degna di ſtupore. Ma ne moriſſe ancora uno per mille, non deve nemmen per queſto caratterizzarſi per maligna una tale epidemìa. Foſſe piacciuto al Sommo Iddio di non dare mai maggior grado di forza a ſimili mali di coſtituzione.

All' accennata ſalutevole pioggia ſi ſono unite infinite altre buoniſſime coſe provenienti dalla pietà del Sovrano, dalla diligenza del Governo, dal fervore del Popolo.

Il primo ha, come vi diſſi di ſopra, a coſto del ſuo Reale Erario formati gli Oſpedali per le povere Perſone civili a Puſilipo. Il ſecondo ha permeſſo l' introduzione de' grani nuovi del nativo Cielo ad onta della gran quantità, che ne tiene del vecchio eſtero, del quale per lieve ſoſpetto ne ha rimandati, e fin gettati i rubbj a migliaja. Ha invigilato ſopra la generale continua pulizìa delle ſtrade, e delle caſe, profondendo teſori sì nel mantenimento di tanti Spedali, e di tanti poveri, come nel facilitare ad ognuno di queſti, quando

ſono

ſono ben riſtabiliti, il ritorno alle Patrie loro. L'ultimo alfine è ricorſo, e continua a ricorrere alla ſempre valida interceſſione de' Santi Protettori, che queſta Città, e queſto Regno difendono. Ammetto, che in qualche modo vi abbia concorſo ancora il tempo domando, dividendo, invecchiando queſto dominante veleno; ſebbene la ſtoria ci rammenti Epidemìe duranti per anni interi, ſenza perder punto del loro vigore. Ammetto, che vi abbia contribuito una convenevole quaſi generale medicatura, nata dalla voce de' primarj Profeſſori, che in ogni lor foglio, in ogni lor congreſſo, e conſulto l'hanno amoroſamente conſigliata con ſommo profitto, atteſa la buona indole degli altri tutti pronti ad imitare.

Dalli 15. fino al primo d' Agoſto la febbre di coſtituzione ha ſeguitato, e ſeguita il corſo della ſtagione. E' ſtata eſtuoſa in molti, e queſti quaſi tutti ſono ſtati ſoggetti al delirio, di cui alcuni non ſe ne ſono liberati, benchè ceſſata la Febbre. Per le anteriori oſſervazioni però vi è da ſperare, che ſi curino perfettamente. O niuno, o pochi di tali Infermi hanno cacciato vermi dal loro corpo. Si ſono medicati con bevute ſubacide fredde, con minorativi melati, con maſticar della neve, con le cavate di ſangue, come la forza del polſo permetteva. Utiliſſime anche ſono ſtate le coppe a ſangue, ed i cliſteri: utile il muſco odoroſo, o col cinabro, o col zafferano, o con la china unito. Il più comune termine di queſti è ſtato dagli undi-

ci

cì fino ai venti, ſe da qualche naturale emorragìa non è ſtata ſollecitata la guarigione. Più ne ſono morti di quelli, che hanno ſofferto il ſopore, che di quelli, che hanno ſofferto il delirio.

In altri la febbre è ſtata putrida, acuta ſempre con ſommo lentore. I ſintomi ſono ſtati cardialgìe, vomiti, convellimenti, ſopore, lingua veſtita, alcuna volta con fluſſo diſſenterico, che ſempre è ſtato cattivo. Speſſiſſimo queſti hanno gettato vermi, i quali, per quel che ho veduto dal principio dell' Epidemìa fino al giorno d' oggi, ſono ſempre ſtati della ſteſſa natura, lunghi vicino a un mezzo palmo, tondi, roſſi, e della groſſezza di una penna da ſcrivere.

Fra le particolari oſſervazioni su queſti ho veduto una Giovane di anni 18. figlia di un Mercante di pannine di tal Febbre inferma. Queſta dopo aver cacciati per bocca, e per ſeceſſo ben 30. vermi con poco, o neſſun ſollievo almeno della teſta, che teneva ſempre come ſtordita, oppreſſa, e tremante, dopo il giorno 20. del ſuo male una mattina dopo vari ſternuti vide comparire per le narici uno de' ſoliti vermi, il quale ſebbene con bel modo ſi eſtraeſſe da quelle, pure non ſentì minorare gli ordinarj patimenti del ſuo capo. Co' vapori del zolfo poi, per quanto fu poſſibile, andò migliorando in appreſſo; e partì finalmente per mutar aria. Io ſo, che preſentemente ſta bene; ma non ſo, ſe altri vermi abbia cacciati per le narici. Procurerò di ſaperlo, e ſapendolo ne ſarete avviſato.

Nelle

Nelle Febbri, dove non vi era flusso dissenterico, e lingua arida, l' olio ha spesso giovato, e tanto più, quanto l' infermo è stato per costume più avvezzo all' uso di quello. L' uomo civile delicato ha spesso molto sofferto nell' addattarsi a tal rimedio; in modo che si univa facilmente la repugnanza dell' Infermo colla volontà del Medico; l' uno a non prenderlo, e l' altro a non ordinarlo. Dove vi era scioglimento di ventre si è fatto l' olio conoscere in tutti per troppo flogistico.

L' acqua vinata ad uso, il siero acido in neve, le strofinazioni, le coppe, i clisteri dolci, e qualche presa di uva orsina, o di poligala, o sole, o congiunte a poca china: qualche volta l' elisire di Parabelso, e l' acqua teriacale: e dove vi era sopore, qualche cucchiajo d' aceto debole canforato, qualche pillola di musco, zafferano, e china secondo le indicazioni hanno fatto la mia cura, la quale mi è riuscita, come a tutti gli altri, scabrosa, lunga, e qualche volta inutile.

Se in questi casi si cavava sangue, era lo stesso, che veder l' Infermo peggiorare all' istante. I polsi sempre più piccioli, e tardi si dimostravano, fresco il tatto, e languide le forze. Se poi accadeva una spontanea emorragìa o per il naso, o per l' ano, o per la vagina era certo di un gran sollievo, e spesso prognostico di un esito felice.

La Truppa finoggi è stata la meno soggetta a questa febbre di costituzione. Quella che più ha sofferto è stata quella della Marina; ed al contrario quella, che

che n'è andata la più illeſa, è ſtata finoggi la Svizzera, e la Macedone. A proporzione l'Uffizialità ha ſofferto aſſai più de' Soldati, e di queſta ſe n'è perduto un buon numero.

La Nobiltà continua ad andarne immune: ſopra di che riflettendo, piacemi credere, che ciò facilmente ſia accaduto, e accada per le loro comode abitazioni, per la facilità di ritirarſi in luoghi più aperti, e per conſeguenza più ſalubri, per la loro coſtituzione troppo rare volte ſaniſſima, per il poco che trattano, atteſo che, generalmente parlando, il loro maggior incarico ſi riduce non già nell'accoſtarſi all'Infermo, ma nel fargli talora porgere qualche caritatevole ſoccorſo; come è voce, che abbiano fatto a larga mano.

S'impediſcono per quanto è poſſibile le unioni del Popolo ne' Teatri, nelle picciole Chieſe, nella Fiera non peranche perciò aperta ſul troppo giuſto rifleſſo, che l'aria, la quale in queſti luoghi ſi racchiude, è troppo facile a reſtar alterata dalle reſpirazioni, e traſpirazioni, che da' corpi in tali diſtretti radunati ſi eſalano.

Si diſputa intorno all'aria: chi la vuole infetta, e l'ha quaſi per la ſola cauſale di queſta malattìa; chi penſa all'oppoſto. Io per me non credo l'aria infetta, ſe non dove manca la ventilazione, e dove la ſozzura annida. Così nel caſo noſtro credo ſolo infetta l'aria nelle picciole occupate caſe, nelle vicinanze de' grandi Spedali, e in ogni luogo, dove la ventilazione è impedita, o è ſcarſa.

Se l' aria fosse generalmente infetta in simili sorta di Epidemìe, non saprei come si potesse spiegare, perchè i Ministri Esteri alla Corte della Porta in costituzioni ancora più serie vadano esenti sempre da ogni pericolo col solo allontanarsi per poco dalla Capitale, coll' intermettere il commercio con chi si sia, e col vivere solamente fra loro, quando ad onta di ogni cautela sono sforzati a respirare l' aria medesima. Non intenderei come nelle forti Epidemìe sofferte in Algieri la casa del Bey, o sia del Vicerè sia stata mai sempre in tali sgraziati tempi la più rispettata, essendo questa giusta il rapporto de' Viaggiatori l' unica gran casa ben ventilata; sicchè trovandosi in essa più aria, che nell' altre, avrebbe dovuto ancora su tal supposto dell' aria infetta più veleno, e maggior pericolo incontrare. Così finalmente non saprei comprendere la buona sorte della Nobiltà, (che Iddio sempre difenda) nè come vi potesse esser alcuno, che fosse sicuro nelle abitazioni delle Terre vicine, quando in Napoli l' aere non fosse generalmente buono; non intendendo bene come possa co' Ponenti del mezzo giorno, ed altri venti, che soffiano alla giornata, restar sempre tra i confini della Capitale quest' aria immobile a guisa di un gran marmo in mezzo di una Piazza.

Non voglio abusarmi per ora maggiormente della vostra sofferenza. Per i 15. del corrente ne avrete la promessa continuazione. Addio.

QUAR-

QUARTA
LETTERA

In data dei 15. Agosto 1764.

Stimatiss. Amico.

SUl principio del mese di Agosto il numero de' morti a tenore de' pubblici registri si raggirò sempre fra i novanta, e meno. Gli Ospedali, perchè nuovi, e situati in buon' aria, non hanno perduto in questi giorni passati, che pochi Infermi, i quali uniti agli altri delle Parrocchie appena ascendono a 150., o 160. Per quel che riguarda i Collegi, le Comunità Religiose, i Conservatorj non vi è conto fisso; ma è comune fama, che abbiano poco più

ſofferto degli anni antecedenti ; onde su quelli regolandoſi è facile, quando ſi voglia, averne un ſincero detaglio.

Già ſapete, che ogn' Infermo, che non ha comodi ſufficienti per farſi curare giuſta l'eſigenza del male, è condotto negli Oſpedali del Pubblico, o in quegli eretti da S. R. M., dove per quanto è poſſibile ſi cerca, che ſia con attenzione, e zelo aſſiſtito. Ma ſia ancora in qualche parte mancante coteſta aſſiſtenza, ſarà però ſempre maggiore di quella, che Infermi di tal condizione avrebbero potuto avere ne' loro anguſti miſerabili tugurj.

Sebbene queſta febbre di coſtituzione ſia, come vi accennai nella paſſata lettera, ridotta per la mortalità, che accaggiona, a non doverſi dire tanto maligna; ciò non oſtante ſi continuano tutti gl'immaginabili ripari, perchè vada a cedere, e ad eſtinguerſi totalmente.

Perciò un numero grande di Poveri d' ogni ſeſſo, che forſe aſcende a cinque in ſei mila fra Nazionali, e Foreſtieri, i quali per la loro miſeria, poca abilità, e volontà di travagliare, ſe foſſero in libertà, inquietarebbero il Pubblico mendicando, e puzzolenti lo danneggiarebbero, e finalmente caderebbero infermi o per la quantità, e qualità de' frutti, de' quali ſi paſcerebbero, o per l' anguſte umide terrene abitazioni, in cui dormirebbono; tutti coſtoro dalla vigilanza del Governo ſono ſtati chiuſi in varie grandi caſe, dove ſi nutrono, e ſi man-

mantengono , finochè le circoſtanze l' eſigeranno ; ad onta di una ſpeſa , e di un incomodo non ordinario . Sono fra loro diſtinti i ragazzi , gli uomini , e le donne . Ciaſcuno è ſeparato nella ſua claſſe ; e ſe alcuno di queſti cade infermo , è ſubito condotto allo Spedale a quella claſſe d' Infermi addetto . Di più per claſſe ancora ogni convaleſcente ha il ſuo ritiro ne' luoghi più ſalubri della Città . A queſta grande pietoſa Opera neceſſaria del pari , che diſpendioſa vi concorrono con ſuſſidj le nobili Comunità Religioſe per loro ſpontanea , ed eroica volontà : vi contribuiſcono le Comunità mendicanti con l' aſſiſtenza , ed i particolari con generoſe limoſine ; e le più ſavie perſone nobili ne diriggono la condotta , ne diſtribuiſcono gl' incarichi , ne conſiderano , e ne regolano le ſpeſe .

Fra' Deputati al governo degli Spedali tanto Militari , che pubblici vi è ſtato del dibattimento , ſe ſi dovevano , o no permettere i materaſſi agl' Infermi di febbre di coſtituzione . Adducevano gli uni per ragione della loro opinione , che poteva ſembrare un atto barbaro , e indegno della Pietà Criſtiana il coricare tanti miſeri Infermi su della ſola paglia , e che preſſo al Publico , e preſſo gli Eſteri avrebbon eſſi incontrata la taccia di economici troppo indiſcreti . Aſſerivano gli altri , che alcuno non avrebbe mai preſo per atto crudele negare i materaſſi a tal ſpecie d' Infermi , perchè non v'è chi non ſappia , che queſti tali non ebbero

mai

mai altro letto, che la nuda terra, o la ſola paglia; non vi è chi non ſappia, che le lane debbono eſſer in queſti caſi dannoſe, a cagione che in eſſe ſi accumulano le ſozzure, che dal corpo infermo ſi ſeparano, che in eſſe ſi riſcaldano, ſi fermentano, e ſi rendano facili ad iſpirarſi e dall' ammalato, e dagli Aſſiſtenti; ma che per lo contrario la paglia ordinario letto de' poveri gli mantiene ſempre freſchi: non riceve ſi facilmente le impurità, non le riſcalda così preſto: e quando anche ciò accada col tempo, è pronto il riparo, perchè di poco coſto è il rinnovarla, e facile è l'incendio dell' antica. E in verità, le lane degli Oſpedali, per quanta cura, e pulizìa ſi poſſa uſare, rimangono ſempre ad ognuno che penſa ragionevolmente ſoſpette. Perciò ſi è convenuto fra loro di ſtare alle deciſioni de' Medici, e di dare i materaſſi a chi verranno da queſti ordinati, e di levarli dove verranno giudicati non convenire.

Nella Truppa, come vi ho detto altre volte, ogni Reggimento ha eretto il ſuo Spedale con quegli aſſegnamenti, che la Maeſtà del Re ha loro accordati. Vi preſiedono Uffiziali, vi aſſiſtono buoni Medici, e rieſcono finora felici le cure. Non voglio già dire per queſto, che ne' grandi Spedali della Città foſſero malamente governati. Dico ſolamente, che ora ſono più ſotto l'occhio de' loro reſpettivi Uffiziali, a' quali io do un poco più di zelo per eſſi, che alla comune degli Aſſiſtenti degli

gli altri Spedali . Asseriscono alcuni, che se le truppe avessero veramente Spedali , e non case per Ospedali , vi si potrebbe metter un ordine troppo vantaggioso per gl'Infermi . Avrebbero voluto aver il permesso, come spesso accade in campagna, d'aver Chiese per Ospedali . Ed ecco le ragioni, su cui si fondano . In una Chiesa, dicon essi, alta è la soffitta , alte sono le finestre, e se queste stanno sempre aperte e di notte, e di giorno, non è che bene e per gli Assistenti, e per gl' Infermi . Considerano ogni Cappella per un picciolo Spedale separato, arioso, e per ogni parte ventilato . Contano anche sull' abitato de' Monaci, perchè quello può dar comodo alloggio a tutti coloro, che sono impiegati a servire, e a chiunque è scelto per invigilare. Ognuno però si è accomodato alla meglio, che ha potuto , ed ha mostrata tutta la dovuta sommissione alle Sovrane determinazioni .

Sono andato fra me pensando, se i metodi generali, che ho veduto tenersi da diverse classi di Medici nel curar questa febbre dal suo principio fin' a quest' oggi sieno degni d' esser imitati , stabiliti , e notati a memoria de' giorni futuri: e sto fra me confuso per due ragioni . La prima, e la più forte, perchè poco vale saper un rimedio, o due, o dieci per la cura di un' Epidemia, quando queste sono così diverse fra loro, che nulla più; essendosi ordinariamente veduto , che lo specifico di un' Epidemia è riuscito o inutile, o dannoso in

un'

un'altra , variando ſempre queſte a tenore delle ſtagioni , e delle indoli , e de'temperamenti de' Popoli . La ſeconda , perchè tenendo l'occhio fiſſo ſulle cure regolate da i più valenti in queſt' arte , non ho veduto in loro ſiſtema alcuno: ma bensì un regolamento , il quale naſceva dalla forza del male, dalla urgenza de' ſintomi ; e quando anche ſi voleſſe in loro oſſervare qualche idea di ſiſtema , non vi ſi vede , che quello di una ſomma blandezza ; quello di sfuggire ogni forte rimedio , come troppo capace di produrre una gagliarda mozione in umori già troppo alla fermentazione , e alla corruttela diſpoſti , per non togliere con quello alla natura la forza , di cui può abbiſognare , quando giunga a portare alla ſua concozione il veleno .

Ognuno , Amico , in coteſte contingenze ſi ſcaglia contro del Medico . Vorrebbero in eſſo non già un ſavio , e prudente profeſſore , ma, ſe foſſe poſſibile, un Dio . Come che ſpeſſo la ferocia del male vince la forza dell'arte; perciò ſe muore l'infermo, vien criticato il Medico o ſopra i rimedj , che usò , o ſopra quelli, che ſi crede ometteſſe . Vi è chi crede, che alcuno ſiaſi barbaramente abuſato de'veſcicanti , degli emetici , e delle cavate di ſangue replicandole ſenza cagione , e talora anche con indicazioni contrarie . Eppur convien credere , che certi caſi eſigono la violenza , e rendono neceſſaria , non che ſcuſabile la crudeltà . Neſſuno vuol farſi carico , che dovendo coſtoro ad un veleno , che già dal primo iſtan-

te

te nel ſangue ſi manifeſta, opporre rimedj di troppo miſurata efficacia, vedendo ſul principio vano ogni loro sforzo, convien che mutino ad ogni poco e penſiero, e rimedio a tenore di quanto richiede la moltitudine, e la forza de' ſintomi. Perciò ſi chiama capriccio ogni lor nuova ricetta; ſi dice, che ognuno vuol paſſare per inventore: quando per verità ognuno cerca d' imitar quelli, che ſi ſono per la loro pratica, e per il loro ſapere acquiſtati maggior concetto nel Pubblico. E ſe vi è chi da queſti ſi ſcoſti, ſono ſolamente o alcuni troppo Giovani, ed ineſperti, o pochi Secretiſti, e Saltimbanchi, che in ſimili tempi per il molto, che sfrontatamente promettono, ſanno farſi maggior clientela degli altri.

So, che non vi fu mai Epidemìa, in cui non ſiaſi creduto d' aver ritrovato il ſuo gran ſpecifico, o più ſpecifici inſieme: e queſto; credo io, che accada, perchè, quando il veleno è dal tempo invecchiato, o framiſchiato con altre ſoſtanze, diviſo, e ſuddiviſo in più parti, ragion vuole, che ſcemi di forza, che s'indeboliſca, che di mortale divenga pericoloſo, di pericoloſo incomodo, e che finalmente ſi perda. Così una dramma di ſolimato dà infallibilmente la morte; ma diviſo per grani dà della moleſtia, e per mezzi grani di rado ſi fa ſentire. Siccome poi certuni meno eſperti vedono riuſcir più facili le cure, così ſi perſuadono di aver ritrovato lo ſpecifico, e per aver più

F ragio-

ragione di lodarſi, non confeſſano indebolito il veleno, ma ſcoperta la ſua natura: quindi o per innocenza, o per malizia decantano portentoſe le loro ricette, e danno ad eſſe un ideale valore.

E' già più di un meſe, che non ſi permette di portare che pochi cadaveri in proceſſione, e di ſepellirgli dentro le Chieſe della Città per una non ſolo utile, ma neceſſaria cautela; cioè, per non aprire, e chiudere troppo ſpeſſo Sepolcri, particolarmente in certe Parrocchie ſituate in luoghi anguſti, ed occupati. Si portano queſti ad un Campo santo ſtabilito a piè di un Monte fuori Grotta, coſtrutto con tutte le leggi del ben penſare; mentre oltre l'eſſer in un luogo diſabitato, viene coperto da un alto monte, e caſtigato dall' aria del mare; nè la Città può che troppo difficilmente riceverne i vapori. Ma perchè ſarebbe incomodo a cagione della grandezza della Città portarli tutti a queſta Terra santa; perciò alla parte oppoſta verſo Poggio Reale a'piedi d' altro monte ve n'è un' altra per comodo de' più vicini Spedali. Alle Comunità Religioſe però è permeſſo, quando alcuno muoja fra loro, di ſervirſi de' loro ampj particolari Sepolcri.

Quante varie opinioni, quante diſpute, o Amico, ſu queſti Campi-santi! Chi gli innalza alle stelle, chi ha per eſſi un orrore eſtremo. Ho inteſo da perſone di autorità, e di talento, che forſe ſi continuerà una ſi bella, ed utile uſanza. Fu queſta diſmeſ-

ſa

ſa fra' Criſtiani a cagione de' corpi, che potevano manifeſtarſi in modo particolare accetti a Dio; perciò fù ſtabilito o confuſamente, o per claſſi tutti ſotterrarli in Chieſa. Ma comechè può ottenerſi l'iſteſſo intento anche ſepellendoli in aperta campagna; perciò a maggior ſalubrità di queſto Cielo ſi crede, che anche dopo ceſſata la corrente Epidemìa, ſi continuerà a dar loro la ſepoltura lontana dall' abitato. Vi è fin chi ſi perſuade, che alla noſtra ſventura vi abbia potuto contribuire un' infinità di foſſe troppo piene, e molte di eſſe ſmoſſe per ragione di evacuarle. Queſti per aver ragione di così penſare, dicono, che la ſola foſſa degl'Incurabili è ſtata capace di riſvegliare nelle menti di tutti il troppo neceſſario penſiero non ſolo di non più accreſcerla, ma di chiuderla: atteſo il ſommo danno, che gli abitanti d' intorno ſoffrivano; a ſegno che ſuperbi edifizj erano non per elezione, ma per neceſſità abitati. Vi è finalmente chi coll' autorità di Sovages Medico di S. M. Criſtianiſſima è al ſommo renitente di andare ad aſcoltare la S. Meſſa in certe Chieſe, che accolgono ad ogni poco cadaveri, e che aprono perciò, e chiudono continuamente ſepolcri. Intorno alla forza del male, a' ſuoi ſintomi, e alla cura generalmente avutaſi di eſſo in queſti 15. giorni per non dilungarmi al di là del ſoverchio, differirò a darvene il deſiderato ragguaglio nella ſuſſeguente, che, a Dio piacendo, ſpero mandarvi il primo di Settembre.

F 2 QUIN-

QUINTA

LETTERA

In data del 1. di Settembre 1764.

Stimatiſſimo Amico.

En mi ricordo, che nella paſſata non vi diſſi che poco intorno all'indole del male corrente; ma ſolo parlandovi di varie diſpoſizioni, e diſpute giunſi a quella lunghezza prefiſſami per non abuſarmi della voſtra ſofferenza; onde io so, che vi ſono debitore della Storia del male, dell'indole, che ha avuta in tutto lo ſcaduto Agoſto. Prima di ſoddisfare a queſto mio obbligo contratto, piacciavi, che riſponda all' ultima voſtra.

Mi

Mi dite, che la Storia di questi tempi è difficile aversi sincera; che questa non reca gran diletto, se va divisa dalla Critica: e se con la critica si unisce, che si corre gran rischio d'inquietarsi. Però mi consigliate a non sollecitarne, e a non permetterne la stampa, caso che alcuno volesse farla. Sono da vostro pari le ragioni, che mi adducete, e presso di me hanno tutto il peso, tanto più, che confesso ingenuamente di non essere stato uno de' Medici più occupati, ma uno di quelli, che ha cercato di fuggire, non d' incontrare Infermi in particolare di tale specie: e per conseguenza un Medico, che ha poco veduto, e che poche sperienze ha fatte; e so per questo, che la mia Storia deve esser mancante di molto, e forse del meglio; molto più perchè scrivendo a voi, che avete un mondo d'Amici per ogni parte del Regno, e nella Capitale istessa, non mi son curato di andar sminuzzando tutto, come converrebbe a chi volesse dare una diligente medica relazione di una tale Epidemìa, della quale so, che a suo tempo si auranno tant' esatte Storie sì per quello che riguarda la condotta di un Ceto tanto rispettabile di Medici, che per quello che riguarda l' indole del male, che il nome solo degli Autori, così per pratica, che per sapere riguardevoli renderà la mia di poco, o nessun conto. Ma perchè troppo mi glorio della vostra amicizia, perciò non farò per oppormi a chi volesse pubblicarla, perchè in tal modo renderò palese questo mio pregie-

vole

vole vanto, non che i ſinceri miei ſentimenti su quanto mi è occorſo, ed ho veduto intorno alla corrente febbre, ch' è l' unico oggetto del voſtro cômando.

E per venire al propoſito. Queſta nel paſſato Agoſto ha avute le ſeguenti particolari varietà. E' ſtata forſe quanto ne' primi tempi accompagnata da vermi, i ſemi dei quali credo, che ora s' introducano in noi con l' aria, che inſpiriamo, ora co' cibi, de' quali ci nutriamo, e che ora in una, ora in più parti de'noſtri viſceri incontrino conveniente alimento per ſvilupparſi, creſcere, e forſe multiplicarſi; ſe non vogliamo più probabilmente dire col Redi, col Vallisnieri, e con molti altri dotti moderni ſcrittori, che certa ſpecie di Verminacci ſi trasfonda da Madre a Figlio; o che in noi ſi generino, come penſa Buffon, e Maupertuis, i quali credono le prime parti dalla materia animate. Per quanti vermi però ſeguitino queſta febbre in varietà, numero, e grandezza, mai a parer mio devono eſſere lo ſcopo della cura: ma ſolo deve penſare il Medico di mutare, correggere, evacuare quel putridume, quelle mutate ſoſtanze, nelle quali queſti doviziosamente annidano, creſcono, e ſi multiplicano. Sebbene alcuni abbiano o per favore della natura, o con l' ajuto dell' arte cacciati o per vomito, o per ſeceſſo molti vermi prima di ſopravvenire loro la Febbre, o ne' primi giorni di quella, non perciò è ſtata meno faſtidioſa, e durevole la malattìa negli uni, non perciò

gli

gli altri ne sono andati esenti. Le Parotidi sono comparse in molti, ma più negl' Infermi degli Ospedali, che delle Case; l' offesa de' nervi è stata sempre indivisa da questa Febbre o acuta, o acuta putrida, o calorosa putrida che sia stata.

La forza del male nell' avanzar di Agosto si è fatta sentire, come nell' antecedente mese, nel Popolo basso, e più, quanto più mal nutrito, e sporco. Le dissenterie, il vomito, l' emorragie, il vajolo sono spesso stati i compagni della Febbre. L' apoplessie non sono state più frequenti degli anni passati in questi fervidi tempi, ne' quali credo queste provenienti dalle grandi, ed improvise rarefazioni de' nostri umori.

Ad onta che gli Ospedali sieno più dell' ordinario pieni, e che quelli posti in riva al mare non abbiano più il vantaggioso pregio della novità; ciò non ostante per la buona medicatura, per il buon aere, per la vigilanza di chi presiede non danno che assai pochi morti per giorno a paragone del numero degl' Infermi.

Si deve confessare, che alcuni Infermi hanno dovuto essere dissanguati, ed altri martirizzati con gli emispastici o per il pertinace delirio, o per il forte, e pertinace sopore. In ognuna di queste Febbri, sgombrate prima blandamente le prime vie, è stato in questo caldo mese di Agosto di grand' uso il musco odoroso in dose di 15. fino a 20. acini, ora solo, or unito all' assa fetida, ora alla chi-

china, ora al zafferano, ora allo ſtibio, ora alla canfora, e più di tutto unito al cinabro. Per ciò che riguarda a queſt' ultimo debbo confeſſare di averne oſſervati, e più ſpeſſo inteſi ottimi effetti. Vi è ſtato chi da ſavio, e dotto Profeſſore medicando non ha atteſo in queſta Febbre l' offeſa de' nervi, ma ſicuro di non averla mai veduta da quella indiviſa, ha con anticipazione fatto uſo del detto muſco, o ſolo, o con alcuni degli accennati rimedj, ma più col cinabro in doſe all' età, temperamento, e giorni del male conveniente, e ben ſpeſſo con notabile profitto, vincendo ſovente ogni offenſione de' nervi, e rendendo quaſi del tutto benigna la Febbre.

Già nella mia prima vi ſcriſſi, che io non intendeva, come il cinabro in queſte Febbri poteſſe giovare per le ragioni, che allora vi accennai; ma dalla voſtra riſpòſta inteſi, che voi penſavate altrimenti; onde io facendone nuove pruove, ed unendolo al muſco, l' ho ritrovato rimedio da farne conto.

Confeſſo però, che più che mai mi trovo bene uſando la chinachina unita a' ſali, dove realmente vi ſono vermi; unita al rabarbaro, dove l' infarcimento delle prime vìe prevale all' acutezza della febbre; alla canfora, dove vi è ſopore, allo ſteſſo muſco odoroſo, allo ſtibio, al zafferano, dove ſi vede in qualche modo proſſimo diſpoſto il ſudore: nè saprei con quale animo laſciarne l'uſo, da che ella

fu

fù ſempre l' ancora della ſperanza in ogni febbre di tal natura, in particolare eſtiva. Non perciò condanno chi non l' uſa: dico ſolo, che io di eſſa non poſſo che ſommamente gloriarmi. In tutto il corſo di queſta Epidemìa io l'ho ſempre uſata, ma ora più che mai mi ſembra vederla opportuna, e neceſſaria.

Intorno al modo, con cui ſi è penſato difenderſi dalla corrente febbre, egli è ſtato vario. Molti lo deduſſero dal loro modo di penſare; altri l' appreſero da qualche libro, altri l' ebbero dal loro Medico. Io non voglio individuarvi le contrarie regole, ed i diverſi pareri di queſti: diverrei troppo lungo in coſa di poca importanza: vi dirò ſolo come su di ciò ho io penſato, e conſigliato.

Perchè credo, che aſſai più per iſpirazione, che per altra ſpecie di contatto, ſi poſſa inſinuare tal febbre, in chi ne ha già alcun ſemineo in ſe; così ho temuto, e temo di ſtar troppo preſſo di un tale Infermo, parlare a lungo col medeſimo, viſitarlo prima che la ſua ſtanza ſia ventilata, e aperta. Così per difenderſi dico, che convien trattare cogl' infermi quanto meno è poſſibile, poco trattenerſi nelle loro ſtanze, camminare per le più ampie, ed aperte vìe, farſi ſpeſſo vicino al mare, abitare ne' più alti appartamenti, fuggire i luoghi, dove ſi uniſcono molti reſpiri, dove vi è un caldo umido, ſpeſſo eſercitarſi fino a ſudar qualche poco, far uſo de' bagni freſchi, ſtar all' ultimo ſegno pulito, nu-

drirſi

drirsi del poco , ma del buono , e per quanto è possibile , del più semplice . Questa ho praticata , questa ho consigliata per la più ragionevole maniera di preservarsi . Lodo l'uso degli odori sì per i sani , che per gl' Infermi , e dall' antica loro conosciuta utilità deduco ulterior pruova , che per ispirazione si comunichi tal febbre , più che per altro contatto ; altrimenti pochissimo , e forse niente questi giovarebbero ; poichè non per altra ragione io gli giudico profittevoli, se non perchè s'intrecciano con gli aliti maligni , a' quali danno qualche vantaggiosa modificazione .

Giudico anche il vino un ottimo difensivo , e debbo dire , che quell' Infermo anch' estuoso , che ne ha fatto uso unito a molt' acqua giusta il grado della febbre , e forza de' polsi , ha così ben sostenute le sue forze , che gli sono state facili , e sollecite le crisi , in particolare quella del sudore .

Questo fu un tempo in uso anche ne' mali più acuti , e chi l' adopra merita certamente rispetto . Io ho incontrato presso alcuni la taccia di ubbriacare gl' Infermi per averlo lodato , e permesso con molt'acqua , dove eravi bisogno d'un temperante, d' un diluente ; schietto a qualche sorso , quando conveniva un cordiale , un elesifarmaco . Dico non ostante, che non vi è febbre estiva , dove non ne convenga l'uso : che con poco vino , acqua , e neve or in una dose , or in un' altra consigliato , mi è riuscita corta , e felice la cura di molti poveri senza il menomo

nomo altro rimedio ; e credo che di questo troppo abbisognarebbe uno Spedale o d' infermi , o di convalescenti di tal febbre .

In somma parlandovi per la verità ; io l' ho ritrovato particolarmente in questi tempi assai più utile dell' olio ; ho conosciuto , ch' egli difende il sano , che egli solleva l' Infermo , e facilita a gran passi la convalescenza . L' ubbriaco in questi tempi non è stato forse il più disgraziato . Fosse così facile l'aver il vino da ogni luogo puro , e sincero : ma in questo vi è troppo di malizia . Il vino , il pesce , la carne , i frutti , ed anche il pane non è a tutti permesso d' averli per quello , che si pagano ; vi è spesso ne' venditori un' arte così fraudolente , che inganna il compratore , e fino la vigilanza del Governo istesso .

Metodo alcuno per medicare non è stato permesso fissare fuori degli Ospedali per mille pratiche ragioni a voi troppo note . Negli Ospedali poi vi è un altro fare : in questi deve esservi un certo tal qual formolario per un più facile disbrigo , per impedire moltissimi disordini ; e voi ben lo sapete , quanto nessun altro Medico di Ospedale .

La Nobiltà continua ad essere del tutto illesa . Il ceto civile , e comodo , egualmente che le Comunità Religiose , e con distinzione quelle delle Donne godono della sorte istessa .

Non sono mai giunti, che poche volte, al di sopra delli cento i morti in questi 15. giorni , comprese Parrocchie , ed Ospedali.

Intorno poi a quanto mi ordinate di dirvi riſpetto alla Real Perſona di S. M., che Dio guardi, poſſo aſſicurarvi, che nella ſua deliziosa Villa di Portici gode ottima, e proſperoſa ſalute, ed è ſollecita all' eceſſo, ed all' eceſſo impegnata di vedere ſpenta nella ſua Capitale, e Regno tal Febbre, di cui per ora tralaſcio quì di parlarvi, con la ſperanza di notificarvene la totale eſtinzione nell' altra; ed al ſolito ſono.

SESTA

LETTERA

In data degli 8. Settembre 1764.

Stimatiss. Amico:

Più che considero il vostro comando, più che rileggo le vostre lettere, più che rifletto alla vastità della materia, che ho intrapreso di racchiudere in poche pagine, maggiori difficoltà sempre mi si affacciano, e sono ben contento di vedermi alla fine di questo nostro esercizio. Vi scrissi già nella passata mia del primo corrente qual sia stata la mortalità nell' intiero corso di Agosto, quale la forza del male, i suoi particolari

lari ſintomi, le ſue più conſiderabili varietà; e finalmente vi parlai della più accertata medicatura. In oggi che poco, o niente pare vi ſia che dire intorno a queſta Febbre di coſtituzione, eſſendo giunti i regiſtri delle Parrocchie a dare un giorno per l'altro quaſi l'antico ordinario numero de' Morti degli anni paſſati, prendo per la verità a fortificarvi nella voſtra opinione contro i miſteri fatti da molti ſull' accaduto in queſti tempi.

Mi ſia lecito di rammentarvi alla sfuggita, che ſul principio di queſta coſtituzione morboſa deridendo voi le lettere, che vi erano indrizzate piene d' inſuſſiſtenti timori, che queſta Capitale foſſe invaſa di un male dell' epidemia peggiore, aveſte la bontà per confermarvi nel voſtro penſare di richiederne il mio ſentimento. Fin d' allora vi diſſi, che lode al Signore, non ſoffriva queſta Città, che una Febbre putrida, attaccaticcia sì, ma di rado mortale. Il fatto ci ha aſſicurato di una tal verità. Nella maniera dunque, che vi ho ſcritto per lo paſſato, vi ſcriverò ancora per l' avvenire, ſenz'altro fine, che di ſeguire la verità, e di farmi conoſcere, per quant' è poſſibile, eſatto ſtorico, ed amico ſincero.

Non può impedirſi, che in queſte circoſtanze non parli ognuno a ſuo modo. L' ipocondrìa eſſendo in più vigore, rende ſcuſabili varie ſpecie di delirj. Si è detto, ſi dice, e ſi dirà eternamente, che ſe ſi foſſero preſe le miſure a tempo, il male ſarebbe ceſſato in un meſe. La maſſima pruova,

che

che si adduce, si è, che alcuni Paesi intorno alla Capitale, ma fuori di mano, popolati fino a due, o tre mil' anime, si sono mantenuti netti da tal Febbre coll' invigilare solamente, che alcun Forestiere infermo non v' entrasse: o se poco dopo cadesse ammalato, fosse subito diviso dagli altri fuori dell' abitato. Lodo queste savie precauzioni; ma da questo non ricavo, che perciò tardi siano state prese l' opportune risoluzioni nella Capitale.

Primieramente per le notizie, che si avevano da ogni altra parte della nostra Europa, si seppe, che ora in un luogo, or in un altro accadevano mortalità, dove di una specie d' animali, dove di un' altra. Si seppe, che la specie umana ne' primi tempi della sofferta Febbre fu minacciata nella Città di Turino; nella Provincia di Beira in Portogallo, e con più forza in Coimbra: benchè non potesse imputare l' origine di tal cõstituzione ad alcuna di quelle cagioni, per cui si teme fra noi insorta. Là nel punto istesso, che il Governo disponeva tutto il conveniente per difendersi da maggior male; nel mentre che si davano gli ordini più generali, venti favorevoli, piogge abbondanti ruppero fortunatamente ogni disegno, ed in meno di 20. giorni ogni male epidemico radicalmente finì. L' istessa Febbre invase Roma, ma si vide poi ancora cedere a' primi ripari. Così era accaduto intorno alla mortalità de' Cani in Ispagna, de' Polli in Lombardia, de' ne-

gri

grì in Puglia. Quale Città in mezzo a tali certe notizie, lusingandosi del destino dell'altre, non si sarebbe tenuta irresoluta, tanto più, che ogni più picciola mossa era per costare un infinito dispendio? Questo Governo però fino dal primo comparire di una tal Febbre, non pensò che ad estinguerla; onde furono subito ingranditi gli Ospedali della Città, si fece uso dell'imperfetto Reclusorio, si divisero i Carcerati, si raddoppiarono gli Ospedali di Marina, si presero tutti gli espedienti necessarj senza lasciar nulla al caso da decidere in un affare di così grande importanza.

In secondo luogo, se in un picciolo paese da mille, o due mila persone abitato dal Governatore, o da' Sindaci vien qualche cosa ordinata, si sa in un momento da tutto l'intiero paese, e si effettua subito per la tenue spesa, che porta seco l'esecuzione. In una Capitale grande, come è questa, e tanto popolata, quante disposizioni sono difficili a penetrarsi, sebbene da più giorni date, e quotidianamente eseguite? Non tutto si publica a suon di tromba, non subito si stampano gli editti; anzi questi si giudicano in tali occasioni inopportuni; essendo massima di questi tempi il dar pronti ripari, e fingere che non si danno, o che si danno ad altro fine, ad oggetto di non intimorire il Popolo, onde la specie fra se non s'abborra per timore di male maggiore.

In terzo luogo, in una sì grande popolazione, il go-

verno è diviso in varj Tribunali, i quali, quando si tratta di certe dispendiose risoluzioni, tutti devono unirsi. La Maestà del Re vuole con troppa ragione essere informata di ciò, che ne risulta. Tutto, per quanto sollecitamente si pensi, e si voglia eseguire, tutto vuole il suo tempo; onde necessariamente non possono essere così solleciti i provvedimenti; poichè in casi di tal natura non si può immaginare, ed eseguire nel tempo istesso.

Ma per farvi più chiaramente toccar con mano, che tutto il possibile si è fatto, e fatto in tempo opportuno, credo basterà, che io vi faccia vedere, che la sofferta febbre Epidemica ha avuto un languido incremento, e una precipitosa declinazione, lo che a Dio, ed alle vigilanze sollecite, e ben ponderate attribuisco.

Che non abbia avuto questa febbre, che un languido aumento, facilmente si pruova dal quasi sempre eguale numero d' infermi, di comunioni, e di morti dal principio fino alla sua declinazione. Intendo per numero sempre eguale la disparità di 100. Infermi più, o meno, di 40. comunicati, di 10., o 15. morti; essendo, come io credo, ognuno ben persuaso, che quando simili mali hanno il loro aumento, devono per lo meno raddoppiare il danno ordinario, e sostenerlo per tutto quel tempo, che chiamasi stato dell' Epidemìa, come si mantiene l'aumento del male per tutto lo stato del male. Ora se non si è veduto, che la nascita di

tal febbre, che ha ſeco portato per ben tre meſi un' egual forza, è mancato dunque l' aumento, e queſto non v' ha dubbio è accaduto per le ſollecite intrapreſe cautele; altrimenti ſe ſi foſſero laſciate le miſerabili Inferme Perſone ne' baſſi, ed umidi loro alberghi, mancanti ſpeſſo dei neceſſarj rimedj, malamente, e ſenza alcun riguardo, o preſervativo aſſiſtite, ſi ſarebbe tal febbre reſa più attaccaticcia, e a folla invadendo il minuto Popolo, al più vicino ſuo grado ſi ſarebbe comunicata; quindi paſſando più oltre, non so qual ceto di Perſone ſarebbe potuto vantarſi immune da sì terribil flagello. L' aver diviſi i mendici da i poveri, i poveri da i comodi, i ſani dagl' infermi, ha impedito l'aumento di queſta febbre, ed ha fiſſato il ſuo limite. Che ſe poi negli Oſpedali vi è qualche mortalità, ſappiate, che non ſono molti gl'infermi nuovi, ma che su quelli ſi raggira, che furono una, o due volte infermi. Queſti o per la loro mala condotta in in convaleſcenza, o per l' impreſſione de' primi attacchi vanno, e vengono dagli Spedali, finchè vi rimangono; nè v' è da ſperare, che su di pochi; mentre è all' eccesſo difficile tener in eſatta regola tal ſpecie d' infermi, i quali ſe per tutta la convaleſcenza ſi trattengono in Comunità, imbevendoſi di tanti aliti corrotti, ſpecialmente in tempo di notte, tornano con facilità ad ammalarſi; ſe ſi licenziano, è più certa la recidiva; mentre non reſiſtendo eſſi agl' impulſi della gola, arbitri di loro me-

medesimi, e sempre poveri si nudrono, si saziano del pessimo, tornano a far lor letto la nuda terra, o a Cielo scoperto, o dentro un umido, ed angusto tugurio: così o per difetto di traspirazione, o per difetto di nutritura in qualità, e peso ricadono infermi: lo che nascondono fino che vinti dal male, e destituti affatto di forze, e mezzo Cadaveri sono riportati allo Spedale, da cui non è poi strano, che passino al Campo santo. Io per la pratica, che ho di tal sorte di gente, non che degli effetti della corrente febbre, e d'ogni malattìa, che ne' tempi caldi affligge l'umanità, starei per temere, che il maggior numero di tant' infelici, non ostante tutto ciò, che vi possa o l'arte, o la carità contribuire, pure a cagione del primo male, o per le recidive abbia a correre l'istesso destino. I poveri, o Amico, tanto più pericolosi, quanto son più numerosi, sono stati mai sempre lo scopo di simili, o di peggiori mali. Se restano disuniti ne' propri alberghi periscono o per la miseria, o per la mal' assistenza; se si uniscono in Ospedali, periscono per le ragioni, che parlando di questi vi addussi; la massima delle quali si è quella di bevere e gli alieni, e i proprj vapori con l'aria in tali luoghi, e in circostanze tali sempre cattiva, anzi pessima. Non è però così della Truppa. Questa mercè d'essere ben vestita, ben albergata, e tanto quanto ben nudrita, perciò si difende dall' inclemenza delle stagioni, e se le ren-

 de

de più facile la convalefcenza, e più difficile la ricaduta.

Intorno alla mortalità de' Medici in quefti tempi non vi poffo rifpondere con quella efattezza, che mi chiedete. Per quanto mi fono informato fin al giorno d'oggi, ne faranno morti dieci all'incirca; ma un triplicato, e forfe quadruplicato numero è ftato infermo. I giudiziofi però egualmente che dotti Profeffori poco hanno fofferto, e credo, che alcuno non ne fia morto. Hanno quefti vifitati gl'infermi in ftanze ariofe; hanno mifurata la dimora preffo di effi; e s' è occorfo di doverfi trattenere a confiderare il male coll' unire il parere di più di uno, lo hanno fatto in altra contigua ftanza; hanno amato di andar veftiti in modo, che l' infenfibile trafpirazione più facilmente diveniffe fudore, di quello che fi tratteneffe: fi fono famigliarizzati co' faponacei, fra' quali molti fi fono determinati per l' olio; fi fono mantenuti all' ecceffo puliti, ed a tempo debito hanno fatto ufo di buon vino, e di pochi, ma fani cibi. Quelli che hanno penfato diverfamente, che fono ftati pronti ad ogni chiamata, facili ad abboccarfi coll' Infermo in ogni luogo, e in ogni tempo, fe non fono per la maggior parte inciampati nella febbre, che in altri curavano, credo, che fia per una certa affuefazione fatta nel loro uffizio. Così reggono gli Uomini nello fcavo de' minerali, o de' bitumi, o nella formazione de' criftalli, perchè nati in tal meftie-

ftiere, nel quale fe alcuno entraffe novizio in età adulta, troppo facilmente vi perirebbe; onde chi più vi è accoftumato, più vi regge, e tanto più vi regge, quanto più fa le cautele da tenerfi in tal profeffione.

I Sacerdoti affiftenti hanno fofferto affai, e fi dice, che a queft' ora ne fiano morti prefso a 300. Quefti come fempre efemplari, e di zelo ripieni hanno affaticato fin a morire nella vigna del Signore, eroicamente affiftendo ogni fpecie d' infermo in qualunque luogo, o tempo.

Mi fono fempre dimenticato di rifpondervi intorno all' efame de' Cadaveri, di cui eravate tanto curiofo. Quefto fi è fatto, e fi è replicato fovente in ogni grande Ofpedale più per appagare chi non è medico, che per illuminare chi è Medico. Credono quefti dotti Profeffori, e fembrami ragionato il loro credere, che del tutto inutile non fia l'efame de' Cadaveri di tal male; ma che però poco affai vi fi poffa ricavare di vantaggio, perchè allora in effi fi vedono gli effetti degli effetti, non la prima forza del male, dalla quale fola fi potrebbero trarre le indicazioni de' rimedj. Irremediabile è fempre il male, che fi fcopre in tali fezioni. Per render utile quefta fatica converrebbe, che su' primi giorni del male ne foffe permeffo l' efperimento, come in altre occafioni su la vita de' malfattori da qualche Governo è ftato accordato. Del refto è troppo facile conofcere dagli efantemi, e dalle fottili inutili dejezioni una foluzione,

una

una diſpoſizione alla corruttela, alla cancrena, allo sfracello in uno, o più d' uno de' principali viſceri ſenza ricercarlo con più evidenza nell' eſame de' Cadaveri.

Ho cercato più volte di dare a me ragione, perche giovevole ſia ſtata l' aria del mare, ed il ſuo aſpetto per la cura di tal febbre. Ho penſato, che forſe dalla Terra nata la più efficace materia di queſta febbre in forma di denſo viſcido putrido, queſto dall' aria di mare di ſali feconda ha potuto eſſer diviſo, domo, o caſtigato almeno. Ma riflettendo poi, che naſce dal mare lo ſcorbuto, male violente, e forte quanto la vera peſte, ſon reſtato perciò all' oſcuro con qual parte l' aria del mare abbia potuto giovare alla febbre corrente. Deduco ſolo, che l' Epidemìa di mare potrà facilmente dentro Terra trovar rimedio.

Finiſco con pregarvi del voſtro parere ſopra queſt' ultima mia rifleſſione. Leggo, e veggo in queſti funeſti tempi andar baldanzoſo il libertinaggio, e l' inganno. Non vorrei dire, che queſt'ultimo trionfi, perchè la religione è vinta dall' intereſſe: ma non trovo per ora altra ragione; onde fermandomi a parlare ſolo del primo, credo, che ciò ſucceda, perchè in detti tempi s'acquiſtano d' improviſo ricchezze, o ſi aumentano; quindi è poi, che buona parte di quelle ſi profonde alle prime voci delle paſſioni. Mi ſta fiſſa in mente un altra cagione, ed è queſta. Tengo per fermo, che quel putrido velenoſo, che in tal data doſe produce il male del-

dell' Epidemìa, o della peste in taluno, in altra minor dose possa sollecitare con efficacia al libertinaggio; e come che in tali sgraziati tempi accadono fortune, e miserie massime, perciò il ricco, che per lo più non è il più religioso, ha sopra del povero una doppia autorità, ed ha il povero per il ricco una cieca obbedienza, e sommissione, ad onta delle voci della religione, ad onta del flagello, che già sente scuotersi al fianco.

Attenderò con impazienza le promessemi vostre pratiche osservazioni sopra la sordità, le convulsioni, le tumefazioni di ventre, non dolenti gl' ipocondrj, i singulti, le periodiche ittetizie, i delirj, e l' efficacia della veduta, e della voce degli oggetti con disordinata passione amati dagl' Infermi deliranti, in guarire magicamente i delirj, e con essi la Febbre; attenderò anche le osservazioni sopra le petecchie accompagnate con certe condizioni di orine; oltre l' emorragie giudicatorie della vostra Febbre costituzionale, non diversa, e quasi uniforme alla quì osservata. Attenderò similmente le osservazioni fatte sulle diarrèe copiose di pura acqua limpidissima talvolta, talvolta lattaginosa: e finalmente la minuta contemplazione de' fenomeni negli acuti, e principalmente ne i moribondi di febbre pura biliare, onde possa darsi un certo lustro alla scienza metafisica: e prenderò in appresso altro soggetto per approfittarmi del vostro talento. Addio.

SETTIMA
LETTERA
SULL' EPIDEMÌA DE' CANI,

In data del 1. Ottobre 1764.

Stimatiss. Amico.

Ell' ultima mia, colla quale posi il termine al nostro letterario esercizio sull' Epidemìa sofferta in Napoli dalla specie umana, promisi di prendere altro soggetto per approfittarmi del vostro talento; e nel tempo che io andava fra me pensando alla scelta di un nuovo argomento, che fosse diverso, e che tetro non fosse, mi avvidi, che le circostanze presenti mi volevano di ritorno al soggetto dell'Epidemìa non già più degli uomini, ma de' cani, la quale cominciò

inosservata verso la metà di Settembre, e forse prima, e che tuttora continua.

Sebbene questa specie di Epidemìa a taluno, che non considera, se non che superficialmente le cose, sembri da non curarsi; pure se da una parte si riguardano con serietà gli utili, che l' uomo da' Cani nell' ottimo stato di lor salute ricava, e dall' altra il danno, che ricever ne possa dalle lor malattìe; si rileverà non essere indegno di un Medico sottrarre o dal suo riposo, o dalle sue occupazioni qualche ritaglio di tempo per impiegarlo a sollievo di un Gregge, che tanto interessa la pubblica umana società.

Non furon da queste diverse le mire, ch' ebbe un Virgilio (1) allor che cantò:

„ Nè la cura de' Cani ultima sia. „

E Columella, (1) quando disse: " Parlerò presentemente dei muti custodi: sebbene falsamente vien „ chiamato il Cane muto custode. Imperochè qual „ uomo si chiaramente, e con tanto strepito, quanto „ questo col latrato manifesta il ladro, o la bestia rapace? Chi è di lui più fedele compagno? „ Chi più incorrotto custode? Chi guardiano più „ vigilante? O finalmente qual altro difensore, o „ vendicatore più costante si può trovare? Onde „ il contadino prima di tutto deve provvedersi, ed „ aver cura di questo animale. „ Ma a che sto io a per-

(1) *Georg. lib. 3. vers. 404.*
(2) *De re rustica lib. 7. cap. 12.*

a perder tempo in quì trascrivere tanti valenti chiarissimi Autori, i quali convinti dell' utile, e del danno, che dal gregge canino si può ritrarre, hanno di ciò trattato nell' opere loro. E per tacer di tanti, oltre Varrone, si legga in grazia la prefazione di Giovanni Ulizio; si legga un Fracastoro, un Gesnero, un Aldrovandi, e finalmente la Cinografia del Paolini, e resterà persuaso chiunque non aver io dietro la scorta di uomini di tanto grido malamente impiegata qualche parte del giorno nel descrivervi la storia di siffatta Epidemìa, ch' è la seguente.

Fino dai primi giorni di Settembre si cominciarono a trovar morti per le strade Cani di ogni sorta; ma perchè ve ne sono moltissimi più infesti, che utili, e che a persona alcuna non appartengono: perciò infiniti di questi inosservati morirono per molti giorni. Solo da che si avanzò il male su de' Cani di abilità per la caccia, di esperimentata fedeltà per la guardia del gregge, o della casa; su de' Cani stimati per qualche rara loro qualità o nel pelo, o nella struttura; allora fu che di essi si cominciò ad avere qualche discorso, ed a sentirsi qualche compassione. Le strade, le stalle, i letamai erano i luoghi, dove più si osservavano.

Varj sintomi ha questo male, ma due in particolare sono generali. L'uno è, che il Cane furibondo, e selvaggio diviene dal primo giorno del suo male mansueto, docile, ed incapace di offendere chiunque lo molesta; ed

il mansueto per natura, e per educazione mansuetissimo, e quasi stupido si rende. Tutti si mostrano lassi, e poco pronti a fuggire contro del loro istinto naturale tutto ciò, che potrebbe offenderli. Pare, che ciascuno di questi poco veda, o poco senta quel carro, o quella carrozza sotto della quale sta vicino ad essere schiacciato; pare, che non veda, o non senta il ferrato piede di quell' animale, che seppe tanto accortamente in altro tempo schivare. Non cura le minaccie, e sempre or più, or meno tardi dal pericolo si ritira. In somma ognuno lo può offendere, benchè però si conosca, ch' egli per tale offesa si lagna, e ne riceve la dolorosa impressione. Non diversamente Lucrezio Caro (3) in versi elegantemente traducendo la storia della Peste di Atene da Tucidide (4) descritta, esprime la sorte di que' moribondi infelici animali. *(5)*

„ Steso in mezzo alla vìa de' fidi Cani
„ L' abbattuto vigor l' egra, e dolente
„ Alma vi deponea: poichè il veleno
„ Contagioso del mal toglieva a forza
„ Dalle membra la vita. „

L' altro segno quasi a tutti comune è una debolezza dalla metà inferiore del loro corpo fino all' estremo de' piedi, che a poco a poco cresce a tal segno,

(3) *De rerum natura lib. 6.*
(4) *lib. 2. de bello Peloponess.*
(5) *Aless. Marchet.*

gno, che ſembrano con gran fatica ſtraſcinare tal parte indebolita. E' prevenuta queſta da un moleſto prurito alla regione de' lombi, che manifeſtamente ſi ſcopre dal vedere il Cane fermarſi ad ogni iſtante per ſtropicciarſi o col muſo, o colle zampe la parte accennata ad onta di non conoſcervi alcuno eſterno ſegnale, onde ripetere una tal moleſtia. Tal debolezza giunge fino a condurli all' impoſſibilità di camminare.

Altri a guiſa di Apopletici girano intorno a ſe varie volte, e caduti in brieve tempo ſe ne muojono.

Io non ſo, e credo che ſia molto difficile, che altri ancora lo ſappiano, ſe queſti foſſero prima di tal colpo infermi di un male, che loro lo prediceſſe: come accade nella ſpecie umana, la quale di rado ſoffre ſimili inſulti ſenza che prima ſieno ſuccedute o convulſioni, o cardialgìe, o ſopore, o vertigine. Perciò ne' Cani è più che mai irremediabile il male, a cagione di non ſaperſi il punto di prevenirlo.

Queſti, che così violentemente finiſcono di vivere, ſi nutrono bene fino a quel termine, in cui vengono ſorpreſi dal male; quindi per la loro buona nutrizione, e buono appetito non indicano ad alcuno il loro pericoloſo momento.

Altri come ubbriachi vivono molti giorni, camminando diſordinatamente a ſegno di muovere agli innocenti le riſa, ai ſenſati la compaſſione. Or ſembra,

bra, che non possano reggere al peso del loro capo; ora ad ogni poco si alzano, e si coricano senza che ne apparisca ragione; ora fan centro di molte andate, e di molti ritorni un cortissimo spazio di terreno: finalmente obbligati dalla perfetta paralisìa della detta metà del corpo fanno impotenti sforzi per portarsi altrove, sollevando invano la metà del corpo davanti, e formando colle zampe passi sicuri, ma non progressivi.

Questi tali cani paralitici hanno però un'esquisita sensazione anche nelle parti offese. Molti di questi per tale infelice stato rimangono senza soccorso; onde vinti dall'inedia, affannosi, ed in un continuo abbajamento, come d'uomo afflitto da clamoroso singhiozzo muojono dopo pochi giorni, quando si lascino del tutto in potere del loro male, e della natura, lo che di rado succede.

Compariscono smunti di ventre, e stitici, e solo quel cane, a cui si fecero ingojar medicine per lo più oleose, divenne lasso di ventre per maggiore suo danno; mentre se non l'uccise sollecito il male, fu con maggior facilità fatto morire, perchè divenuto più sozzo.

Vi sono de'cani, che soffrono tossi, sbadiglio, e qualche volta vomito, ma raro è quell'uno, che con ardenza mostri di voler bere.

Ogni specie, e classe di cani ha in questa Epidemìa sofferto; ma il maggior numero di quelli, che muojono, è della classe de' meschini: forse perchè la

più

più soggetta a radunarsi dove le altre specie di animali morti somministrano loro di che alimentarsi. Quei cani di altra specie, e classe ben nudriti, e governati si sono mantenuti più lungamente sani, e se non sono mai usciti di casa, o vivono ancora, o sono morti di un male troppo dall' Epidemìa diverso.

Non ho tralasciato di fare alcune sezioni ne' cani morti di siffatta Epidemica malattìa; e quantunque son persuaso, che si avessero avuto a ripetere più volte in tutt' i giorni del male, mi sono per altro per mia istruzione contentato di poche. Ne' di loro visceri naturali a riserva di qualche verme rotondo nelle budella rinvenuto, ed in alcune parti di queste qualche segnale di cancrena, non ho potuto alcun' altra cosa scoprirvi. Nel petto poi, come nel capo, niuno indizio ho trovato, che abbia interessata la mia attenzione fuori di certa razza di vermi negli andirivieni delle narici rivenuti, che forse colà pervenuti sono dall'esterno, depositati da qualche mosca.

Questo se non è tutto quello, ch' è accaduto, e che accade ne' cani in questi tempi, è quello almeno, che io per tutto quasi un mese ho potuto osservare, e quanto cercando ho potuto sapere.

Permesso questo, che mai posso dire per indicarvi il mio parere sulla natura di tale Epidemìa, sulla sua causale, su pronostici, che può somministrare, e sulle indicazioni, che dedurre si possano tanto per

sollie-

ſollievo dell' infermo cane , quanto per la preſervazione del ſano ?

Io non mi comprometto diſcernere gran coſa in così cupi naſcondigli ; in ogni modo però non già per quanto ſarebbe proprio dell' aſſunto, ma per quanto mi permette il mio talento, ed il breve giro di una lettera famigliare , prendo ſu di quanto ho di ſopra accennato a ragionare così .

Per quel che appartiene alla natura del male ſembra eſſer ella una febbre lenta , nervoſa , putrida , contagioſa . Ho detto febbre ; che che ne dica il chiariſſimo Stallio , il quale per accreſcer forſe maggiore probabilità al ſuo ſiſtema , il quale pretende, che l' anima ragionevole ſia la cagione de' moti febbrili ; negando poi a Bruti l' anima , volle ſoſtenere, che queſti mai non febbricitaſſero. Ma baſtano le oſſervazioni del Ramazzini , del Lanciſio , del Mariotti , del Goelicke , e del Mauchart , che dell' Epidemìe bovine , e de' Cavalli hanno dottamente ragionato per convincere come falſo il ſiſtema del lodato Stallio ; avendo tutti queſti nei Bruti ogni natura di febbre oſſervata , e fin' anche la Tipica , e molti ſintomi uniformi alle febbri , a cui l' uomo ſoggetto diviene . Diſsi lenta , nervoſa , perchè i ſopradeſcritti ſintomi di debolezza , d'inerzia , di paraliſìa non ben ſi uniſcono alle febbri ardite, e ſanguigne ; eſſendo anzi queſte per lo più la cura delle paraliſìe , e fra tutte le febbri , la terzana . Dunque io ſon per conchiudere , che l' umor peccan-

can-

cante ne' cani ſia la linfa reſa viſcida, e non di facile atta a ſcorrere per il ſiſtema de' ſuoi canali, ma capace o a comprimere il cerebro, o la ſpinal medolla, o le tonache, che i nervi veſtono; o finalmente i pleſſi ganglioformi (con giudizio chiamati tanti piccioli cerebri) diſſeminati nelle macchine viventi: dal qual riſtagno, e chiuſura io ne deduco la febbre, i nervoſi ſintomi, e fin' anche i contagioſi effluvj più guaſti, velenoſi, e mortiferi, che ogni altra liquida ſoſtanza corrotta. Sono ben note le paraliſìe di mezza vita in baſſo, che alle diſenterìe ſuccedono, e alle nefritiche, e coliche; ſi ſa l' attacco delle budella col meſentero, e di queſto coi lombi. Diſſi putrida, perchè ſpeſſo accompagn ta co' vermi. Finalmente contagioſa, perchè la malattìa ſi vede propagata tra la greggia de' Cani, e a queſti ſolamente finora limitata. Mi luſingo, che il fin quì detto ſia baſtante per farvi diſcorrere da voſtro pari ſopra la natura del male, e de' ſintomi poco avanti accennati.

In quanto alla cauſale ſopra tutto ſi noti, come Tucidide nel di ſopra citato loco ſi eſprime in circoſtanze non dalle noſtre diſſimili: " I Cani poi per „ la ſocietà e dell' alloggio, e del vitto più facil„ mente andavano incontro al male, che già loro „ ſopraſtava. „ Io non niego, anzi ho per ſicuro, che nella più baſſa parte dell' Atmosfera reſpirata da' cani un tal velenoſo miaſma vi annidi, che ha potuto, per coſì dire, attoſſicare un tal gregge.

K Ma

Ma è anche di troppo ſicuro, ch' eſſendo all' uomo la propria ſuſſiſtenza mancata, hanno dovuto i cani per ſoſtegno della lor vita paſſar oltre di quella naturale di loro ſchifoſa inclinazione rimproverata dall' Avvoltojo (6) al Cane della favola con queſte parole:

„ Concepito in un Trivio, ed allevato
„ Nel vile ſterco: „

e dar di piglio ad ogni genere di corrotte ſoſtanze, che non digerite, e di più ancora putrefatte hanno poi accreſciuta di molto la putreſcenza alla natural copia di alcali, di cui ſono dotati a dovizia. Ed ecco ſpianato un fecondiſſimo campo per iſpiegar con chiarezza, come ha potuto tra' cani dopo l' Epidemìa degli uomini vederſene una diverſa, ma alla di loro natura ben addattata.

Vengo ora al pronoſtico, le di cui mire non riguardano l'Epidemìa de'cani, ma ſolo una ſeria importantiſſima rifleſſione, ſe queſta poſſa intereſſare l' umana macchina, per la conſervazione della quale sì facile ad alterarſi per piccioliſſime cagioni ſon io perſuaſo di non eſſerci cautela, che baſti.

Credo di aver baſtante fondamento per ſoſtenere, che la ſcabie delle pecore a' Pecoraj ſi comunica allora quando per curarle ſono da coſtoro maneggiate; e delle puſtole, alle quali ſon ſoggetti gli Arteſici di lana ne ripeto la cauſa proſſima dagli effluvj morboſi, che ſi annidano nelle lane

(6) *Phaedr: lib. 1. fab. 27.*

lane di pecore forse estinte da contagio, o da scabie; e non già dalla vita sedentaria di tali Artefici, come il Ramazzini, ed altri hanno pensato.

Il dottissimo Borelli Medico di Castro Città della Gallia Narbonese nel registrare la Storia del Carbonchio da Nazionali detto *Maruat* in termini chiarissimi favorisce la mia opinione. Questi dopo di avere descritta la sua cura di un genere particolarissimo, ch' è, di tenere gl' infermi per nove giorni, e nove notti continue in una perpetua veglia per mezzo degli istrumenti di musica, conchiude così: (7) " Io credo che questo male ivi si con-
„ tragga per il veleno, che si nasconde nelle lane
„ delle pecore morte di contagio; poichè tali Ope-
„ rai ne maneggiano spesso ne' loro continui lavo-
„ ri; e però solo nella faccia, e nelle mani dei
„ più poveri particolarmente ciò succede. Le ve-
„ glie poi in ogni maniera a costoro conferiscono:
„ poichè altrimenti col sonno compagno di questa
„ malattìa si concentra sempre più il veleno ver-
„ so il core. „

Or se l' uomo forse dal vitto, o dalla sordidezza disposto si trova a fomentare il contagio velenoso sì, ma non di gran forza de' Bruti; qual ragion sarà, che mi possa convincere, che non si debba temere il contagio di un morbo di gran valore, quale per l' appunto è quello, che la maggior

K 2 parte

(7) *Observat.* 12. *Centur.* 2.

parte di Bruti uccide, e principalmente de' Cani, che coll' uomo in ſocietà ſe ne vivono, e di vitto non differente ſi nudrono?

Per me non vagliono punto i regiſtri di quell' Epidemìe, dai quali ſi rileva, che il contagio da' Bruti non ſiaſi comunicato agli uomini; mentre ſi legge in altri eſſere al contagio umano preceduto quello de' Bruti, e ſpecialmente de' Cani. Chi ſa che la peſtilenza de' Greci da Omero deſcritta (8) non aveſſe da Muli, e da Cani avuta l' origine? E' certo almeno, che in quella, che ſpopolò l' Iſola di Egina, di cui ne fa menzione Ovidio, (9) il gregge de' cani fu il primo a morire.

„ Dalla ſtrage de' cani ebbe principio,
„ Degli augelli, e de' bovi &c. "

E finalmente per tacer di tanti altri, Silio Italico così ſi eſprime in deſcrivendo la peſte in Sicilia tra gli eſerciti Romani, e Cartagineſi. (10)

„ La forza del velen ſentì primiero
„ Il Cane allor: quindi dall' atre nubi,
„ Più non reggendo al vol, cadde l' augello. „

Se dunque ſi deve concepire un ragionevol timore d' ogni Epidemìa de' Bruti, che poſſa l' umano genere intereſſare; tanto più ſarà da temerſi quella de' Cani; cagione per cui io reſtringo la cura alla conſervazione ſoltanto degli utili, e non già

---

(8) *Libr. I. Iliad.*
(9) *Metamor.*
(10) *Lib. 19. de ſecundo bello Punico.*

già di quelli, che mendici, e vagabondi vivono di rapina, ed inquietano la società. Siffatti animali sono da me tenuti, come tanti viventi cadaveri, e però meritevoli non solo in queste, ma in più felici circostanze d'essere tolti dalle popolate Città, dove non mai, per quanto da Magistrati s'invigili, potrà forse ottenersi questa tanto necessaria pulizìa.

Volendo dunque parlare della cura de'vantaggiosi cani soltanto, io divido questa classe in tre altre diverse. La prima in quelli, che alla difesa del gregge sono addetti; in cani da caccia la seconda; e finalmente la terza in quei cani dimestici, che o colla forza, o co' latrati possono servire all'umana difesa; ed in questa ultima classe comprendo quelle specie tutte di cani, che o per picciolezza o per qualche altro pregio con bastevole vigilanza da particolari famiglie si nutriscono: in questa ancora non tralascio di annoverare quei cani tutti, che in iscuola dura, e penosa da un qualche ozioso Maestro a far de' strani giuochi sono addestrati, fino a far credere a' semplici, non potersi quelli eseguire senza un sovrumano potere; punto non riflettendo fin dove giugner potesse l'abilità di un cane in apprendere, qualora al senso della vista, e dell'udito quello si accoppiasse del tatto, se render si potesse svestito da' peli, più dilicato, e sensibile; e finalmente in questa conto ancora quella razza di cani, i quali

quali ſono ſtati aſſuefatti a dirigere i dubbj paſſi di un cieco, come a giorni noſtri veggiamo, e come la Storia, e Pitture di troppo rimota antichità ce ne aſſicurano.

Ciò poſto, in due ſtati io conſidero gli utili Cani; o queſti immuni dal contagio, e ſoggetti a contrarlo ſoltanto; o già dal medeſimo oppreſſi, e divenuti infermi in uno ſtato o acuto, o cronico. La cura dunque io la divido in preſervare i ſani, ed in ſoccorrere gl' infermi. Crederei, che i primi toglier ſi dovrebbero da quei luoghi, in cui umido vi foſſe, e collocarli in parti aſciutte, e ſe poſſibil foſſe, elevate di molto; affine di farli reſpirare un' atmosfera più alta, e diverſa da quella, in cui prima viveano; cibandoli di ſemplice pane imbevuto nel ſiero; e per ordinaria bevanda, di ſemplice acqua naturale, in cui immerſa vi ſia una porzione di Antimonio.

Nel cane poi da contagio oppreſſo, e di già divenuto infermo conviene ponderar que' ſintomi, che dal male non vanno diſcompagnati. Sul primo ſarà ben fatto di ſcuoterlo con uno de' rimedj di picciola mole sì, ma di una ſomma attività, quale per appunto crederei, che foſſe il turbit minerale, che al peſo di tre in quattro grani inviluppato in un piacevole cibo potrebbeſi farli ingojare. Da ſiffatto rimedio ſi otterrebbe non ſolo la ſcoſſa del ventre obbligandolo al vomito, ma ben anche ad ulteriore evacuazione. Quindi

di ſi dovrebbe il cane laſciare colla ſola ; e pura acqua di fonte , adoperando da tempo in tempo qualche oncia di vin generoſo . In tali circoſtanze nè punto nè poco farei uſo di altri interni rimedj , come quelli , che con prontezza ſi rivomitarebbero ; eſſendo i cani per loro naturale iſtinto faciliſſimi al vomito . Farei caſo bensì dei i topici , ed in primo luogo delle percoſſe , che potrebbero ſervir di un forte rimedio , per dar moto alla linfa , che ne' ſuoi vaſi intorpidiſce . Se il capo ſi vedeſſe oppreſſo , lagrimanti gli occhi , conſeguenze di riſtagni nel capo medeſimo , farei radere allora gli eſtremi degli orecchi , in cui circoſcrivendo un cerchio della circonferenza di un carlino , e perforatone il centro, vi introdurrei picciola ſchieggia di Elleboro negro , come rimedio efficace a chiamar nell' eſterno la cagion peccante , e a mettere in movimento la ſtagnata nel capo medeſimo .

Ma ſopratutto crederei efficace per ridonare a i nervi il tuono , per porre in attrito la lenta , corrotta , ſtagnante linfa , ed in conſeguenza per riſvegliare, ed accendere una più ſenſibile febbre, d'immergere il cane infermo nell'acqua fredda una, o più volte al giorno ; indi ben coprirlo, ed aſpettarne l' evento . Se il fin quì detto non ſupera il male acuto , io ſon perſuaſo , che il molto più , che praticar ſi potrebbe , o dannevole , o per lo meno inutile addiverrebbe. Reſta ſoltanto alla sfuggita di

dare

dare un' occhiata ſul cronico del male; mentre ſon ſicuro, che delle paralisìe, che cogli acuti ſi uniſcono, pur troppo profonda, ed attiva conſiderar ſe ne deve la cagione. E ſiccome nelle lunghe infermità degli uomini, e l' Infermo, e gli Aſſiſtenti perdono la lor pazienza; così ſon certo, che il più tenero Padrone non la conſerverà lungo tempo per il ſuo Cane. Ma dato ancora, che voglia eſperimentare ogni più valevole rimedio: in queſto caſo anteporrei gli unti mercuriali formati col doppio di graſſo, e coll' aggiunta di poca canfora, dopo avere raſo lungo la ſpinal midolla per la larghezza di una palma di mano, e l'eſterior delle coſcie e delle ſpalle, ove farei alternativamente le ſtrofinazioni. So, che potrebbero convenire i ſenapiſmi, i veſcicanti, i corroſivi, e internamente il cinabro, ed il muſco; ma più d'ogn'altra coſa efficace io giudico l' unto mercuriale, e preſſo a poco efficaci i bagni minerali.

Fra noi non ſi parli più di Epidemìa. Queſto ne ſia il termine; ma non ſia il termine del noſtro carteggio, e di quell' amicizia, che vi profeſſo, e vi profeſſerò eternamente.

F I N E.

SAGGIO
SU LE MALATTIE
DI QUEST' ANNO 1764.

CON UN TRATTATO

DEL BALSAMO SALAZARINO

DI

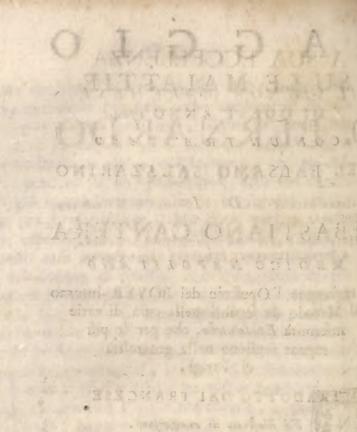
SEBASTIANO CANTERA

MEDICO NAPOLITANO

Si aggiungne l'Opuſcolo del BOYER intorno al Metodo da ſeguirſi nella cura di varie infermità *Epidemiche*, che per lo più regnar ſogliono nella generalità di Parigi.

TRADOTTO DAL FRANCESE

Ed illuſtrato di annotazioni.

NAPOLI MDCCLXIV.
Preſſo GIUSEPPE RAIMONDI
CON *LICENZA DE' SUPERIORI.*

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR MARCHESE
D. BERNARDO TANUCCI

Cavaliere dell' insigne Real Ordine di S. Gennaro, Consigliere, e Segretario di Stato di S. M., del ripartimento di Stato degli affari esteri, Casa Reale, siti Reali, suo Gentiluomo di Camera, e Sopraintendente generale delle Poste.

NEl presentare a V.E. questo picciolo Saggio su le malattie di quest' anno, avverto l' onor sommo, che le debba addivenire dal sublime vostro Patrocinio. Le false gemme, in petto de' grandi Personaggi, il Mondo riguarda, come rare, e

pre-

preziose . Non dubito perciò, che questa mia operetta qualunque sia , portando in fronte sì glorioso , ed immortal Nome, debba essere reputata , ed universalmente distinta . Vostra sarà quella gloria, che le perverrà , perchè Vostro è il potere, che la rende meritevole . Il parlare de' pregi d' un gran Personaggio , che per tutt' i riguardi merita l' universale ammirazione, sarebbe una inutile memoria pe' presenti , superflua pe' futuri . Parlano talmente le Vostre inclite geste a' vicini , ed a' remoti , che la rimembranza sarà sempre cara, sempre presente , e sempre viva , anche ne' tempi avvenire . Quali sensi di gratitudine , non si destano giornalmente negli animi di ognuno , e come ne saranno immemori i posteri , rimembrando , se non al-

tro,

tro, i benefizj, che 'l Voſtro zelo ci ha procurati nelle critiche circoſtanze di queſt' anno? Conſervi la Provvidenza una vita sì degna, alla gloria del Principe, alla tranquillità de' ſuoi ſudditi, e per lo maggior eſemplo nel Mondo.

Di V. E.

Napoli 14 Agoſto 1764.

*Divotiſs.*mo*, ed obblig.*mo* Servo*
Sebaſtiano Cantera.

tro, i benefizj, che 'l Vostro zelo ci ha procurati nelle critiche circostanze di quest'anno? Conservi la Provvidenza una vita sì degna, alla gloria del Principe, alla tranquillità de' suoi sudditi, e per lo maggior esempio nel Mondo.

D. V. E.

Napoli 14. Agosto 1764.

Divotiss. ed obblig. Servo
Sebastiano Cantera.

PREFAZIONE.

GIova a coloro, i quali o ſono gravati da preſenti avverſità, o le temono imminenti, o le rammemorano paſſate, inveſtigarne l' origine, ponderarne la gravezza, rifletterne, e conghietturarne la durata. Quindi addiviene, che ciaſcuno tra doloroſe immagini d' infermità, e di morte, che affliggono la Città, ami di eſſere informato, di qual natura ſia il morbo, che ne travaglia: quando poſſa terminare: qual ne ſia ſtata la cagione; e perchè i Medici, tuttocchè curino malattie d' un genere, ſieno cotanto diverſi in lor pareri. Non è queſta una vana curioſità. Si tratta d' intereſſe, che troppo ci riguarda, tanto a tutti gli altri intereſſi da anteporſi, quanto la cura della propria conſervazione vince negli uomini ogni altra premura, e ſollecitudine. Io mi ſono ingegnato nella preſente operetta, come ho potuto il meglio, ſoddisfare queſto giuſto deſiderio de' miei Cittadini, ed ho procurato adattarmi all' intendimento di tutti, e sfuggire, quanto mi è ſtato poſſibile, le ſottigliezze dell' arte, e le ſue particolari locuzioni, cangiandole nel-

le più intelligibili, e più comunali. Nelle anguſtie, e nelle miſere circoſtanze del tempo, e nelle molte, e molto diſguſtoſe occupazioni della Profeſſione, merita compatimento queſta, qualunque ſia, fatica. E ſpero, che le diſcrete perſone, ponendo mente, ſe non ad altro, al buon volere, mi debbano ſaper grado.

AR-

ARTICOLO I.

Si confuta la erronea idea di Peste, che si è sospettata nelle malattie correnti.

SA ciascuno quali calamità sofferse questo nostro fioritissimo Regno nella passata stagione; e quali afflizioni ed angustie ingombrarono gli animi degli abitatori. Nella Metropoli precise, il vivere di quest' anno è stato un continuo batticuore. Scarsi alimenti, pane non cotto, mal fermentato, insalubre; panici timori ed apprensioni fortissime di restare a momenti senza vitto; concorso innumerevole di povera gente, la quale co' lamenti, e con le morti in mezzo alle pubbliche strade, e con gli aspetti cadaverici, eccitava sensi di commiserazione, e di tristezza; sono, a vero dire, motivi pur troppo sensibili, ed interessanti, per impegnare lo spirito di chiunque a tristi e dolenti riflessioni.

In tali dure circostanze comparve nel comin-

ciar della ſtagione novella, come accader ſuole dopo la careſtia, una ſpecie di malattie, che han condotto, e conducono a morte gran copia, non meno di volgar gente, che di culta, e riguardevole.

Sorſe negli animi di ognuno allora un forte ſoſpetto, che il male eſſer poteſſe di quel genere, che ſpaventa, e che deſola. La gente popolare preciſamente, come quella, che crede all' erroneo adagio, che alla careſtia ſucceda la peſte; e che per peſte capiſce ogni gran mortalità; parve, che ſe ne perſuadeſſe interamente.

Quindi addivenne, che precorrendo la voce, e ſpaziandoſi per le remote contrade; gli ſtranieri non meno, che i cittadini ne chiedeſſero ſollecito l'informo, per prenderne, in caſo di ſiniſtro, il debito riguardo, e le neceſſarie precauzioni.

E quantunque allora, e indi ne reſtaſſe ognuno pienamente informato, che il morbo era tutt'altro di quello, che potevaſi immaginare, o temere; ciò non oſtante pare, che non ancora ha del tutto ſgombrato dagli animi di alcuni l' irragionevole ſoſpetto. E' di meſtieri perciò (affinchè le titubanti menti, quali che ſiano, reſtino perſuaſe) che io ne tenga ſu di ciò lieve propoſito, e faccia lor capire, quanto errate vadano, e com' elleno inutilmente ſi rattriſtino, fingendoſi quel male, che non è ſtato, non è, nè può eſſere.

E per venire a capo di ciocchè ſi propone, gio-

giova che si sappia, che due sono le sentenze, per cui si crede, che possa in luoghi, dove non è consueta, addivenir la peste. Giudicano taluni, che essa non possa mai destarsi senza che dall' Oriente ci si communichi la velenosa semenza. E credono a contrario ben molti, che non sia d' uopo dell' Orientale attacco, onde si svegli; bastando soltanto che immonde cose, ed eccessive cadaveriche corruzioni empisser l' aere di putridi semi alla vita de' mortali pur troppo molesti.

Senza che si entri ad esaminare quale delle due sentenze sia più plausibile; si adotti pure qual più piace, e veggasi, che nè dell' uno, e nè dell' altro modo è sospettabile che quì esista alcun seme di pestilenza.

Capisco come a lungo andare può dietro la Carestia venir la Peste, come la Storia c' insegna: ma ciò non può accadere, se prima non s' immetta l' Orientale contagio, o non precedano corruzioni somme e grandi di cadaveri. Ciocchè addivenir dee ne' luoghi, ove la indolenza sia massima, o la fame giunga a segno, che non comporti la sofferenza, che nè alla politezza si badi, nè alle debite ricerche su de' legni desiderati. La fame è uno stimolo, che non ammette dilazione.

Se così dunque, e non in altro modo può alla Carestia succeder la Peste; come immaginare, che in Napoli vi sia, o esser vi pos-

 sa:

ſa: ſe grande non è ſtata la penuria; ſe, come ſa ognuno, traſcurate non ſi ſono le debite cautele ſu de' legni conduttori del frumento, o d' altro; ſe coſa quì non venne, che dall' Oriente capitaſſe, o da altro ſoſpetto lido; ſe tutto ciò, che induce putrido, fu dalla Città eſtratto; e ſe finalmente, prima che il morbo avveniſſe, niuna carnificina di bruti, nè mortalità grande di uomini è ſucceduta? La morte di ben molti, che vanno nelle tombe, convien ch' eccedente ſia, perchè ſvolazzi nell' atmosfera tanto di putrido, quanto conduca, e vaglia ad appeſtarla.

Cadrà forſe nell' animo ad alcuno, or che ſen vegga a ſufficienza convinto, di ſeguire la ſentenza, che l' Aria, od i cattivi cibi poſſano ſvegliar quel male, che fa ſpavento? Vano gli riuſcirebbe di adottar coſa, che or più non regge, e che fu concludentemente riprovata da Bartolommeo Corte dottiſſimo Medico di Milano in una Lettera ſtampata in Modena, intorno alle cagioni della Peſte.

Si adotterà forſe, per ſoſtenere un capriccio, il ſentimento del Muratori, il quale ſuppone poter riſultare tal volta da' panni, che ritengono il veleno della peſte antecedente? Per probabile, che voglia reputarſi queſta ſentenza; ſarà mai vero, or ch' è più di un ſecolo, che quì regnò la peſte, che il veleno peſtifero ſia quella Fenice, di cui ſi favoleggia, che muore, e poi rinaſce dopo anni?

E quan-

E quando tutto ciò, che fin ad ora è detto, non conduca a quel che da caparbio l'uom voglia in contrario ſoſtenere; attribuirà l'origine della Peſte alle Coſtellazioni, che un tempo ſi finſe, ed ora è rancido: o gli ſorga talento d' imputarla a' corpicciuoli, che eſalano dalla terra? E come in tal ſiſtema ſarebb' egli ſicuro, quando anche ſi teneſſe lungi dal praticar perſone, o robe infette?

Si logori quanto ſi voglia il cervello in adottar ſentenze antiche, ed inventarne nuove; che ſempre ſi darà nel ſecco; nè mai ſi perverrà a dimoſtrare quel, che ſi vuol fingere, o temere del mal preſente.

So io, e ſanno tutti, che ſuole talvolta ſotto immagine di febbri Epidemiche, naſconderſi la peſtilente ſemenza, e quindi ſvilupparſi all' improvviſo, facendo ſcempio in pochi giorni; ma niuno dovrebbe ignorare, che s'ella ſa maſcherarſi in ogni altro tempo, non può, nè ſa naſconderſi in tempo di eſtà in cui ſempre eſercita la maggior ferocia.

Queſto punto di Storia, ſe non altro, dovrebbe pur baſtare a mettere in calma l'animo di chiunque, or che il male, tutto che ſi ſtia ſotto la Canicola, non ſolamente non ha preſo incremento, ma egli è di molto ſcemato. Per la qual coſa ponendoſi mente a quanto fin quì è detto, e che diraſſi ſu l'origine, e natura delle correnti malattie, dovrebbe ognuno vivere vita tranquilla, e ſpe-

rare, che non ſia ingiuſto, nè vano il mio annunzio, di dover terminare quanto prima il mal preſente, ſe pure

Vuolſi così colà, dove ſi puote
Ciò che ſi vuole . . . .

Se è vero, che il caldo ci benefica, e tolte ſi ſono dalla Città con prudente e ſavio accorgimento le cagioni tutte, che alimentano i morboſi ſemi; ſarà pur vero, che ſoſtenendoſi ferma la fervida ſtagione, e proſeguendoſi le medeſime precauzioni, che tuttavia durano, e con profitto; poſſa, e debba la epidemia ceſſar tra non guari.

ARTICOLO II.

Nel quale si ragiona dell' origine dell' Epidemia presente.

E' solenne osservazione, che alle penurie tra' Popoli affamati sussieguono le grandi malattie; che quasi sempre si schiudono nell' aprica stagione; e che di ordinario maggiormente si accendono con l' avanzarsi de' caldi. Ciò posto, è duopo ricercare questo cotal principio eccitante in questa, e non in quella stagione, le malattie ridette.

In tutti i casi di penuria, tre sono costantemente le cagioni de' mali Epidemici. Mestizia; cibi pravi; e numero grande di povera gente. Le altre possono essere, e non essere; come a dire, irregolarità di Stagioni, corruzioni acquose, d' insetti, di quadrupedi, o di altro genere di animali, stravizzo di pesci, e stragi belliche. Per filosofar dunque sul certo, non perderò di mira le prime tre ferme causali, per esaminarle, s' elleno, quante sono, possono per se sole, od unite generare quel tal seme motore, che mi son proposto rinvenire.

La Mestizia in primo luogo può divenire Seminario d' interne putrescenze. Si pruova. Un triste pensiero rende l' Uomo ebete, fiacca lo stomaco, esalta la bile. Quella lassitu-

 di-

dine, quella inappetenza, e quell' amarore nella bocca, che avverte ciaſcuno in tempo, o dopo, che l' Anima ſi addolora, fa conoſcere a chiunque le inverſioni ſuddette.

Queſti tali effetti ſi aumentano a miſura, che ſi prolunga, od avvalora la cagione della malinconia: ſieguono in ſeguela di quelli più prodotti vizioſi, non difficili ad interpretargli.

Lo ſtomaco fievole apparecchia male, e fa mutar i cibi in ſpontanee corruzioni. La bile, quando è invertita dallo ſtato naturale, per ſe ſteſſa rieſce un putrido morboſiſſimo. Anche *negative*, s' ella diviene inefficace, mancando quel naturale attenuante ſapone, non buona rieſce la chilificazione: e dell' ammaſſo chimoſo, molto indigeſto ne ſupera ne' craſſi inteſtini: e quel molto convien, che ſi corrompa; anche perchè, mancando il ſolletico della bile, torpido, e ſtittico diviene il ventre.

L' ebetudine del corpo parimente ſturba il perſpirato, perchè manca a' canali quella forza ardita, che ſi chiede per ſpignere alla pelle l' eſcrementizio vapore: il quale allora provvidamente ſi converge, e ſi ſcarica nelle budella: dove incontrando la bile, s' è legittima, la perverte, e la corrompe. Oltre a che lo ſteſſo perſpirato è un vapore putrido abbaſtanza per eccitare molte malattie.

In ogni conto adunque la doglia dello ſpirito può divenire ſorgiva di putride ſemenze:

ſia

sia da' cibi, che per lei non bene si apparecchiano, sia dalla bile che s' inverte, e sia dal traspirabile, che non si estrae.

I cibi in secondo luogo, per natura pravi e guasti, introducono ne' corpi ciocchè è proprio di loro. Val' a dire, che se il pane, a cagione d' esemplo, è composto di grani fradici, o di farine misturate con sozzure, i fracidumi, e le sozzure trarranno a morte i viventi: e se è vero, che lo spirito estratto dal frumento, sia un sale morboso; sarà vero parimente, che la putrescenza del grano, che servì per quotidiano alimento, dovesse nuocere alla vita de' mortali.

Da quel ch' è detto finora, pare, che le due prime cagioni siano materia sufficiente per produrre, e svegliare le costituzioni Epidemiche dopo le Carestie. E pure non è così. A me sembra, che ci manchi quel tal principio attivo, ed eccitante questi tali apparecchi, che unito insieme, produca le febbri.

Se quelle due prime cagioni fossero bastevoli per se sole a schiudere le malattie, non trovo ragione, che possa interamente persuadermi, perchè nella Primavera, e non quanto più esistono quelle cagioni, l' Epidemia si manifesta.

E' sicuro, che durante la mestizia, durano le putrescenze; e durante il mangiar de' cibi pravi, durano, ed entrano ne' corpi le prave semenze; se per se sole, e senz' altro aiuto, fossero sufficienti a produrre l' Epidemia; chi non

non vede, che a tempo della lor durata, dovrebbe con più ragione eccitarsi?

Nè vale quì la ragione della maggiore, o minore raccolta; perchè se si esamina, come si vuole, si troverà con evidenza, che il maggiore debba competersi più alla rigida, che all' aprica stagione; più quando si fa uso de' cibi non sani, e la malinconia esiste, che in altro tempo. Altro è dunque quel cotale fuoco, che schiude, e che ci fa universalmente infermare.

Io so, che si potrebbe ricorrere a quella interna commozione de' corpi, che si sveglia nella nuova stagione; per mezzo della quale, prudentemente la Natura operando, cerca disbrigarsi da quelle interne morbose monadi, che apparecchiò la rigida stagione. Ma egli è un sutterfugio, che non conduce abbastanza a dimostrare quello, che s' intende: anzi pare, che provi il contrario.

In buon senso, chi giudica in tal fatta maniera, riflette, che le morbose semenze accumulate ne' corpi nell' Inverno, siano sterili allora, infingarde, e neghittose: e che poi a Primavera, mettendosi la macchina in moto a somiglianza de' beni della terra, sbucciano la razza de' mali, proporzionale all' indole originaria.

Or io crederei, che questo parallelo dovesse ridondare in beneficio delle umane nature, quando fosse concepito altrimenti. Si

muo-

muove la dotta e maeſtra Natura in tempo, che ſcuote ogni coſa; e le ſue moſſe tendono ad eſpellere alla ſuperficie que' tali ſemi morboſi, che allignarono nell' Inverno; appunto come fa la terra, che gravida di tanti ſemi, ſviluppa, e manda fuori della ſuperficie, le piante, le frutta, i fiori, ed altro.

Quel provvido sforzo della Natura, che ſi erigge in Primavera è coſtantemente ſalutare. Ogni vivente allora, ſi ſente rinaſcere. Il brio, la vivezza, il coraggio, il valore, che ſente ciaſcuno, ſono tutti contraſſegni di ſpoglio, e di libertà di giro. L' univerſale prurito, che ſi eccita in tutti alla pelle, l' effloreſcenze ſalutari, la reintegrazione della ſalute a' convaleſcenti, la facilità di curarſi i mali cronici, il termine delle febbri intermittenti autunnali, che ſtraziarono tutto l'Inverno, ſono certe ed indubitate pruove, che la Natura non ſi muove, che a vantaggio di ſe ſteſſa.

Sono inconcepibili, ed incalcolabili i moti, che moltiplica, e che dirigge quella interna generale attività de' Corpi: ma per impercettibili, che ſiano; ſempre ſarà vero, che non ſi eccitano, che a profitto. Evvi una forza intima nel tutto, ed in ciaſcuna parte del tutto, che opera con prudenza, con norma, e con giudizio.

Aſſimigliava Galeno queſta dotta facoltà, a quel naturale ſenno, che notò in un capretto, ch' egli eſtraſſe dal ſeno di una madre

dre vivente. Quella piccola bestia senza istruzione e senza maestro, non appena fu messa sul suolo, che camminò a' quattro piedi; poco dopo riscosse dalla pelle il residuo umore, che la bagnava; e quindi si raspò le coste con uno de' piedi. Facoltà per altro pur troppo conta, e che con somma avvedutezza esamina il Signor La-Mure in due dottissime Dissertazioni, una intorno al respiro, e l'altra intitolata *de Natura rediviva*.

Alla medesima facoltà pare, che si debba l'origine del sistema di Stallio, il quale capir non potea, come le umane nature, uniformemente operando aggissero costantemente con giudizio, senza l'aiuto d'un principio attivo, dispotico, ed intelligente.

Non potendosi attribuir dunque la materiale suscitante cagione, nè alle prime due causali, com'è detto: nè alle salutari mosse, per le quali la Natura in Primavera si spoglia, e ristora, com'è provato: è debito di credere, che nella terza causale, che sarebbe la povera gente, debba probabilmente rinvenirsi.

I semi morbifici, che somministrano i poveri all'aria ambiente, e per lei a' viventi, non si mettono in azione, se non perviene la nuova, e la calda stagione. I cenci, che vestono essi, e la sozza lor cute, conservano quel principio attivo e motore, che fa svegliare le malattie a Primavera. La ragione decide; i fatti compruovano.

E'mas-

E' maſſima inconcuſſa, che ciocchè traſpira dalla pelle degli Uomini, è un putrido morboſo vapore: *induſia docent*, diceva Boerave. Per ſecondo che tal eſcrezione ſia prodigioſa, e che alla giornata ſuperi di molto le giornaliere ſenſibili evacuazioni. Santorio l'ha dimoſtrato. Per terzo che finalmente la povera gente, per difetto di comodo, veſta ſempre e di notte, e di giorno i cenci medeſimi. Ciò poſto, ragionaſi così.

Nelle cencioſe veſti de' poveri, la maggior parte di quel, che per la pelle traſpira, ſi attacca, ſi aduna, e ſi addenſa, nella rigida ſtagione. Quando l'aere è freddo, ſi agglutina, e ſi reſtringe l'umore traſpirabile. Ognuno l'oſſerva uſcir l'Inverno dalla bocca ſotto ſpecie di fumo. Durante dunque l'Inverno, giornalmente ſi moltiplicano que' putridi vapori, e ſi conſervano.

Al comparir della Primavera, tempo in cui, il Sole riſedendo più ſopra il noſtro Orizonte, attua maggiormente le ſottopoſte ſoſtanze, ſvolazzano nell' atmosfera le volatili coſe, e le movibili. Dunque le ſozzure, che ſono nelle veſti, e nella cute de' poveri, col valore del caldo, cominciano a dileguarſi, ed i vapori, che le compoſero, ſi lanciano nell' aria; e dall' aria, parte co' cibi, e parte col reſpiro s' inſinuano ne' corpi di que' viventi, che nuotano in quel fluido ammorbato.

I primi ad aſſorbire que' putridi ſemi, ſono

i poveri ſteſſi, indi i vicini, e ſucceſſivamente i rimoti: e però i primi ad infermarſi ſono i poveri, poi i vicini, e finalmente i lontani.

Il procedere della noſtra Epidemia ha ſeguito l'ordine accennato. Il primo aſſalto cadde ſopra la povera gente, e la plebaglia; come quella, che vive in piano terreno, ed in ſe ſteſſa ad un di preſſo, non è men ſozza de' poverelli. Chi giace a piana terra è nella parallela ſteſſa di que' che camminano per iſtrada, onde è più proſſima la plebe a bere la vaporazione putridita.

Preſtamente s' infermarono coloro, che per pio operare, converſarono co' poveri. Ricordianci la morte del Duca d' Andria, del Marcheſe Ippolito, della coſtui madre, la malattia della moglie, la ſtrage de' frati laici della Certoſa di S. Martino, che diſpenſavano il pane, e di tutti i ſecolari, che furon chiamatì per aiuto. Un Padre di S. Brigida, che pur converſò co' poveri, morì dello ſteſſo morbo: e tanti, e tanti altri ben conti nel Paeſe.

Succeſſivamente furono attaccati gli abitanti di quelle ſtrade, per le quali le proceſſioni de' poveri erano numeroſe. Io so che nella ſtrada, che conduce da una parte a S. Lucia del Monte, e dall' altra al Moniſtero di Suor Orſola, ſtrade frequentatiſſime da' poveri, tutti gli abitanti delle ſtanze inferiori, e de' baſſi appartamenti, ſono ſtati attaccati dalla nota febbre. Mi aſſicura l' Economo della Parroc-

rocchia di S. Maria di ogni bene, che le massime fatighe della sua Parrocchia, sono state per gli abitanti di tutto quel tratto di via, che fanno i poveri per salire alla Certosa di S. Martino.

Di mano in mano, chi ha assistito agli Spedali, tutti, o quasi tutti si sono infermati: attacco, che a mio giudizio, non procedeva assolutamente dalla natura della febbre; ma dalla medesima mofeta, che ne fù la prima cagione. Agli Spedali sottosopra non concorre, se non la gente miserabile.

Pruova questo mio giudizio la felicità di curare, che si è rilevata ne' luoghi, e ne' malati puliti, ed ove la ventilazione, che torna all' istesso, è stata libera, e franca: e la certezza di non essere stata attaccata la gente, che ha servito detti luoghi, ed ammalati. Un de' miei Allievi, che ha assistito notte, e giorno a quattro gravissimi Infermi di case comode, e pulite, non si è infermato, e le cure sono riuscite con somma felicità. Allo Spedale istituito a Posilipo, ed a Chiaia, le cure sono riuscite ottime, e gli assistenti non si sono infermati così di facile: a motivo solo, che sono luoghi di somma ventilazione: e la gente, che assiste con somma vigilanza, sostiene bene la pulitezza.

All' incontro nello Spedale degl' Incurabili, ove per la inopinata moltitudine degl' Infermi, la sozzura, e la negligenza è stata inevita-

vitabile, tutti i Giovani s'infermarono, come ancora tutti i Sacerdoti, che confortavano a ben morire. So io, che ho l'onore di essere Medico ordinario dell'Infermeria di S. Lucia del Monte, che tutti i Sacerdoti, che furono obbligati ad assistere i moribondi nel detto Spedale, ed in case di povera gente, tutti furono attaccati dalla febbre. All' opposto niuno, o pochissimi di que' che godono la vita ritirata, e la sommità del Convento, si è infermato.

I Cavalieri, le Dame, le Claustrali, e tutti que', che sono vissuti lungi dalla gente sozza, non sono, eccettuatine pochissimi, nè infermati, nè morti. Ciocchè pruova ad evidenza, che l'aria non è stata infetta per niun altro principio generale. Dall' infezione dell' aria non è chi garantisca il nobile, o il plebeo. Il ceto mercantile all'incontro, come il più soggetto a soffrire ne' fondachi il concorso de' poveri, più di facile si è ammalato.

Nelle Carceri, nelle Galee alla Darsena, e tra' Disterrati le malattie sono state prodigiose. Ovunque in somma è scorsa, o si è raccolta la gente impulita, e povera, ivi il morbo si è spaziato e diffuso.

Perlochè in tali avventure la prima regola, che deve tenere chi soprastà per la cura della pubblica salute, dee essere quella di far cacciare lungi dall' abitazione tutta la povera gente e straniera, ed inquilina: situarla in tante

te colonne diſtribuita, ſecondo l'opportunità de' comodi, dove fa meſtieri, che ſi puliſca da qualunque ſozzura, e ſi riveſta di nuova biancheria: a quel modo appunto, che con ammirabil eſattezza ſi vede praticare co' poverelli raccolti nella gran fabbrica della Cavalleria lungo il Sebeto.

Sloggiare i poveri fuori delle abitazioni, per utile che ſia in ſe ſteſſo; mai non rieſce però di molta utilità, ſe non ſi adempiſce prima, che giunga la ſtagione aprica.

E' vero, che in Napoli molto ſi è profittato in troncare la baldanza all'Epidemia, tuttochè tardi ſi ſieno praticate nella parte maggiore quelle tante cautele, ch'io ſteſſo in un mio parere, ſcritto a dì 4. di Giugno, minutamente diviſai; ma ſi doveva molto più di utile ſperare, ſe cure maggiori non ne aveſſero fraſtornato il diſegno, che a dì 24. di Marzo avvedutamente propoſe in pubblica Deputazione l' Eccellentiſſimo Deputato perpetuo della Salute D. Tommaſo Mariconda, Cavaliere aſſai noto per li ſuoi rari talenti, e per lo zelo ſommo, che ha dimoſtrato ſempre per lo bene pubblico; e ſpezialmente nelle critiche circoſtanze di queſt' anno. Que' ſoccorſi, che poſſono prevenire un diſaſtro, non ſono paragonabili con que', che ſi eleggono per frenare gli eſiſtenti mali. Prevenire dunque, e non riparare, ſarà ſempre miglior conſiglio.

ARTICOLO III.

Partizione, e Storica narrativa de' diversi ammalati.

TUtti gli ammalati di febbre della nota Epidemia possono comodamente ridursi, per rapporto alla veemenza, a' tre classi distinte.

Nella prima, evidente il pericolo, facile la guarigione. Nella seconda sommo è il pericolo, ardua la cura. Nella terza niun pericolo affatto, e brevissimo il ristabilimento.

Il numero degl' infermi della prima classe è stato eccedentemente maggiore di quei della seconda, e della terza.

Più gli Uomini, che le Donne, sono stati soggetti ad ammalarsi. Più le Donne, che i fanciulli, ed i vecchi. Rara la Nobiltà, e le Claustrali; frequentissima la gente minuta; meno frequente il Ceto di mezzo.

Tanto gli ammalati della prima, quanto quelli della seconda classe hanno febbricitato ordinariamente per lo spazio di tre settimane: quindi è, che dividerò il tempo della durata in tre settenarj, o siano stadj; ne' quali gradatamente si ravviserà il principio, lo stato, e la declinazione delle malattie.

Descriverò dunque stadio per stadio, ciocchè è occorso notare nelle tre dette classi di ammalati, situando a' rispettivi luoghi la narrativa de' fatti.

E per

E per adattarmi all' intelligenza di tutti quei, che non ſono addeſtrati al Medico linguaggio, mi è convenuto teſſere le ſtorie delle malattie fra loro ſeparatamente.

Lo ſtile ordinario, ed uſato in fare un dettaglio delle malattie, confonderebbe gli animi non medici; e loro in vece di piacere, tornerebbe a rincreſcimento.

Agogna ognuno di eſſere informato, come principiano le febbri, come avanzano, come ceſſano; e come una claſſe ſi diſtingue dall' altra. In che modo contentargli, ſenza informargli minutamente, e con diſtinzione di quanto è occorſo notare ſettimana per ſettimana, e forſe giorno per giorno? E come farlo con la medica fraſe, ſe ella ſteſſa, come in più libri di ottimo carato ſi avverte, è forſe poco ben capita da' Medici ſteſſi?

§. I.

Infermi della prima Claſſe.

Storia.

SUl principio, e per tutto il primo ſtadio avvertono queſti ammalati, dolor di capo, piccolo freddo alla ſpina, lingua veſtita di un bianco, e tenace limo, polſi frequenti, baſſi, anguſti, e duri; le orine ſono naturali; ſotto la miſſione del ſangue la doglia del capo mi-

nora: tregua, che dura poco: rincalza il dolore cessa il freddo, succede il caldo, irregolari compariscono i polsi, sempre però celeri, duri, ed angusti, sonni interrotti, niente ristoranti; e le orine si osservano confuse, rubiconde, nel mezzo delle quali vedesi nuotare una crassa sostanza rossiccia: scaricano col vomitivo per lo più bile verde, ed alle volte gialla: in alcuni si apre il ventre, per lo quale scappano materie sottili di bile più gialla, che verde, le quali riescono sempre moleste, e di niuno sollievo: si dolgono inoltre delle vampe, che alternativamente accendono il volto. In tali infermi non si distingue mai il nuovo accesso febbrile.

Nella seconda settimana in loro non si osserva gran cosa di più, alla riserba del sonno, che interamente si perde, e di un massimo calore alla pelle, che scotta le dita. Amano oltracciò, tanto nel primo, quanto nel secondo stadio, e nel terzo conservare lo stesso sito; parte, per l'acerbità del dolore nel capo, che dura fin' all' ultimo, e parte perchè ogni mossa costa loro abbagliamento di vista, ed una specie di momentaneo sfinimento.

Cominciano nella terza settimana i fausti scarichi di ventre di putenti fecce, e verminose, varie di colore, ma per lo più nericanti, o di altro tetro colore. I vermini, che compariscono, sono sorprendenti, e diversi nella natura, nel colore, e nella grandezza.

Con

Con tali vacuazioni, che per lo più durano fino al vigesimô primo, scemandosi giornalmente il valore della febbre, la gravezza del dolore di capo, e restituendosi il perduto sonno, ed il natio colore alle orine; cessa finalmente e si dilegua la febbre.

Particolarità utili a notarsi.

1. CHi fu purgato nel primo settenario, o chi ebbe sciolto il ventre naturalmente, o sotto l'azione del vomitivo, ed uscirono sottili materie, e biliose, sofferse dopo la malattia, lunga, e penosa convalescenza; la quale fu brieve in quegli ammalati, che non ebbero purghe, nè per natura, nè per vomito in tal tempo si aprì il ventre.

2. Per lo più ne' primi tre mesi fu solenne la crisi per le vie del sedere. In avvenire si cambiò in copiosi sudori. Contuttociò tanto prima, quanto dopo vi fu chi guarisse senza evacuazione, e senza sudori.

3. Ne' primi tempi pochissimi ne guarirono prima del vigesimo primo; ma dalla fine di Giugno fino a questo tempo, quasi tutti sono guariti al decimo quarto.

4. Laddove ne' primi mesi fu costante ad osservarsi quella gran copia di bile vérde: dalla fine di Giugno in poi, non si è quasi mai più veduta; perlochè anche ne' sintomi si è distinta minorazione nel numero, e nella gra-

vezza. E' un pezzo veramente, che ne' mieì ammalati non è occorſo di oſſervare quella ſomma concitazione ne' polſi, quegli ſcarlatti circoſcritti alle gote, e quelle vampe frequenti al volto.

§. II.

Infermi della ſeconda Claſſe.

Storia.

NEgli ammalati della ſeconda Claſſe la febbre entra, e procede per tutta la prima ſettimana con inganno. Fa picciole dimoſtrazioni; ma poi in men di un baleno ſi ſcaglia, e fa ſcempio: eccita dolor lento nel capo, e ribrezzo; e per lo più indolentiſce generalmente la macchina. Credeſi un principio catarrale: il dì ſeguente ſi rallegra l' ammalato di ſentirſi bene, ed aver ben dormito la notte. Siede il giorno ſul letto, invano ſi attende nuovo freddo, e nuova febbre: ſi elevano ſoltanto i polſi, ed il capo o non duole, o la doglia ſi oſcura, o pure fugge, e torna; ed in forma di lancinanti percoſſe alle tempia, o ſu 'l vertice, per intervalli moleſta: ſcappano le orine naturali: il dimani i polſi variano; più nella magnitudine, che nella ſpeditezza. Per lo più ſono gonfj, vibranti, e teſi: ſcappano le orine in copia, ed acquoſe. Si marcia nel quarto con paſſo

uguar-

uguale : placide le notti , ed i giorni tranquilli invitano gli astanti a congratularsi con l' Infermo . Suole la notte del quinto toglier essi di speme : ella è molesta , comincia una smania ; una flatulenza nel ventre , ed una sospirosa oppressione negl' Ipocondrj : ciocchè spesso si attribuisce ad Ippocondria ; pernicioso asilo delle anime innocenti : si perturba la fantasia ; sorge la confusione ; la rimembranza non è chiara ; si accaggiona l' inedia , e se fiotta il polso , pur a lei s' imputa . Qualche Medico incauto se ne persuade ; permette la zuppa ; ma se ne pente ben tosto .

In fatti all' apparire del settimo si presenta l' ascoso nemico con solenne propensione a dormire , e con singhiozzo : sussultano i tendini ; i polsi si sbassano ; si apre il ventre , si evacua la bile a color di zaffarano . Funestissimo segno ; tremano gli arti ; scarseggiano le orine , e quelle , che scappano torbide , e putenti , compariscono le petecchie , ora in guisa di violacee punte , ed ora come morditure da pulce ; si confonde la ragione ; in gran parte la memoria si perde ; si tumefà il ventre ; si tende il destro Ipocondrio ; la lingua alle volte s' inaridisce nella spina , dura nel resto il glutine bianco ; in parecchi si annerisce ; in altri divien gialla ; ogni voce , ed ogni romore spaventa l' ammalato . Vero Meteorismo : la deglutizione è difficile ; sano il respiro , molestissimo soltanto , mentre beve l' infermo : sem-

 bra-

brano voti i polſi; intermettono in molti: ed in altri interamente ſi perde il ſiniſtro, ed il braccio ſteſſo ſi raffredda: coſa, che non accade prima del duodecimo ſegno, ſalutare: verſo il nono ſi affaccia il delirio; in parecchi paſſa in furore: dura la diarrea bilioſa, ſempre più foriera di ſiniſtro: verſo l' undecimo ſi cade in ſonnolenza: per lo più ſi delira dormendo; vero vigile Coma: ſi perde l' avvertenza di ciocchè ſi evacua per le vie dell' orina, e del ſedere: le forze muſcolari non ſono più quelle, che ben reggevano al primo ſtadio: alcuni ſi raffreddano all' undecimo: finalmente al decimo quarto, giorno giudicatorio, o morte, o cancrene di decubito, oppure parotidi.

Per lo più nel terzo ſtadio le cancrene ſuddette, o le parotidi, ſono i Trofei di Vittoria: cede le armi il nemico abbattuto; e la vincitrice Natura ſi ricompone: riſorgono perciò i polſi, ſi elevano, ſi magnificano; la lingua divien molle, e polita; ſi sbaſſa il ventre; le orine ſcappano copioſe, e gravi: termina il Coma; il corpo ſi riapre; ma non caccia, che materie cretoſe: di rado compariſce qualche vermine: la febbre ſi minora a proporzione, che ſi ſcarica la digerita materia, o per le vie dell' orina, o della pelle; finalmente al vigeſimo primo ceſſa la febbre.

Circostanze particolari da notarsi.

1. ALcuni ammalati di questa febbre hanno avuto un procedere particolare nel secondo stadio. Si sono assonnati, gli occhi rossi, ed i polsi spasi, ed appena febbricitanti; scarse le orine; copiose le deiezioni biliose, ma non mai avvertite da loro: comparse di petecchie; qualche leggiero singhiozzo, così, e senz' altro sino alla fine; tumefacendosi giornalmente il ventre hanno terminato i loro giorni ordinariamente al decimoquarto, spesso al nono, o undecimo, e rare volte al vigesimo primo. Di questi anche se ne sono guariti verso il decimosettimo, o vigesimo primo, ed alle volte al vigesimo settimo. Però tardissimo è loro riuscito il ristabilimento, anche per le piaghe, che accadevano a cagione di conservar sempre un sito senza mai spostarsi.

2. Costantemente si è notato, che appresso alle acque, che sono cadute, ed a' venti boreali e freddi, che sono succeduti in diversi tempi dell' Epidemia, le malattie sono divenute più generali, e più ostinate. Fu sensibile il divario, che accadde dalla metà di Maggio fin' alla metà di Giugno, per le molte acque, che caddero, e per li sensibili freddi, che susseguirono. In fatti

3. Laddove prima le cancrene giudicavano in salute queste febbri; in avvenire, quantunque

que compariſſero in più luoghi, e ſollevaſſero ſenſibilmente gli ammalati; pure le medeſime riuſcirono inſuperabili, anche ſotto la più dotta mano operatrice.

4. Dippiù le piaghe de' veſcicanti prima non ſi videro mai cancrenare, ma in appreſſo alcune volte ſi oſſervarono annerire: anche prima del 14.

5. Moſtruoſe convulſioni comparvero dopo le acque, che prima non ſi erano vedute quaſi mai.

6. Ne' primi tre meſi i ſudori nella prima ſettimana della febbre, furono ſempre eſiziali: d'allora in poi utiliſſimi, più dopo il ſettimo, che prima i continuati, ed abbondanti ſudori. Vidi guarire a perfezione due ammalati, che naturalmente ſudarono e notte, e giorno in abbondanza dal terzo fino all'ottavo giorno. E quantunque uno di queſti ricadeſſe per errore di vitto; pure riaprendoſi al ſecondo giorno la pelle validamente, ſi riſtabilì in quattro giorni.

7. Più ne' caldi, che ne' freddi ſono comparſe le freneſie, ed i furori; come ancora più le parotidi, che le cancrene. Però ſempre quelle ſono ſtate più critiche, che queſte.

8. Le petecchie punticolari, livide, e che sbucciano prima del ſettimo, ſono di funeſtiſſimo ſegno. All'oppoſto le macchie roſſe, ed uſcite nel ſettimo, o dopo, ſempre di felice annunzio; or comparſe, ed or diſparſe, di

du-

dubbio evento. Se le punticolari, e violacee, in qualche giorno critico si sono cambiate in rubiconde, ed espase; anzi di più ne comparivano; segno sicuro di risorta. Se all' incontro le rubiconde si nascondevano sotto la cuticola, e passavano nella condizione delle prime: segno certissimo di strane convulsioni, e di morte.

9. Anomalia, o sia varietà grande di sintomi in diversi subbietti; come anche sotto le acque, ed i freschi.

10. In alcuni critiche metastasi, o siano deposizioni di marcia nel petto, e nel capo; le quali cacciandosi, giudicaron bene la febbre.

11. In altri generali icorose marce in quasi tutta la circolazione verso il 14.. Ciocchè è risultato dalle infinite pustole marcite, che sono sortite sopra la pelle, nel tempo stesso, che dal petto, dal naso, e dalle piaghe de' vescicanti usciva marcia a diluvio: la consumazione delle forze fa in questi casi irreparabile la perdita.

12. La somma enfiagione dell' addome per lo più ferale. Le orine perciò frequentemente si trattenevano nella vescica; le quali non avvertite, nè riparate, sono state di assaissimo nocumento.

13. Non è stato costante, che al settimo si manifestasse la violenza di questa febbre. Molte volte al quinto, al nono, ed al decimo. Quanto più presto si è fatta conoscere, meno

meno funesta è riuscita. Guai per coloro, ne' quali è comparsa al decimo.

14. Le vacuazioni ventrali o proccurate, o spontanee, prima del settimo costantemente sono state funeste: specialmente quelle, che sono scappate nel settimo in prodigiosa copia, tinte di un giallo forte, simili a i torli di uova, e che fermentavano nel pitale.

15. Le intermittenze de' polsi, che sono comparse fin dal terzo, o dal quinto sono state quasi sempre foriere di morte. La sordità al contrario in ogni giorno, ch'è accaduta, è stata preludio certo di vita.

16. Nè il morire fu costante al quattordici; nè il guarire al ventuno. La morte ha colpito al terzo improvisamente con Sincope, come osservai in un Laico Alcanterino del Convento di S. Lucia del Monte: ha colpito al settimo, al nono, all'undecimo, al decimo settimo, al vigesimo quarto, al vigesimo settimo, al trigesimo primo, come uomini veridici mi hanno assicurato. Così parimente è andato il guarire.

17. Chi sotto l'azion del vomitivo cacciava molta bile verde, e densa, ed il ventre si manteneva chiuso, almeno fin all'ottavo, guariva certamente. All'incontro, se invece di vomitare, si scioglieva il ventre, spezialmente di bilifere sottili materie, quell'ammalato passava certo pericolo di morire. Un verme per bocca a principio, segno male.

§. III.

§. III.

Infermi della terza Classe.

NEgli ammalati della terza classe, quantunque sul principio cominciasse il medesimo apparato di sintomi, che si è notato negli altri; pure dal terzo giorno in poi la febbre cambiando d' aspetto, è sembrato loro, che non fossero più infermi. Fuori di un picciolo scaldamento di capo, alcune interruzioni di sonno, una notabile espansione ne' polsi, e la lingua sempre sporca di bianco viscido, non si è notato fino al 14. altro di positivo. Molti si sono tenuti fuori di letto per tutto il tempo della malattia. Non saprei indovinare, se tanta clemenza in costoro nascesse per benignità di veleno; oppure per valore della Natura, o dell' arte. So che per lo più sì felici comparse sono accadute in que', che tre volte si sono a prima salassati, e che sotto uno, o due vomitivi hanno gettata grande copia di densa, e tenace bile, verde come il sugo della ruta. So che, se non è giunto il quattordici, non è caduta la febbre, ed il più delle volte non è cessata senza una sensibile evacuazione. Il primo apparato è lo stesso, la cura è efficace, il suo tempo è di bene che passi. Dunque si potrebbe supporre un beneficio dell' arte. E perchè con la medesima

cura

cura non tutti han ſortito la ſteſſa felicità, deveſi ancora attribuire alla buona compleſſione. Parecchi di queſti ſono guariti al ſettimo, ed al nono. Uno, o due vomitivi; due, o tre miſſioni di ſangue in prima, ed in ſeguito: tre ſerviziali di acqua, e mele in tutt'i giorni; due, o tre limonate; digiuno; ed acqua con ſugo di limoni ogni ora, ſono ſtat'i rimedj, che felicemente han guariti dett'infermi a perfezione.

ARTICOLO IV.

Genere, e ſpecie delle febbri correnti, ed indole del veleno.

IN qualunque modo ſi vanno eſaminando le febbri della nota Epidemia, tutte poſſono, e debbono ridurſi al genere delle putride. Quell'inſoffribile lezzo, che ſpirava dagli eſcrementi degli ammalati, quel tartaro tenace della lingua, coſtante in tutti, quel calore; quei vermini, quelle orine confuſe, torbide, e putenti, quella continuità di febbre ſenza diſtinzione, e quanto di uniforme, o di divario ſi è rilevato ne' noſtri ammalati, tutto ſignifica quella grande degenerazione di umori, che dichiara il putrido.

Per putrido non s'intende quella vera cadaverica corruzione, che alcuni immaginano, ma

ma qualunque grande degenerazione dallo ſtato naturale, che i ſughi umani concepiſcono, a ſentenza di Galeno, e degli antichi.

Poſſono i liquori de' viventi in due modi ſommamente alterarſi: o liquefacendoſi, oppure addenſandoſi. E perciò due generi di febbri putride, le quali egualmente corrompono gli umori, ſi diſtinguono in pratica. Una, che riconoſce l'accaglio, ed il glutine, o ſia tenace inflammatorio; e la ſeconda, che procede dalla fuſione corruttoria.

E perchè i gradi del rappiglio, come quelli della ſoluzione, poſſono eſſere varj a ſeconda della maggiore, o minore attività della cagione efficiente; ſiegue che anche le febbri debbano eccitarſi varie nel valore, nella eſtenſione, e nel modo di procedere.

Quindi è nata la nota diſtinzione delle trē ſpecie di febbri putride, che i pratici chiamano *Omotone*; e ſono quelle, che da prima fino all'ultimo marciano ſempre di un tenore, e che reputano ſalutari: *Anabatiche*, o *Anacmatiche*; e ſono quelle, che inſenſibilmente aumentano, e ſono piene di pericolo: *Paracmatiche* finalmenre appellano quelle, che inſenſibilmente ſcemano, e che non ſono di alcun pericolo.

Quando ſi ponga mente alla natura, ed al corſo di tutte le febbri della noſtra Epidemia, non ſolamente ſi rinviene la notata diſtinzione de' diverſi putridi, ma ancora la varia ſpecie delle febbri putride. Il

Il ſangue della maggior parte degli ammalati, come da' caratteri, da' ſintomi, e dall' oſſervazione riſulta, per lo più è ſtato denſo, e rappreſo; e però ordinariamente le febbri di queſt'anno ſono dipendute da un glutine inflammatorio. Ciò non eſclude, che altre volte ne ſieno ſtate del genere corruttorio, come è accaduto oſſervare, potendoſi ben capire come un medeſimo veleno poſſa in diverſi ſoggetti per infinite circoſtanze alterare differentemente gli elementi de' noſtri individui.

Per la qual coſa liberamente poſſono appellarſi le correnti febbri putride inflammatorie, e putride corruttorie. E volendo ſeguire le tre notate ſpecie, potremo a tutta ragione dare il titolo di O*motone* a quelle, che ſon compreſe nella prima claſſe: di *Anabatiche* a quelle della ſeconda: e finalmente di *Paracmaſtiche* alle ultime compreſe nella terza.

La voce maligna, che volgarmente ſi è attribuita alle febbri della ſeconda claſſe, non deeſi capire per quella febbre, che i Pratici diſtinguono diverſiſſima da ogni altra, ma perchè il modo ingannevole di procedere le coſtituiſcono di carattere maligno. Maligno ſi dice colui, che dolce al di fuori, è barbaro al di dentro; ha la voce di Giacobbe, e le mani di Eſaù.

E' vero che le febbri puramente maligne, per la ſomiglianza de' ſintomi, hanno molta affinità con le Anabatiche; ma vi è della differ-

ferenza, che caratterizza, e distingue l' una dall' altra. La negligenza di non ben distinguere una febbre dall' altra, può far commettere in pratica mille errori. Questo maledetto nome di maligno, gridava *Sydenham*, il quale si è introdotto in Medicina, ha cagionato più danno, che non ne producesse l' invenzione della polvere da schioppo. E' facile veramente ne' mali Epidemici, ne' quali ci vuol molto per capirne l' indole, e la natura, di rifuggiarsi all' asilo di malignità, medicandosi come febbri maligne quelle, che con effetto non saranno: e poi Iddio solo sa, quali sconcezze, e quali falli non si commettono.

Non potendosi parlare con precisione su la natura del veleno, che fa le febbri correnti, come quella, che mai non si può individuare ne' casi di Epidemia, basterà accennarne alcuni motivi, su de' quali ognuno riflettendo, può determinarsi, come meglio l' aggrada.

Da quanto è detto su la natura delle febbri, essendosi chiaramente rilevato, che nella maggior parte degli ammalati, gli umori sono stati densi, e nella minor parte sciolti, e fusi, sembra, che possa seguirne, che l' indole del veleno sia stata coagolante piuttosto, che fondente, malgrado la differenza degli effetti, che sono seguiti; ma ciò non può con precisione determinarsi.

Può uno stesso veleno introdotto nel sangue de' viventi ora addensarlo, ed ora liquefarlo.

C Il

Il veleno, che fa il vaiuolo, per lo più rappiglia, ed infiamma il ſangue; ma non è, che in mille incontri non lo fonde, e lo corrompe. Per poco che ſi riflette ſu la natura degli acidi, e degli alcali, i quali in diverſi gradi di ſottigliezza or addenſano, ed ora liquefanno i ſughi de' viventi, ben preſto reſteremo convinti di ciò, che ſi vuol provare. Un debile acido ſcioglie il ſangue, e le linfe; laddove il forte, ed auſtero l'accaglia. Gli alcali medeſimi, che diconſi fiſſi, ancor lo fondono; ma non è, che i volatili non lo riducono in grumi, come fa il ſugo di cicuta, lo ſpirito di vitriolo, ed il ſale di ramerino.

Potrebb' eſſere, che un ſale medeſimo, o uno ſpirito, il quale accaglia il ſangue eſtratto dalla vena, lo liquefaccia, poichè ſia immerſo nella circolazione. Mille circoſtanze, e mille incontri poſſono nel moto alterarne la natura. Baglivi eſaminando la natura delle cantaridi, rilevò, che congelavano tenacemente il ſangue eſtratto dalla vena di un animale; laddove immerſe nelle vene del medeſimo, lo liquefacevano. Fallace è dunque il conchiudere, allorchè ſi vede negli ſperimenti eſteriori produrſi un effetto, che tale ſeguir ne doveſſe nella macchina de' viventi.

E' tanto nota la varietà degli effetti, che un miaſma medeſimo può produrre ne' corpi umani, che il dottiſſimo Lobb, Medico Ingleſe, non ebbe la menoma difficultà d'impu-

tare

tare doppia indole a' veleni, che fa la Peste, il Vaiuolo, e l'Epidemia.

E' proprio del calore febbrile, esprimere dal sangue la parte sottilissima, e rappigliarlo; con tutto ciò è cosa ben sicura, che talvolta accresciuto in eccesso, fonde gli umori, e gli corrompe. Posson dunque per una stessa cagione svegliarsi ne' corpi più, o meno sensibili, differenti gradi di calore; e quindi risultarne la liquefazione, o il rappiglio.

Io rilevo da quanto si è detto, e dagli effetti, che si sono veduti in differenti ammalati, che potrebbe essere un acido sale or austero, ed ora debile; o pure un alcali ora fisso, ed ora volatile, quello, che fa i mali presenti; ma di ciò chi può mai assicurarmene?

E' vero, che quel putrido vapore, che svolazza da' poveri, e che si è provato cagione eccitante dell' Epidemia, può essere di natura acida, ed alcalina, ed avere maggiore, o minore tenuità: ma che so io quali precise disposizioni vi erano ne' corpi, e quali alterazioni potesse ricevere dalla dimora ne' cenci, o dalla forza del calore, o dalle infinite monadi, che galleggiano nell' aria?

E chi ci assicura, che la guasta bile e corrotta, la quale patentemente si è veduta, non si sia talvolta rovesciata nel sangue, i di cui elementi abbia in diversi modi disordinati? So, che la bile imputridita è un flagello del sangue,

gue, e delle linfe; e so parimente, che ogni sostanza degenerata dallo stato di natura, può guastare le vicine toccando, e le lontane. Ma non so quai guasti debbano succedere, o quali precise sostanze vadino a ledere.

Se dunque il denso, e lo sciolto possono egualmente infiammare; il caldo in un grado agglutinare, e liquefare in un altro; gli alcali fissi sciogliere, ed i volatili rappigliare, come ancora i forti, ed i debili acidi, e mille ignote cagioni esservi da noi nè vedute, nè concepite, le quali potessero guastare, e disordinare le solide non meno, che le fluide sostanze de' nostri individui; come decidere la natura del veleno, che fa le nostre malattie?

Decida chi vuole, che io son contento appieno di confessare la propria ignoranza di non intendere, nè capire, di che precisa natura sia il veleno, che fa l' Epidemia presente: se uno, o più siano i principj morbosi, che giornalmente in diversi modi ci fanno infermare; e se tutto deriva da ciò, che ci capita di fuori, o da quello, che dentro di noi soggiorna, oppure di nuovo si apparecchia.

ARTICOLO IV.

Ragioni ſu la diverſità de' metodi curativi praticati nelle correnti malattie.

COloro, i quali ignorano la Medicina, entrano in ammirazione, e pare, che ſe ne ſcandalezzino, vedendo, che i Medici nel curare le malattie di un genere medeſimo, e penſano fra di loro diverſamente, e molti non ſieguono ad un modo la cura in tutt' i loro ammalati. Per far loro capire, che la diverſità nel medicare non ſempre diriva da ignoranza, com' eſſi forſe ſupporranno; ma procede molte volte da ſapere, è di meſtieri, che s' informino pria di ogni altro, che i mali Epidemici ſgomentano chicheſſia; tanta è la varietà de' caſi, che accadono, e tanta la differenza, che paſſa tra Epidemia, ed Epidemia. E quantunque tal volta avviene, che negli ammalati di una Epidemia, ſi noti per la ſomiglianza, ed uniformità de' ſintomi, che le malattie abbiano grande rapporto con quelle di un' altra; pure ſi vede, che quegli ſteſſi rimedj, i quali prima guarirono, rieſcono quindi e nocivi, e fatali.

Sydenham, il grande *Sydenham*, vero ſeguace d' Ippocrate, ed attento Scrittore de' mali Epidemici, conoſcendo per pruova, e per continuata ſperienza la diverſità, che s' incontra

tra l'uno, e l'altro morbo Epidemico, e tra ammalati di una ſteſſa Epidemia, confeſſa di buon grado, che nelle prime invaſioni di una nuova coſtituzione, ſi ſmarriva; e molti, fin che non ne capiſſe l'indole, e la natura de' mali, biſognava pericolaſſero nelle ſue mani.

Fin a quel punto adunque, che non ſi perviene a ſpiare l'indole delle malattie, e la Natura non dimoſtri quel, che le conviene, o noccia; colui, il quale medica, per ſavio, e prudente, che ſia, non può, nè deve, quando non voglia ciecamente operare, determinarſi a cura fiſſa e ſtabile. Per la qual coſa è addivenuto, che ne' primi tempi della noſtra Epidemia, nella quale grande eſſendo ſtate la varietà de' mali, e de' ſintomi, com' è veduto, e ſcritto, varie coſe ſi tentaſſero, per riparare ora queſto, e per riſarcire ora quell' altro danno.

Il modo vario di procedere nelle cure, ch' è nato per ſimile cagione, non è da imputarſi a quella ignoranza, che ſi vuole; ma a ſomma ſaviezza, e laudevole prudenza. Nelle circoſtanze dell'arte Medica, nella quale mancano i punti di appoggio, ed i certi dati e che tutto deve naſcere dall' oſſervazione; è ſommo giudizio, ed è grande avvedutezza, abbandonare ciò che non giova, e ſeguire quel che non nuoce. Quante volte i ſavj Legali, tutto che abbiano la legge ſcritta, ch' è un grande, e ſicuro appoggio, rivocano i lor pareri,

reri, e ad altri si appigliano, perchè non si confanno con i casi particolari? Sono le menti umane pur troppo limitate: e per capire ciò, che si vuole, come richiedesi, bisogna, che tralignino, e tralignando, mille vie, e mille modi adoperano per riuscirvi. Se merita ogni arte, ed ogni scienza perciò compatimento, e lode insieme; molto più sel merita colei, che incontra sempre nuove, e strane cose, che le prime distruggono, o le seconde. Perlochè nell' esercizio, nella pratica, e nell' uso della Medicina, fa d' uopo, che il vero Medico abbia mai sempre pronta la scienza delle cose mediche, non che

Pien di filosofia la lingua, e 'l petto.

E per tornare là, onde partimmo, pongasi mente in oltre a' particolari talenti, che le malattie di quest' anno han dimostrato; ed alle novità, che ad esse procurò l'errore de' tempi, quando voglia ben capirsi la non intesa, o mal concepita diversa prudenza di medicare.

Moltissimi, com' è notato, si sono infermati con la febbre putrida inflammatoria, e parecchi con la putrida corruttoria. Chi non sa, che i fluidi de' primi sono addensati, e le fibbre vivide, e stizzate; e che ne' secondi sciolri sono, o fusi, e l' azione della vita rincrescevole? E chi non capisce ora, che in quelli si conveniva sciorre, minorare, ed am-

manzire il ſoverchio ardire de' ſaldi ; laddove in queſti biſognava agglutinare , ed accreſcere alla vita quella forza , che mancando , l' era d' uopo ? Di neceſſità dunque a tal riguardo ſi dovea riconoſcere varia quell' opera , che gli ottimi Profeſſori impiegavano nella cura de' diverſi loro ammalati .

Così per ovviare a quelle novità , che ſorſero allora , quando le acque in copia dal Ciel diſceſero , e i freddi le accompagnarono , ſturbandoſ' il traſpirato , e cambiando di aſpetto le malattie ; furono i prudenti Medici nella neceſſità di ſervirſi di que' mezzi , che prima non erano nè opportuni , nè neceſſarj . Su di che vaglia l'eſemplo di regola , e di maggiore intelligenza .

Si notò nelle particolarità , che i mali pe freddi , o per le acque divennero più funeſti , e che laddove le cancrene prima riuſcivano ſalutari , comparvero allora maggiori , ed immedicabili . Ogni Medico capiva , che mancando la via della pelle ; onde gran parte dell' impuro ſi ſcema ; tutto ſi riconcentrava nella circolazione , che poi deponendo la ſtanca , e vincitrice Natura , per intero la copia di quel veleno , che l' era nemico , più profonde , e più numeroſe generava le mortificazioni .

Or rilevando gli avveduti Medici , che la Natura era contraſtata da forze maggiori , e che perciò funeſte riuſcivano quelle criſi , le quali prima furon ſalutari : ſiccome quinci

ma

ma erano attenti a non diſturbarla, anzi ſecondarla; furon quindi nell' obbligo di ſovvenirla per altre vie, alleggiandola del dippiù, che la opprimeva, ora co' ſalaſſi, ed ora con le dolci, e blande purghe, la maggior parte inſuppanti, ed alcaline; e ciò non ſenza fondamento.

Quando la pelle chiudeſi, il ventre ſi apre; è coſa troppo trita, e troppo certa; val'a dire, che in ordine al dippiù, il quale non ſi eſtrae per quella via, la Natura ne adopra un' altra, con cui compenſa a ciocchè ſi conviene. Ed il Medico ſeguendo lei, come maeſtra, e ſcorta, mentr' ella manca in una, e per l' altra via non puote, l' invita alla prima, e non riuſcendogli, alla ſeconda la richiama. E ciò va meglio. Imperocchè ella mai ſempre nelle budella ſcarica, comunque ſia oppreſſa, ſe non in tutto, almeno in parte, quello, che dalla pelle ſi diſturba. E perciò utile ſarebbe ſolleticar il ventre, perchè ſi ſgravi di quel, che non è buono, che colà ſtia, e che da giorno in giorno, viapiù accumulandoſi, oltre degli oltraggi, che ov' eſiſte, genera; può di bel nuovo aſſorbirſi nel comune circolo, ſe non ſi eſtrae. Quindi le picciole, e continuate purghe furon di propoſito allora, laddove prima nè neceſſarie, nè di giovamento ſtate ſarebbero.

E poichè i freddi ceſſarono, e la traſpirazione di bel nuovo ſi rimiſe, quaſi mai più ve-

vedendosi quelle cancrenose deposizioni, e guarendo gl' infermi con copiosi sudori; i quali mancando in alcuni, strane convulsioni comparivano; sarebbe stato allora un grave delitto, se si avesse voluto continuare, come prima, l'uso de' giornalieri purganti. Quale sviamento non si sarebbe proccurato a quel veleno, che prudentemente la Natura cacciava per la pelle, e quale sturbo a lei non si sarebbe indotto? Chi vuol divenire Padrone della Natura, convien, che la secondi, dice Ippocrate: e perciò ci lasciò scritto quel Canone costantemente in pratica comprovato: *Quo Natura vergit, eo ducere oportet.*

Fin quì pare, che vadi assai concludentemente provato, il perchè un Medico stesso ora abbia tenuta una maniera di curare, ed ora un' altra.

Resta quindi a dissaminare, perchè alcuni Medici han seguito un metodo curativo differente da quello degli altri; e perchè tutti glorificano il proprio; non potendosi capire, come metodi diversi, ed opposti debban guarire malattie di un genere.

A capir ciò, che si agogna, si rifletta, che in tutti i tempi sono regnati i varj sistemi di Medicina, ed in ogni luogo evvi chi questo, e chi quello adotta, secondo la diversa inclinazione, ed amor proprio. Similmente convien giudicare della non picciola moltitudine di que' Medici, che quì risseggono,

no, i quali diversamente pensando, diversamente operano.

Sieguono alcuni religiosamente le orme degli Scrittori, e de' loro Maestri, e questi senza distinzione di tempi, di temperamenti, e di altre circostanze, non punto scostandosi da' precetti studiati, metodicamente battono sempre il medesimo sentiero. Costoro, chi non vede, che ne' casi descritti dovessero essere discordi con quegli altri Medici, che facendo nascere la Medicina dall' osservazione, cambiano di sentimento a tenore, che mutano le circostanze delle infermità, o che loro si presentano ammalati, ne' quali accortamente distinguono una natura di male, differente dalla commune?

V' ha di molti, che senza distinzione di qualità, o gravezza di mali, e senza punto riguardare nè circostanze, nè tempi, curano sempre ad un modo; su la falsa credenza, che le malattie abbiano una commune origine; o che per una comune strada le cagioni morbifiche debbano estrarsi. Elmonzio si persuase, che tutte le febbri doveano guarirsi per la via de' sudori; e perciò chiamava i Sudoriferi la comune falce di tutte le febbri: e non vi volea altro, perchè Gianbatista Wanhelmont ricettasse Diaforetici, ch' egli fosse informato, che l' Uomo febbricitasse.

Io non so, se qui vi siano Elmonziani. So bene però, che v' ha di quei,

Che la ragion sommetton al talento,

E credono per fermo, che la comune falce de' mali sia l'olio, e le purghe; e non vi vuol altro per metter mano agli olj, ed alle purghe, che loro si dica, Tizio è infermo. *Turpe genus medentum*.

In mille incontri ho avuto luogo di confermarmi, che in Napoli vi sia questa razza di sistematici. Non ha guari, che fui chiamato a consultare una Donna, ch'era inferma dallo spazio di diciotto giorni. Intesi, che fin allora, non so chi Medico la curasse, gli erano a lei somministrate non meno, che undici purghe, due salassi, ed 84. once di olio. Poco tempo dopo me ne capitò un'altra per le mani, senza sapere chi altro la medicasse, e correva l'ottavo giorno di sua malattia, che già ella avea in corpo non meno, che sette purghe formali, e da trenta once di olio, oltre de' serviziali frequenti, e sufficiente copia di siero. Mi fu assicurato, che ad una donzella vi fu chi dasse in ventisette giorni di malattia, purghe num. 19, ed once di olio num. 120. *modo tabe laborat*.

Or chi ben si rammenta di quanto è detto su la difficoltà di conoscere i mali epidemici, e su de' diversi casi, che sono accaduti in tempi differenti negli ammalati della nostra epidemia; e poi bilancia i sistemi, e le opi-

opinioni de' tre deſcritti ranghi di Profeſſori;
rileverà ben toſto, onde avvenne, che sì di-
ſcordi foſſero nel medicare, e che non anco-
ra:

La falſa opinion dal cor ſi è tolta.

Per far quindi capire ad ognuno, perchè
utti vantaggiano il proprio metodo, e perchè
nolti ſel credan fermamente; parmi, che
ion poſſa durarſi molta fatica, quando ſi fa
icordare, che tra i molti, e molti ammala-
i di queſt' anno, la maggior parte ſono ſta-
i que' della prima, e terza Claſſe, cioè que'
li febbri ſalutari, e di niun pericolo. La Na-
ura non ſolamente è ſtata ſuperiore al male
n tali ammalati, ma anche ſi ha preſo a
beffe i diſturbi, che le proccurò l'arte: ond'
è addivenuto, che tutti ſono guariti con qua-
unque metodo curativo; e però ad ogni Me-
lico è riuſcito di vederne guarire ſotto la ſua
condotta molti; perlochè al proprio metodo
ì è attribuita quella gloria, e quel potere,
che drittamente ſi dovea alla Natura. Quanti
furti conſimili ſi fanno continuamente ne' ma-
li acuti alla Natura? Oh ſe ella parlar poteſ-
ſe, quante volte ci farebbe arroſſire eſcla-
mando:

Hos ego verſiculos feci; tulit alter honores.

Igno-

Ignorare, o non voler capire; o voler nascondere quel beneficio, che alla Natura si compete, e non al rimedio, è cosa, a mia sentenza, assai perniciosa pe' casi futuri. Non è cosa più facile, che si imita nelle occasioni, quanto quel rimedio, che una volta fu creduto salutare. Nè evvi cosa men difficile, quanto il concepire nelle malattie acute, che il più delle volte tutto si deve alla medicante Natura.

Basta. La Medicina è un Caos, nella quale infiniti riguardi si chieggono, assidue pruove, incessante fatica, ed incredibile vigilanza per ben curare, e non offendere; non già per guarire sempre, come la gente presume, pretendendo ad un cotal modo da' Professori quella immortalità, che Iddio all' Uomo non concesse.

ARTICOLO V.

Metodo Curativo.

I Salassi, ed i vomitivi sono stati i primi rimedj, i quali universalmente, e costantemente si sono praticati negli ammalati della nota febbre. La pratica però non è stata in tutti i tempi, ed in tutti i soggetti uniforme. Secondo le opportunità, ed i bisogni si è dovuto alle volte o replicarne, o dismetterne l'uso. Il salasso, piucchè l'emetico,

ſu i primi giorni della febbre, è convenuto replicare bene ſpeſſo; tra perchè i polſi ſi ſoſtenevano duri, e gonfj; tra perchè la doglia del capo crudelmente moleſtava. Speſſo è accaduta ancora la neceſſità di dover replicare gli Emetici nel terzo, ed alle volte anche nel ſettimo: imperocchè il più delle volte ſi è rilevato, che nel ventricolo tuttavia ſtanziava porzione di quella bile porracea; di che la natura iſteſſa ne dava i ſegni veri, ora movendo la nauſea, ed ora il vomito.

Ne' primi meſi l'uſo degli Emetici fu più frequente, che non negli ultimi; perchè allora, come ſi è detto, maggior copia della cennata bile predominava. In fatti in tal tempo per lo più il replicato uſo riuſcirono ſalutare medicina.

Il ſalaſſo non ſolamente ſi è dovuto praticare, e replicare più fiate ſu'l principio delle febbri, ma talvolta anche ne' giorni più alti; per minorare quella folla di ſangue, che nel capo determinandoſi, faceva cadere gli Infermi in fatali ſonnolenze. A qual effetto ora ſi ordinava la miſſione del ſangue con le coppe da dietro l'occipite, ed ora dalla jugulare. Eſecuzione, che non riuſcendo ſempre di ſenſibile profitto, a molti ha dato motivo di dubitare, che le frequenti Miſſioni di ſangue, non fuſſero di nocumento.

Nelle circoſtanze di febbri putride corruttorie, ove la forza della vita è ſcemata di mol-

molto, il dubbio è ragionevole. Poichè in tali ammalati non ſolamente reputo nocevoli le frequenti, e larghe miſſioni di ſangue, ma ancora le ſcarſe, e le rare. Non credo però, che in tali caſi vi fuſſe chi allargaſſe la mano a tirar ſangue.

Ma in quegl' Infermi, ne' quali è patente la tenacità inflammatoria; chi non vede, che per riparare gli ulteriori addenſamenti del ſangue, e per evitare, che la fibbra per le ſoverchie diſtenſioni non ne perda la natia vivezza; le frequenti detrazioni ſono ed opportune, e neceſſarie? Se vi è caſo, ove biſogna aſſolutamente divenir Galenico, mi pare, che ſia quello dello ſtato inflammatorio. Come altrimenti riparare, che il ſangue ulteriormente non ſi addenſi; che addenſato ſi ſciolga, e che le fibbre non ſoffrano oltraggio per la ſomma diſtenzione? La detrazione, minorando il volume del ſangue, ne accelera il movimento. Diaſi maggior libertà, e ſpazio a' cannelli elaſtici, e diſteſi, che eſſi batteranno con energia, e forza ſuperiore i compreſi umori. Queſta è quella Natura, che tanto ſi richiede ne' mali acuti per attenuare, concuocere, e ſuperare ogni obice, ed ogni reſiſtenza: e queſta è quella che
che il Medico deve ſoſtenere prudentemente, nel caſo, che difetta, ſe voglia riuſcir be-
bene nelle cure. Natura valida, o natura de-
bile è lo ſteſſo, che forza valida, e forza de-
bile

bile di quei vasi, e di quelle macchine, che fan girare gli umori.

Quando per la distrazione eccessiva de' solidi, e per la somma densità del sangue, le forze cadono, ed i polsi si fan voti; allora le missioni di sangue, sono piuttosto nocevoli, che di sollievo. Se per avventura vi fusse mai stato alcuno, il quale usato avesse in tali circostanze la flebotomia, il che non credo; questi merita quella taccia, che la gente, che parla, e non ragiona, vuole attribuire senza riserva, alla frequenza di tirar sangue. Chi non tirerebbe sangue in tempo, che un infermo, oltre di esser pletorico, ha gli occhi infiammati, il capo oppresso, le gote arrossite, turgidi, e duri i polsi? Tal era lo stato di quegli, a' quali ne' giorni alti si è dovuto tirar sangue, o dalla vena jugulare, o con la coppa dall' occipite.

I vescicanti sono stati ancora su i primi mesi a larga mano, e generalmente usati; spezialmente negli ammalati della seconda classe; ma poichè avvenne, che molti soffrissero l' iscuria vescicale, o sia l' impotenza ad orinare, furono creduti offensivi, laddove prima patentemente riuscivano salutari. Io non so, se il rimedio attrassasse le orine, o il male istesso: so bene però, che tanto co' vescicanti, quanto senza, in parecchi l' iscuria è comparsa nel settimo.

Io non niego, che le cantaridi sono moleste alla vescica, e che possono offenderla, quando se ne faccia abuso; ma niuno dovrebbe ignorare, che laddove evvi somma lentezza e tenacità negli umori, non che pigrizia ne' solidi; è facile l' attrasso delle secrezioni: e però i conici sali di que' volatili, sciogliendo la densità degli umori, ed eriggendo la forza della vita, non solo non debbono reputarsi nocevoli, ma utili e salutari. Ne' casi dunque delle malattie correnti, nelle quali la densità degli umori, ed il sommo rincrescimento della vita, sono stati patenti; chi non vede, che l' uso degli Epispastici era più, che indicato?

Se ne condanni adunque l' abuso, quando si voglia, e se ne incolpi pur colui, il quale, se mai vi è stato, senza distinzione se ne sia servito in tutti i casi. Ne' casi di calda infiammazione, ove bisogna piùttosto rallentare l' audacia della fibbre, ch' eriggerla, è condannabile l' applicazione de' vescicanti.

Più forte nacque il sospetto, allora quando dalla metà di Maggio in poi si cominciarono a veder cancrenare le piaghe de' vescicanti. Errore del primo assai più manifesto.

Per non errare, si avrebbe dovuto por mente in che tempo, ed in quali ammalati accadevano tali infauste comparse. E' sicuro, che non nericavano le piaghe, se non perveniva il tempo della nota crisi ne' luoghi di deposito; vale a di-

a dire, allora che la Natura già deponeva alla periferia le ſoſtanze, che mortificavano le parti non ulcerate. Erano dunque gli annerimenti delle piaghe un effetto del male, e non del rimedio. Se l' azione delle cantaridi, o di altro, che entra nella compoſizione della paſta de' veſcicanti, fuſſe ſtata la cagione delle annerite piaghe; la cancrena doveva co'à, o generarſi nel tempo dell' applicazione, o poco dopo, ſenza aſpettare, che ſi avvicinaſſe il giorno critico, in cui la depoſizione lo faceſſe.

Ed in fatti chi ſeriamente ha notato ed oſſervato, ha avuto luogo di rilevare, che laddove i polſi prima di annerirſi le piaghe, erano languidi, ſmarriti, e voti, dopo tale comparſa, alti, e forti ſi oſſervavano. Le cancrene, che naſcono in qualunque parte del corpo, per la perduta forza vitale ne' caſi di morbo acuto, non ſolamente ſeco non portano rinfranco di forze alla macchina abbattuta, ed a' languidi polſi; ma vieppiù la raffreddano, ed i polſi debilitano.

E quando ſia così, chi non vede, come al falſo ſi appone colui, il quale attribuiſce all' opera de' veſcicanti, ciocchè non ſi deve? Quelle piaghe, che tanto ſi ſono credute nocevoli, ſe drittamente ſi penſa, elleno ſi dovrebbero reputare ſalutari. Io non dico, che per quelle, tutto ciò che ſi educe, foſſe morboſo: ma ſempre vi è luogo di credere, che

col buono il guasto anche ne uscisse : le vescichette , che producevano le cantaridi , non si vedevano piene di un fiero giallo , e mordace ? E l' estrazione di una porzione di veleno , qualunque sia , non è sempre vantaggiosa ?

E con tutto ciò pur vorrei perdonare chi così pensa , se costantemente in tutti , o almeno nella maggior parte degli ammalati fussero comparse le cancrene nelle consapute piaghe . I casi sono stati assai particolari : e sa ognuno , che mal si deduce dal particolare al generale . Per condannar dunque un rimedio , è d' uopo , che generalmente noccia : ed indi convien discernere , se il nocumento dipenda assolutamente da quello .

Per la qual cosa somma maraviglia mi ha recato in veggendo , che la moltitudine de' Medici prestando orecchio alla voce popolare , si contentasse di abbandonare una medicina , che per tutte le vie dovea reputarsi utile , e non nociva . Operare secondo la politica , e contrario all' interno conoscimento , non so se vadi bene . Io ne' casi , ove ho riconosciuta la necessità de' vescicanti , non ho mancato di usarli senza riguardo , in tutti i tempi indistintamente , come si conveniva , ed ho veduto , mercè l' alta Possanza , che sono riuscite per lo più fauste le cure de' miei Infermi ; delle quali ne potrei tessere bastante catalogo . Bisogna operare con ragion veduta , dice

ce Ippocrate; e quando non riefchi, che fucceda fecondo la ragione, vantaggiofo l' effetto, non fi deve paffar oltre fenza di lei.

Le purghe tra gli altri rimedj, fi fono ufate dalla moltitudine, fenza indicanza però, e fenza buono effetto.

Fin da principio, che il male comparve, coftantemente fi notò, che laddove naturalmente prima del fettimo fi apriva il ventre, ivi il male prendeva poffanza, e conduceva a morte gli ammalati. Quefta iftruzione della Natura, fe non altro, dovea rendere addottrinati i Medici, a non metter mano a purghe, almeno prima del fettimo.

Io non fo, come fia caduta dall' animo di molti l' Ippocratica Dottrina, che non conviene purgare, fe prima non fia refa fluida, e concotta la materia, mal potendofi vacuare le cofe non diggerite, e non ancora apparecchiate. Qual apparecchio, e quale concozione di umori fi può pretendere ne' primi giorni, fe la Natura allora è in difturbo in tumulto, ed in moffe? Si cacceranno fpremiture, e non quelle cofe, che convien cacciare. Si molefterà la povera Natura, e fi devierà da quell' opera, alla quale è tutta intenta per domare il nemico, che l' affale.

Io non credo, che molti fi perfuadeffero, che la putredine delle prime vie fuffe quella, che moveffe le febbri correnti; perlochè la medicina, fuffe in debito di evacuarla follecita-

tamente, e con valore: ma se mai vi fusse chi così la giudicasse, si compiaccia di meco riflettere su le seguenti osservazioni.

Coloro, i quali s' infermarono ne' primi mesi, e che furono purgati più, e più volte, se essi furono della prima Classe, guarirono; se ne sappia però il quando, e 'l come. Ordinariamente la febbre durò sempre di un valore fino al ventuno, e terminò con scarichi di putenti, e verminose fecce. Val a dire, che le giornaliere proccurate evacuazioni nè scemarono la febbre, nè abbreviarono il corso, nè impedirono, che in fine seguisse quella crisi di putride verminose evacuazioni, che accadde anche a coloro, che non furono mai purgati. Or come capire, che una cagione scemata a sufficienza non ne scemasse nè poco, nè punto gli effetti? Ciocchè prova chiaramente, che nè le fecce cagionavano le febbri; nè quelle, che si cacciavano ne' giorni critici, abitarono negl' intestini. Erano prodotti dunque, e non producenti. Val quanto dire, che dalla circolazione si scaricava nelle budella l' umor digerito, dopochè la Natura nel suo dato tempo ne avea terminata la debita concozione.

Questa sensibile verità divien più evidente, quando si rifletta, che ne' tempi, ne' quali la crisi accadde per la via della pelle co' copiosi sudori, nè fecce, nè vermini si sono più veduti; o se sono comparsi, è addivenuto in que-

quegli ammalati, ne' quali i ſudori non ſono ſucceduti. Ove andate ſono quelle tante verminoſe, e putride evacuazioni? La febbre è la ſteſſa di prima; ſi ſono, e non ſi ſono purgati gli ammalati, come prima. Ceſſa la febbre ne' medeſimi giorni come dianzi. Perchè dunque non più ſi vedono quelle tante critiche fecce, giacchè ſi vuole, che ſtanziaſſero nella budella prima del male? Altronde la Natura getta l'eſcrementizio umore: e perciò non più ſi vede per le vie del ſedere, quello, che dinanzi ſi oſſervava.

E' una gran diſgrazia, che queſta materia delle criſi ſia tanto ſconoſciuta a' noſtri tempi. Gli antichi, grandi Maeſtri, oſſervatori, e veri diſcepoli della iſtruente Natura; poichè ne' mali acuti erano ben intenti a ſpiare le moſſe di lei; giammai eſſi non moveano; e ſe occorreva di muovere, perchè la Natura non lo poteſſe; nel farlo, eglino non laſciavano di mira i due giudizioſi riguardi, 1. di non troppo moleſtare colei, che a vantaggio opera, 2. di non muovere, ſe prima non foſſe concotta la materia nimica. Le febbri di queſt' anno, le quali, com' è veduto, ſono ſtate per lo più depuratorie, meritavano d' eſſer riguardate con la vetuſta avvedutezza.

Io ſo, come ancora gli Antichi meglio di noi ſapevano, che v' ha di molte acute febbri, nelle quali la ſola Natura non può vincere, e perciò le criſi in vano ſi attendono;

 ma

ma ciò non esclude, che molte ve ne abbia, per vincere le quali, è sufficiente la sola energia naturale. Tutte le vere corruttorie hanno d'uopo dell'arte, perchè non vi è Natura, ove il sangue, che l'anima, è liquefatto. Ne' soli casi adunque delle febbri corruttorie, o pure dove la Natura era sommamente oppressa, l'arte dovea giocare; ma non già negli ammalati di febbre depuratoria, ed ove la Natura era per se stessa bastevole. Cattivo giuoco di arte sarebbe però, se in casi simili praticar si volessero le purghe attive, e senza distinzione de' tempi. Convennero allora, com'è detto avanti, che la pelle si chiudesse per le acque, e per gli freddi; ma non prima del settimo, in poca dose, e senza disturbo.

Uno, o due salassi, ed alcune volte tre, quando audace soverchiamente era la Natura: un vomitivo a principio: la dieta acquea: qualche goccia di aceto nell'acqua; e due, o tre serviziali di puro decotto di malva, e mele al giorno, han condotto a felice fine tutti i miei ammalati di prima, e di ultima classe. Le crisi sono riuscite in loro a perfezione, perchè non disturbate, ed a tempo debito: perciò non ho io avuto il dispiacere di vederne uno ricadere, o soffrire lunga, e penosa convalescenza: come altri sono ricaduti, e molti hanno stentato a ricuperarsi. Ciocchè resta ne' mali, fa le recidive, dice Ippocrate: ed

ed ogni residuo suppone l'imperfezione della crisi. Quale perfetta, e buona crisi attendere, o sperare, se in ogni giorno la Natura si commuove, ora con questa, ed ora con quell' altra medicina? Avea ragione di credere Antonio Fizes, che ne' suoi tempi di rado accadevano le crisi, perchè egli con vanagloriosa burbanza accaggionando gli antichi di timidezza, e la Natura come insufficiente; ci assicura, che in ciascun giorno, e da principio impugnava con l'arte i mali. Non mancò egli perciò di essere un grande stercoraceo.

Le purghe negli ammalati della seconda classe sono riuscite esiziali. Per lo più movevano le sottili materie, smungevano dal sangue la parte sierosa, e la crassa vieppiù si agglutinava: quindi addiveniva, che ne' casi di tenace inflammatorio l'addensamento cresceva, e ne' casi di liquefazione corruttoria, la forza vitale vieppiù si consumava.

I frequenti lavativi; e qualora bisognasse purgare dolcemente il ventre, per compensare allo scemato traspirato, com' è detto altrove, due, o tre dramme di magnesia al giorno; o una mezz' oncia di cassia, o polpa di tamarinti, o altro simile eccoprotico; è stata la sufficiente purga, che con profitto si è praticata ne' casi di sommo tenace inflammatorio: ma non già nelle febbri corruttorie, nelle quali i generosi antisettici, e non i purgativi, debitamente si competono.

Ma

Ma tosto che la Natura cominciò a determinare alla pelle, e le malattie si guarivano co' copiosi sudori, anche i savj e prudenti Professori intermisero l' uso de' detti piccioli purgativi: non convenendo in modo alcuno di richiamarla altrove. Le purghe, che si somministravano dalla moltitudine, prima che i sudori si manifestassero, erano falli leggieri per rapporto a que', che si sono commessi, quando dopo de' critici sudori se n' è sostenuta la pratica. La Natura intenta a pignere alla circonferenza; ed i Medici impegnati a richiamare al centro: quali contrarie, ed opposte azioni? Oh ammirabile forza della prevenzione!

Supporre, che le putredini delle prime vie formassero le febbri, e volerlo sostenere, malgrado l' osservazione di non vederle mai più, allora che i sudori decidevano le cure non è atto di quella desiderabile prudenza, che tanto si richiede nella persona di un Medico.

Io non niego, che in quache ammalato si potesse trovare copia di fecce imputridite per i stravizzi antecedenti, e che sia un utile mezzo di evacuarle: ma l' evacuazione dee procurarsi a tempo debito, e con quella discrezione, che non disturbi le utili fatiche, che la Natura adopra per abbattere quel nimico, che le fa guerra nelle sue stanze. Alcune volte sul principio delle febbri, dice *Tommaso Glass*, uniformandosi alle dottrine d' Ippocra-

pocrate, convengono i purganti, ma se imprudentemente si somministrano, almeno i generosi, per lo più riescono di pericolo. *In acutis morbis*, Ipp. aph. 24. sect. 1., *raro, & inter initia purgante utendum est; atque hoc adhibita diligenti cautione, faciendum:* ed altrove meglio esprimendosi sect. 1. aph. 22, così ragiona *concocta autem purgare, atque movere oportet, non cruda, neque inter initia, nisi turgeant, plurima non turgent*. Per turgescenza non s' intende, che lo stretto bisogno, che evvi di purgare.

Ancor io ho dovuto purgare quegli ammalati, nel ventre de' quali la presenza delle antecedenti putredini era nota: ma non l' ho fatto, se non è stato il quarto, o per lo meno il terzo giorno. Ed allora mi è riuscito far evacuare con profitto, e senza molto di attività quello, che si conveniva: Qualora la materia è apparecchiata, ed è pronta, ogni picciolo solletico educe molto, e non disturba. Perciò chi purga nel primo, o nel secondo giorno, rade volte ottiene l' intento.

L' olio, ch' è l' ancora sacra di ben molti, nella corrente stagione si è praticato senza riserva, ma non so con quale fondamento. Un rimedio, il quale facilmente si rancidisce, e si guasta, ove vi è calore; non capisco, come nelle febbri putride di quest' anno, nelle quali il calore è stato per lo più eccedente, potesse convenire. Colui, il quale suppone,

che

che l'olio ſia medicina rilaſciante, e che molto conduce per rallentare l'eritiſmo delle fibbre, non ſo, ſe dica bene. Dubito, che non immaginerà, chi così giudica, che l'olio conſerva entro di noi, quella natura, che ſi vede al di fuori: ma egli s'inganna.

Che l'olio nel calore ſi alteri, lo ſan delle genti almen due terzi; che entro di noi vi ſia naturalmente maggior calore di quello di fuori; e che proporzionalmente egli ſi aumenta, ſecondo i gradi maggiori delle febbri, e della putredine, è coſa troppo conta. Come immaginar dunque, che l'olio entro de' corpi, ritenga la natia dolcezza? Quelle ſmanie, quelle ambaſce di morte, quella pena allo ſtomaco, e que' vomiti, che ſoffrono que' disgraziati, che preſero l'olio, non ſon effetti ſicuramente di quella ſoavità, che ſe li vuole attribuire.

Io non ſo, onde addivenga, che dell'olio ſi faccia cotanto uſo in Medicina. Non vi è un Medico, che nol divieta a' convaleſcenti, ed a' valetudinarj: e poi ve ne ſono tanti, che ſenza eccezione l'uſano nelle malattie. Ogni giorno ſi vede, e ſi tocca con mani l'angoſcia, che arreca; ed ogni giorno, ſe ne rincalza la pratica.

Io non niego, che vi ſiano temperamenti, e malattie, ne' quali, e nelle quali giovar poſſa l'olio: ma ciò addiviene ne' corpi di fibbra laſſa, e ne' mali di ſimile natura. Per po-

poco, che un uomo ſia di calda tempra, avverte toſto, come l'olio l'accende, e l'evita alla meglio. Sente all'incontro colui, che ſortì una fibbra molle, e laſſa, quanto quello il bea.

Quando dunque dell'olio ſe ne voglia far uſo, fa di meſtieri diſtinguere i caſi: ed aver ſempre per fermo, che ſconviene, ove il putrido è manifeſto, ove il calore è grande, ove la tempra de' corpi è ignea: ed ove preciſamente la bile predomina. Oſſervava Ippocrate, che laddove abbonda il pingue, la flava bile ſi genera. E per queſto, ſe non per altro l'uſo dell'olio ſconviene ne' mali correnti; ne' quali la bile è ſtata patente.

Coloro, che hanno l'olio, come un vermicida; non ſo, ſe poſſono ſoſtenerlo: E' vero, che colla ſua ramoſità ammazza le moſche, e gli altr' inſetti, ſe pure non ſi mettono al Sole, dopo che bagnati ſieno dall' olio: ma non conſervando egli la originaria natura in mezzo al caldo delle budella: nè potendoſi ſomminiſtrare in quella doſe, che vaglia ad irretire un gomitolo di lombrici, una faſcia di cucurbitini, o la numeroſa famiglia degli aſcaridi; ciaſcheduno vede, dice James nel ſuo Dizionario Medico, come l'olio non ha che fare colla claſſe de' vermicidi.

I veri antielmintici ſono què, che ſi oppongono alla putredine, la quale conſumandoſi,

dosi, impedisce la fecondazione ulteriore de' bachi, e fa morire que' che già sono adulti, privandogli di nutrimento: perciò gli avveduti Professori si avvalgono degli acidi, degli amaricanti, e sopratutto del miele, per opporsi direttamente alla putredine, ed obliquamente a' vermini. Oltre di che il miele, secondo gli sperimenti del Redi, ammazza i lombrici in mezz'ora; laddove stentano assai più a morire sotto il saggio di ogni altro vermicida.

Mi sta però fiso nel cuore, che i vermini delle budella, quando non sieno ingrossati a segno, che ne travagliano maledettamente, o co' rettati, e colle morditure, sia utile mezzo il non toccarsi co' rimedj, che gli distruggono; se pure ve ne ha alcuno, che tanto possa dentro di noi; imperocchè quegli servono per divorare quel cotal putrido, che facendo le malattie, va a gettarsi per intervalli nella cloaca degl' intestini, dove non è buono, che si accumoli; nè che l' arte lo cacci, prima che non sia terminata la concozione, come altrove si è dimostrato. Sarà sempre minor male, che i vermi s' ingrossino, nel divorare il putrido: che il medesimo si raccolga colla certezza di guastare ogni altra sostanza, che tocca.

Morbida facta pecus totum corrumpit ovile.

Sono i vermi umani abitatori di quell' oscuro carcere, la di cui semenza nasce con noi. Non è ve-

è vero, che ſono le uova, che vi capitano co' cibi, i ſemi de' noſtri vermi, come lungamente ſi è creduto. Ne dobbiamo la ſcoverta al Valiſnieri; al quale accadde di oſſervare, che le tre razze de' Vermi, che abitano in diverſi appartamenti delle budella, ſono ſenz' occhi. Argomento troppo ſincero, ch' eſſi nacquero per ſtanziare nelle tenebre: oltre di che la ſperienza più fiate ci ha fatto vedere cacciars' i vermi da' bambini appena uſciti alla luce. Ciocchè ci convince ſufficientemente, che que' bambini, non avendo guſtato cibo eſteriore in quel labirinto, ne reſpirat' aria; non potevano dar fuori i vermi, ſe con noi non ſi allevaſſe la ſemenza. L' eſſere i vermi dell' uomo ſempre gli ſteſſi, nè mai variabili, ſe non nella magnitudine, è una prova ben valida, che il patrio tetto ſia nell' uomo medeſimo.

E ſe ciò è vero, come ſembra indubitato; non vi è luogo di credere, che lo ſtabilimento di que' ſemi in quella ſentina, ſia un tratto della Divina Provvidenza, che gli abbia collocati per diſtruggere i putredinoſi prodotti, che vi capitano bene ſpeſſo, in caſo che, per intiero almeno, non riuſciſſe alla natura di eſpiarli? E che però la condotta di diſtruggerli prima del tempo, che non ſono a portata di nuocere, e che il putrido eſiſte, ſia poco prudente?

Io non credo, che vi ſia chi poſſa vantare,

re, che la ſcrezione di qualche verme ne' primi giorni, o nell' incremento delle malattie di queſt' anno, abbia conferito a guarire nell' iſtante gli ammalati, o del meno a rilevarne la veemenza della febbre: la qual coſa, ſe i vermi ne foſſero ſtati la cauſale, ſi avrebbe potuto agevolmente ottenere.

Un verme ch' è ſcappato fuori ſul principio delle malattie correnti, ſpezialmente per bocca, è ſtato il foriere delle febbri perniciose: dalle quali, in coloro, che ſono campati, il più delle volte la criſi non è ſtata di fecce corrotte, nè di vermi: ma di orine ſature, e grevi; oppure di ſudori: ciocchè prova a ſufficienza, che le febbri della ſeconda claſſe preciſe, non hanno riconoſciuta l' antecedente preſenza del putrido nelle prime vie, che cotanto ſi è voluto impugnare coll' arte; nè tampoco i vermi inquilini per cauſale: e che la comparſa de' vermi ſul principio de' morbi acuti, non ſempre ſuppone quella prodigioſa copia di putrido eſiſtente negl' inteſtini, che alcuni Pratici c' invitano a credere.

Piuttoſto ſi dovrebbe ricorrere, quando ſi voleſſe ſoſtenere, che i vermi fanno le grandi, e generali malattie, al ſiſtema del Chirchero, adottato da Bartolomeo Curzio, Valiſnieri, e da tanti, e tanti altri, i quali per forza di ſperienze, e di ragioni ſoſtengono, che le malattie contagioſe ſiano un prodotto d'infiniti bachi inviſibili, che dalle ſozzure, e

dalle putredini ſpiccandoſi nell' aria, e inſinuandoſi ne' corpi de' viventi, abbiano valore d'infermarli in mille guiſe, mordendo, e trinciando le ſolide non meno, che le fluide ſoſtanze.

Queſto ſiſtema, a mia ſentenza, ha i ſuoi gradi di probabilità, ſe non maggiori, almeno uguali al ſiſtema de' ſali, e delle monadi venenate. Non è dubbio, che i mali generali, e contagioſi ſi ſviluppano dietro le grandi putreſcenze, come la ſtoria c' inſegna: nè vi ha difficoltà alcuna di ammettere, che laddove vi è putrido (quando non ſia la carne, che il Redi, ed il Malpighi fecero putrefare, chiuſa in un vaſo di vetro) i vermini ſono innegabili. Lungo tempo perciò delirarono le Scuole, che la generazione riſultaſſe dal putrido: più durerebbe il farnetico, ſe il Redi col cennato ſperimento, non le aveſſe ſgannate e ſottratte all' errore.

E ſpingendo innanzi l' argomento, non vi ſarà luogo di credere, che que' tal' inſetti, i quali ſi ſviluppano nelle putredini, nel primo lor naſcere ſieno inviſibili, e però facili a ſvolazzare nell' aere? e che dall' aria co' cibi, e colla ſaliva, colla reſpirazione, e per gli vani aſſorbenti della pelle, poſſono inſinuarſi nella circolazione, e corrompere in diverſi modi gli elementi de' corpi? Io non truovo difficoltà a capire, che i vermini non meno, che i ſali morbifici poſſano punz-

zecchiando, e mordendo, ora sfibrare il ſangue, rodendone la teſſitura delle sfere; ora addenſarlo, impegnando i ſolidi a movimenti più efficaci, e più celeri: e da ciò riſultarne le febbri di vario talento, le convulſioni, le flogoſi, le gangrene, i sfaceli, e quanto mai ſi poſſa concepire di morboſo. In una parola; che i bachi poteſſero fare quanto ſi conghiettura, che facciano gli acidi, gli alkali, ed ogni altra morboſa particella, non pare, che vi ſi trovi contradizione, o improbabilità alcuna: anzi, ſecondo queſto ſiſtema, ſi riſolve un po' meglio il gran punto della forza moltiplicativa. E' troppo difficile a capirſi veramente quella rapida moltiplicazione di quel ſeme, che capita in un pezzo di panno, il quale in poco tempo ſi ſpazia, e ſi diffonde talmente, che ſpopola in brieve le Città, ed i Regni di abitatori.

Queſto ſteſſo ſiſtema è garantito dalle microſcopiche oſſervazioni, non meno che dalle iſpezioni del nudo occhio. Le lenti han fatto vedere nel ſangue degli appeſtati, o degli ammalati di ogni altro genere di febbre contagioſa, le miriadi de' piccioli bachi, che guizzano, come peſci. Convengo, che i microſcopj poſſano ingannarci, dimoſtrandoci talvolta una coſa per un'altra; ma ſempre una conghiettura, quando conviene con le altre, ſarà più ſoſtenibile. Non hanno appaleſato al nudo occhio le ſezioni de' Cadaveri di tali morbi, i vermini nei

nel cuore, nel fegato, nel polmone, nel capo, ed in diversi altri luoghi della macchina? Questa osservazione ci convince, se non di altro, almeno, che le semenze verminose sieno introdotte nella circolazione. La quistione dunque sarebbe, se lo schiudimento de'vermini sia un effetto del male, o il male una conseguenza de' semi. Io inchino a credere, che l'apparente nutrizione de' bachi ne sia l'effetto: ma non mi fido di negare, che le geniture (per servirmi della frase Ippocratica) non potessero esserne la cagione. Basta. E' questa una materia, che merita maggiore ricerca; e non è nè di questo luogo, nè del mio istituto di parlarne, come si conviene.

La Chinchina è stato un rimedio, che il più delle volte è riuscito svantaggioso. In tutti i casi di tenace inflammatorio, sia caldo, sia freddo, la corteccia non ha giovato. Laddove però le febbri sono state dissolutorie, ella è riuscita profittevolissima medicina.

Molte volte è accaduto ancora, che verso la caduta delle febbri putride inflammatorie, si è rilevata una sensibile liquefazione negli umori, non so, se per forza de' rimedj settici, o di altri interni accidenti: ed allora la corteccia è riuscita un utile mezzo per sollevarne gli ammalati. La improvvisa mollezza, e nettezza nella lingua, l'ulteriore perdita delle forze, la tenuità de' polsi, ed un madore fresco per la pelle, ne sono stati i segnali.

li. In decozione specialmente gelida, più che in sostanza la chinchina in qualunque caso, in cui sia convenuta, si è veduta più conferire.

Di quì è addivenuto, che tale rimedio, ora vantaggioso si sperimentasse, ed ora infelice: forse perchè non si sono distinti bene i casi, ne' quali conveniva praticarsi.

I Cinnaberini sul principio, come anche i canforati furono tentati; ma dapoichè, poco vantaggiosa ne riuscì l'opera, si fece alto, e non più se ne tenne proposito.

I subacidi, ed il mele sono stati rimedj utilissimi in tutti i casi; spezialmente in quei di glutine inflammatorio: gli uni, e l'altro sono maravigliosi scioglienti, e che ben resistono alla putredine. Un vomitatorio, una, o due missioni di sangue a principio, e poi in tutto il resto acqua, mele, aceto, e qualche serviziale è stata la condotta, che io ho tenuto con gli ammalati poverelli, e non senza grande profitto.

I diaforetici, e gli bezzoartici sono stati i rimedj più profittevoli di qualunque altro: gli stibiati precise, conducendo alla pelle le impure semenze, e dissolvendo i rappresi umori, hanno prodotti mirabili effetti. Posso assicurare chiunque, che dalla fine di Giugno in avanti questo rimedio mi è riuscito sempre profittevole. Notabile è una particolarità, che si è distinta nella pratica di questa medicina. Nel tempo, che si praticava al peso di 10.

o 12. granelli in diverſe ore del giorno, la lingua, che prima non era molto coverta di bianco velo, giornalmente ſi vedeva veſtire di un glutine denſo, il più delle volte di color giallo, o nericante: ciocchè era un certo foriere di vita. Non è chiaro che dall' interno fuori la cagione del male ſi determinava?

Sotto l' azione di queſto rimedio, quantunque non ſempre ſi ſiano veduti i ſudori, pure a perfezione ſono guariti gl' infermi, e ſenza altra ſenſibile eſcrezione: vale a dire che convien ſupporre, o che la materia ſi 'concoceſſe tanto, che acquiſtaſſe una natura amica al ſangue, o che inſenſibilmente per gli vani della pelle ſe ne traſpiraſſe.

Per riparare alle ſtrane convulſioni, che ſono accadute per lo più, o per mancanza di quegli utili ſudori, o per difetto, che le petecchie ſi riconcentraſſero, e la materia attaccaſſe i nervi; il più grande rimedio, che ho trovato giovevole, è ſtato il muſchio. Io non credo, che poſſa darſi rimedio, che ſia più del muſchio inſinuante, più diviſibile, e che più ſollecitamente tocca i nervi. E' nota la celebre ricetta Tunchineſe, cotanto utile pe' mali convulſivi. Forſe ha forza di diſſolvere, e promuovere il traſpirato? O forſe inſinuandoſi ne' più ſecreti andirivieni della macchina, e colà pervenendo, ove il veleno punge, lo rimuove, o pur lo molce?

La ſerpentaria virginiana, o ſia radice viperina, ſi è ſperimentata utiliſſima ne' mali correnti. Sa ognuno quali ſieno i maraviglioſi effetti, che produce nella Virginia per iſciogliere il ſangue rappigliato dal veleno della vipera caudinoſa (ſerpe che colà appellano Boicininga) e quali ſieno perciò i vantaggi, che riſultano in Medicina ne' caſi di flogoſi, e di rappiglio. E' vulgare l' uſo, che ſe ne fa nel vajuolo: e non ſenza giovamento. Può negarſi, che ſia un ottimo diaforetico?

I frequenti, e blandi ſerviziali, il ſiero, e l' acqua ſon ſerviti per cotidiano utiliſſimo ajuto in qualunque caſo.

Molte volte l' uſo del ſugo della cicerbita, che volgarmente diceſi Cardillo, ſpezialmente quando la lingua ſi è veduta nericante, aſciutta, ed incroſtata di un glutine tenace, è riuſcito potentiſſimo rimedio per reſtituirle il colore, e la natia mollezza.

Ne' caſi di ſomma fuſione de' liquori, l' uſo dello ſpirito di vitriolo, talvolta è ſtato rimedio plauſibile, come anche i decotti gelati della camomilla.

I Senapiſmi, ove ſomma è ſtata la ſonnolenza, ſempre ſi ſono ſperimentati di utile medicina; come anche gli animali vivi sbarati, ed applicati ſotto de' piedi, e ſopra il capo.

Del vino, nè per dottrine, nè per pruova poſſo ne' caſi di queſta Epidemia glorificarne

la

la memoria. Corre una voce interrotta, che questo liquore, sia riuscito profittevole rimedio: e veggo, che i Compilatori delle Gazzette di Avignone asseriscono sotto la data di Genova, d'essere riscontrati da Napoli, che il vino nelle febbri correnti abbia fatto prodigj. Ella è una invenzione bizzarra, niente dissimile dal dippiù, che sul medesimo proposito contiene detto capitolo. Si vuole fra le altre cose, che la tumefazione dell'addomine sia stata l'unica risoluzione vantaggiosa, che abbia fatta la Natura per liberarsi dalla nota febbre, quando in realtà, ella è stata, com'è detto, la più perniciosa comparsa, ed il più fatale sintoma.

Io non dico, che del vino non se ne sia tentata la pratica; e forse ad imitazione di Friderico Hoffman, ed Huxham, dotti Scrittori, i quali ci assicurano d'averlo sperimentato laudevole rimedio in casi di Epidemie; ma non dubito, ch'ella sia riuscita infelice, com'è accaduto di osservare in tre miei Ammalati, ne' quali dovei farne l'assaggio, più per secondare gli altrui pareri, che la propria inclinazione. Qual pro sperare da un liquore accagliante ne' mali di densità? E' probabile, che in qualche particolare Infermo, in cui il sangue, e le linfe, siano state sciolte, e fuse, siasi sperimentato di sollievo, ed abbia fatto quel pro, che ha soluto procurare nel vaiuolo dissolutorio, come in ogni tempo la sperienza ha

fatto vedere; ma uno, ó due casi particolari, se pure si contano, non debbono far concludere per la generalità. Che se per avventura vi sia chi possa contarne molti vantaggi, son sicuro, che gli avrà riportati su degli ammalati della prima, e dell' ultima classe, ne' quali, com' è scritto, anche i manifesti contraindicanti, sono paruti profittevoli. L' aceto, e non il vino, ha sollevato generalmente gl' Infermi dalla nota febbre. L' aceto, che scioglie, e non rappiglia gli umori de' viventi, e che nel tempo stesso aizza dolcemente l' ardire delle fibbre rincresciose al movimento.

Dalle limonate, e dalla neve medesima, anche somministrata ad abuso, è risultata la medicina ancor generale, e sempre utile. Sono le nevi il quinto elemento, dice il dottissimo Redi nel suo Ditirambo: e tali veramente, si sono sperimentate nelle correnti malattie. Il fisso, ed il volatile nitro, che ugualmente da lei si estrae, mentre se ne fa l' analisi, è assai noto rimedio pe' mali di tenacità flogistica. Quanto poi vaglia il gelido contatto, per ravvivare la forza della vita, non è, chi l' ignora. Gran mercè de' nostri, che del gelido bere ne dilatarono la nobile costumanza.

La politezza delle biancherie da letto, la mondezza della Casa, e precise della stanza dell' Infermo, la ventilazione, o del meno la frequente recentazione dell' aria, sono i mezzi,

i più

i più efficaci per la felicità delle cure, e per iſcanzare l' attacco agli aſſiſtenti.

Fuori di quanto è notato per rapporto a rimedj praticati, ogni altro, che ſi ſappia, o che ſaper ſi poſſa, ſi creda pure un' impoſtura, ed una ciurmeria de' medicaſtri, de' Pſeudomedici, de' barbieri, de' calzolai, e di tanti, e tanti altri, che nelle circoſtanze di queſt' anno, mettendo in non cale il proprio meſtiere, di per ſe ſi ſono inveſtiti della laurea medica, ed hanno girato per la Città, non ſenza oltraggio della Profeſſione, e ſommo ſcapito della povera gente ammalata. Mi aſſicura il Conte Giacopo Marulli, Cavaliere di nota diſtinzione, che un Copiſta, il quale ſoleva farli delle copie nelle ſue urgenze, anche ſul principio dell' Epidemia; in avvenire avendolo fatto richiedere, riſpoſe, (chi 'l crederebbe?) ch' egli faceva il medico. Buon per noi, che le febbri ſono ſtate nella maggior parte ſuperabili dalla Natura; e che la Clemenza Sovrana abbia rimediato con lo Spedale a Poſilipo ben aſſiſtito e ben governato; ch' altrimenti la imperita, e nuova ciurma de' medicanti, ſa Iddio, quale deſolazione, non ci avrebbe procurata.

Di mille utili rifleſſioni, attinenti alla pratica, e di parecchi fatti Storici, avrei potuto arricchire queſto brieve Saggio, ſe mio talento ſtato foſſe di ſcrivere ſolo per la Republica medica, e non per lo generale piacimen-

mento. Di più ſcrivendo, e ſpaziandomi nella vaſtità dell' argomento, come il meritava, ſon ſicuro, che mi avrebbe fatto tralignare dal prefiſſo propoſito, e non ſenza rincreſcimento di ben molti. Si compiaccia il Pubblico per ora, di quanto eſattamente, e con ſincerità di cuore, mi ſon dato l' onore di comunicargli: baſtando per capir appieno quanto ſi agogna. Forſe in avvenire, dandomiſi tempo più tranquillo, ſe pure altri non vi ſia, che ne ſcriva d' iſtituto, mi sarà caro di non defraudarlo, di tutto ciò, che quì ſi è dovuto indiſpenſabilmente tralaſciare.

IL FINE.

TRATTATO
DEL
BALSAMO SALAZARINO.

TRATTATO

Delle prerogative, uſo, ed efficacia dell' eccellente Balſamo Salazarino.

L'Invitto Monarca delle Spagne, che Iddio feliciti, e conſervi, oggi piucchè mai verſando ſopra di Noi, anche tra i ſplendori di quella eccelſa Monarchia, le ſue Reali munificenze, ſi compiacque di farci capitare, meſi addietro, un prezioſiſſimo ſpecifico per rilevarne dalle malattie, che crudelmente ci travagliavano.

Raccomandò per tal effetto al proprio Real Figlio, noſtro Clementiſſimo Padrone, che ne faceſſe toccare l' aſſaggio; e quindi dilatare la pratica per conforto de' diſgraziati ſudditi ammalati, purchè l' opera del rimedio riſultaſſe in profitto, come vi era ragione da ſperare per le molte ſperienze, che ſi avevano, ne' luoghi della ſua ſuprema Signoria.

Piacque perciò alla Maeſtà del Real Figlio, per ſecondare non meno la Sovrana volontà del Genitore, che la propria inclinazione, di ordinare a parecchi Profeſſori, che ſperimentaſſero ne' mali della coſtituzione lo ſpecifico di Salazar, e quindi ne riferiſſero l' occorrente. E ritrovandoſi in piedi un pubblico Spedale, che la Sovrana Clemenza a peculiare ſpeſa di ſua Real Caſa ſi era benignata di far

aprire

aprire per comodo, e sollievo de' suoi sudditi in Posilipo; (luogo che per ventilazione, e per salubrità dell' aere è il più eccellente per simili circostanze) volle che quivi, più che in ogni altra parte si adoperasse: non tanto per la folla degl' Infermi, che vi concorrevano; quanto per la esatta maniera del governo, e dell' assistenza, che si era inculcata.

Questa Paterna consolatrice cura, significataci dal Monarca delle Spagne, Figlia di quella inalterabile Clemenza, che non sa stare mai oziosa, e per cui quell' adorabile Sovrano sostiene sempre, e conserva il vero carattere di Padre, e di Consolatore; siccome addivenne, che destasse ne' nostri cuori sensi di tenerezza, di rispetto, e di gratitudine; così la novità dello Specifico, e l' interesse della propria conservazione, non mancò di eccitare negli animi di ben molti, forte il desiderio di saperne il valore, e gli effetti, per quindi provvedersene, e conservarlo al bisogno.

Tra questo mentre, trovandomi io nell' impegno di soddisfare gli altrui giusti desiderj: tutto che la stampa del Saggio, ch' era stato a tal fine tessuto, si trovasse sotto la correzione; credei debito del mio istituto differirne la pubblicazione, ed attendere le dovute notizie, onde comporne un dettaglio, per non defraudare il Pubblico di una materia, la quale per tutt' i riguardi giudicai, che gli dovesse saper grado.

Quindi

Quindi è addivenuto, che non pervenendomi prima di queíto tempo nelle mani le oſſervazioni fatte, tanto nello Spedale di Poſilipo, quanto in diverſi Infermi ſparſi per la Città, sì tardi ſi vedeſſe comparire queſta Operetta, coll' aggiunta del preſente Trattato; il quale mi è paruto di dividere ne' tre Paragrafi ſeguenti per darne un rapporto più preciſo, e più diſtinto.

§. I.

Si deſcrivono i ſegni per conoſcer' il Balſamo Salazarino.

NEl colore, quantunque ſembri, che il Balſamo di Salazar, poco, o niente differiſca dagli altri noti Balſami: pure nella conſiſtenza, e nel particolare odore differiſce beniſſimo. Egli è liquido baſtantemente, niente reſinoſo, e maneggiandoſi, non ſi attacca alle dita: vi reſtano ſoltanto alcuni duri granellini. E' gratiſſimo all' odorato: ſente molto dello ſpirito di vino, ed ha la grazia del maſtice. Sembra perciò, che la baſe del rimedio ſia l' acquavite, e tra gli altri ingredienti vi ſia certamente il maſtice, l' odore del quale, quantunque ſul principio ſia oſcurato dallo ſpirito del vino, pure reſta per qualche tempo alle dita, e ſi diſcerne aſſai bene, toſto che la parte dello ſpirito ſia conſumata.

Il

Il resto della composizione è conghietturabile. Sotto l'analisi, che ne ho voluto fare, non apparisce cosa di positivo, e di distinto, fuori di quel, ch' è detto, e che senza di lei distingue bene il solo odorato. Dal non ricavarsi niuna distinzione dall'analisi, si pruova che gl' ingredienti siano puri estratti, o di legni, o di gomme. Più sarei inclinato a creder le ultime, che i primi: e tra le altre gomme sembra, che vi sia la gomma gutta. Conghiettura, che nasce più dagli effetti del rimedio, che dall' analisi. In termini dunque di pure estrazioni, meriterebbe la composizione di Salazar piuttosto il titolo di tintura, che di balsamo. Ma si chiami pure, come si sia, e vi siano quegli ingredienti, che si vogliano; a noi ciò non dee tanto interessare, sempre che ci sono noti i suoi effetti. Sarebbe è vero, assai meglio, che se ne sapesse il contenuto: ma non sapendosi, non dee farci dar indietro, e trascurarne la pratica, non che le ulteriori ricerche. La cognizione de' rimedj finora conosciuti non è stata sempre la conseguenza degli effetti, che l' azzardo, il caso, o la necessità ci ha fatto rilevare?

Stimo perciò assai perniciosa la massima di coloro, i quali mettendo in non cale i memorabili effetti, provati, e comprovati di una Medicina, ne pospongono la pratica, perchè non ne sanno il contenuto. Se tale stata fosse la massima de' vetusti Antecessori, e de' recen-

centi, la Medicina ſarebbe ancor bambina, e gli geroglifici degli Egizj, che ſervirono per occultare le proprie compoſizioni, ſarebbero ſtati i mezzi da non far mai ſpingere innanzi la pratica Medica.

A penſarla diverſamente, ſarebbe lo ſteſſo, che ſignificare agli altri, che ci ſia entrata nel capo una vana preſunzione, che la pratica Medica ſia giunta al termine; e che non abbia uopo di ulteriore incremento. E quale è quella ſcienza, o quell'arte, che poſſa preſumere limiti? La Medicina più che ogni altra è nella patente neceſſità di avanzarſi nella pratica, come in gran parte ſi è elevata nella Teorica: e però quei mezzi, i quali ci poſſono illuminare, non debbono prenderſi a vile.

Il Mercurio ancora ſarebbe ſepellito tra la claſſe de' veleni, quale ſi volle fino a' tempi di Galeno, ſe il caſo non lo manifeſtava rimedio pe' mali della cute, e l'azzardo non lo dichiarava Panacea degli attacchi venerei. Se i Profeſſori continuando nell'antica opinione ſi aveſſero beffati della iſtruzione dell' azzardo, ommettendone le pruove, vi ſarebbe ora in Medicina, chi guariſſe onnipotentemente la Sifillide?

Se lo Specifico di Giovanna Stefens, Donzella Ingleſe, ſi foſſe preſo a gabbo da quei Medici di Londra, quale perdita non ſi ſarebbe proccurata? Tante maraviglioſe cure,

 che

che quella Donzella operò per molti anni, di
cui ne abbiamo il dettaglio del Dottor Hart-
ley, ſarebbero ite a vuoto: nè ora ſi avrebbe
in medicina un rimedio, cotanto utile ne' ma-
li della renella, e della pietra, ſe il Parla-
mento di Londra non aveſſe preſa la ſavia ri-
ſoluzione di contribuire alla Stefens 5000 li-
re ſterline, acciocchè ſvelaſſe il rimedio, e
per beneficio univerſale lo faceſſe pubblico col-
le ſtampe.

Io ſo, che infinite impoſture poſſono darſi,
e che prodigioſo è il numero degl' Impoſtori,
ch' eſiſtono ſopra la terra; ma ſu di ciò con-
viene eſſere critico; poichè talvolta, tra le
ſuppoſte impoſture ſi può rinvenire qualche co-
ſa di rilievo, che vaglia aſſaiſſimo, e perden-
doſene la opportunità, ſi perde molto.

Supporre, che uno Specifico vaglia per tut-
te le malattie è una ciurmeria manifeſta; non
potendoſi in Medicina conciliare la panacea
univerſale; ma ch' egli non poſſa eſſere tal-
volta utile mezzo per più caſi, malgrado lo
ſcapito che la innocenza, l' ignoranza, o la
prevenzione gli abbia proccurato nel ventilar-
lo per univerſale medicina; non ſo ſe poſſa
ſoſtenerſi.

Quantunque per tale ſi ventilaſſe lo Speci-
fico di Salazar, pure la ſperienza ha fatto ve-
dere, che il più delle volte nelle noſtre ma-
lattie è riuſcito profittevoliſſima medicina, li-
berando parecch' Infermi da gravi pericoli, in
cui ſi ſono ritrovati.

Io

Io non dico perciò, che il nomato balſamo, ſi debba ridurre alla claſſe di alcuni valoroſi rimedj, i quali maneggiati da mano ſavia, producono maraviglioſiſſimi effetti: poichè le indagini, che ſi deſiderano per approvare, ed aſſicurare un rimedio, per lo noſtro balſamo non ſono giunte ancora ad un ſegno, che ci faccia a tutt' uomo ripoſare ſu i di lui effetti. Dico bensì, che niun rimedio per debole che ſia, ſi deve diſprezzare, e che a noi delle forze della natura in maggior parte ci è aſcoſo il miſtero; e non dobbiamo, che a conto della ſperienza, quaſi a tentone illuminarci.

Un rimedio, che capita in mano d'un Sovrano, che l'amore, e la clemenza determinano a farlo ſperimentare per la ſalute de' Sudditi del proprio Real Figlio; biſogna, che la replicata ſperienza antecedentemente lo accertaſſe, e che Profeſſori di riguardo lo conteſtaſſero colle pruove. E perciò, quando anche quelle tante oſſervazioni, che quì ſi ſono fatte da più Medici, le quali c' iſtruiſcono della utilità del lodato balſamo, e de' buoni effetti finora riportati, non foſſero a noſtra notizia; pure ci avremmo dovuro determinare ad eſtenderne la pratica aſſicurarci d'uno ſpecifico, che in molti ſcontri difficili, e dubbioſi, potrebbe rilevare gl' Infermi da' pericoli, in cui ſi trovano.

Quindi maraviglia non dee recare, ſe un Filoſofo, ſe pure io il ſia, ſi metta a commen-

 dare

dare una medicina, di cui non ne abbia le proprie osservazioni in quel numero, e con quella semplicità, e schiettezza eseguite, che si conviene, e ch' è proprio d' uno, che professa filosofia.

La mancanza delle mie osservazioni, che io ho deliberato di fare per quindi pubblicarne nuovo dettaglio, più fermo, e più circostanziato per lo maggiore accerto della materia, che ho per le mani, può farmi circospetto nel filosofare, e nel tessere gli argomenti; ma non pregiudizievole della stima, che si dee a Compilatori delle dette osservazioni, le quali io registrerò in dettaglio con qualche mia nota, per rilevare, e far rilevare gli effetti, non che gli speciali modi, coi quali ha operato finora il balsamo di Salazar.

§. II.

Modo di praticarsi il balsamo, e dettaglio delle osservazioni.

IL balsamo Salazarino si pratica per via di unzioni. La quantità, che contiene una caraffina si vuole che di ordinario servisse per otto unzioni; e secondo i bisogni può servire per sei. Vale a dire, che il calibro del balsamo contenuto nella caraffina non oltrepassando un' oncia: e l' ottava parte non essendo che una dramma, e quindeci grani: siegue, che

che la vera, e certa quantità, che deveſi adoperare in ciaſcuna unzione, ſia una dramma e g.ª XV.

Tra una unzione, e l' altra, qualora non ſi ottiene effetto alcuno, deve correre il tempo di tre ore: ed in caſo contrario, ſi deve praticare da ſei, o da otto in otto ore.

Si unge il ventre ordinariamente fino al bellico, e qualunque parte ſia neceſſaria con una punta di penna, e poi ſi cuopre la parte untata con panno di lino: ſervendo il lino per mantenere calda la parte, e per evitare la diſſipazione del rimedio.

Vorrebbe l' Autore, che ſole tre unzioni foſſero ſufficienti per guarire le malattie, alle quali compete. Con di lui pace però queſto limite non può aſſegnarſi con preciſione. La conferenza, e la toleranza debbono decidere, ſe conviene dilatare, o reſtringerne la pratica. Le circoſtanze, l' età, ed i temperamenti poſſono ammetterne ora più, ed ora meno; per lo che ſpetta alla prudenza Medica regolarne la debita norma.

Ecco il dettaglio delle oſſervazioni, che ſi ſono fatte nello Spedale di Poſilipo, non meno che in diverſe caſe di Particolari, e che ſono ſtate preſentate a S. R. M. Sparſe quà, e là, ſi leggeranno alcune mie rifleſſioni, che io ho voluto notare ne' reſpettivi luoghi per facilitare l' intelligenza di quanto ſi deve dire in ordine all' efficacia del balſamo nel §. ultimo.

1. *Infermo*.

Guarì questo Infermo dalla febbre corrente, dopo averla sofferta lo spazio di due mesi, (*a*) accompagnata spesso da' pessimi sintomi, e da pertinace stitichezza di ventre, per lo mezzo di tre sole unzioni del balsamo Salazarino, praticate su 'l ventre. Egli nel tempo che se ne fece la pratica era afflitto da gravezza di capo, lingua arida, e molto sozza; turgidezza, e dolore di ventre, e le orine erano scarse, ed accese. La notte immediata dopo la prima unzione si scaricò il ventre ben cinque volte, e le orine comparvero più copiose, e più chiare: dopo la seconda unzione sette furono le sedute: dietro le quali la lingua comparve pulita, e l'addomine depresso al naturale. Finalmente la febbre dopo la terza unzione non comparve mai più.

2. *Infermo*.

Un giovanetto attaccato dalla febbre corrente da sei giorni, con delirio, e talvolta con forti convulsioni, che gli toglievano i sensi: niente giovando i salassi, ed i lavativi, niente prendendo per bocca per non potere ingo-

(a) *Si noti, che dopo due mesi trovandosi ancora nell'acuzie questa febbre come si ha da sintomi, si deve avere per una recidiva; non oltrepassando mai le malattie acute il termine di quaranta giorni alla più lunga.*

gojare, e niente sostenendo su 'l ventre, per la somma agitazione, che avea nel letto: si venne alla pratica delle unzioni, mediante le quali un'ora dopo ricuperò i sensi, e chiese da bere: dopo due ore si scaricò il ventre di materie biliose; e quindi seguì placido il sonno, cessando il delirio. Si replicarono due altre unzioni, dopo delle quali il sonno fu costante, e non interrotto, che dal desiderio di bere: si riaprì il ventre, nè mai più si vide delirare, o convellere.

3. *Infermo*.

In questo Febbricitante, nel quale non vi fu apparenza alcuna di dolori di viscere, e di convulsioni, il balsamo non produsse effetto veruno (*a*).

4. *Infermo*.

Correva il ventesimo quarto giorno, che la nota febbre di costituzione malmenava questo Infermo con disenteria, somma debolezza, lingua arida, inane tosse, e respirazione poco più celere del naturale, quando si pose in uso il consaputo Specifico su 'l ventre. Parve dopo due ore più sollevato, e meno afflitto dalla disenteria: e praticatesi nel medesimo giorno

F 4 due

(a) *Il Compilatore delle osservazioni in una relazione consimile si dà carico, che il balsamo nulla profitta, o opera, laddove non vi sono convulsioni, e dolori.*

due altre unzioni, seguì la mattina appresso un forte getto di marcia dal petto, tutta corrotta, la quale fu creduta una rottura di vomica; per lo che si fece la terza unzione nel petto; ma comparendo il dimani i polsi bassi, aneloso il respiro, e colliquativi i sudori, la sera medesima terminò di vivere (*a*).

5. *Infermo*.

Un giovane di anni 25. avendo sofferto quaranta giorni di febbre epidemica, finalmente fu assalito da forte diarrea, per cui si fece uso dell' olio, dell' infuso di Ipecaquana, e de' lavativi balsamici, dietro a' quali rimedj seguì una forte oscurazione di sensi, tatto freddo, polsi bassi, sete straordinaria, e ventre gonfio, e doloroso; diede fuori per la via del sedere molta copia di materia saniosa, e sanguigna. Si praticarono le sapute unzioni su 'l ventre nelle ore del giorno: la notte seguirono copiose evacuazioni per le vie del sedere, e delle orine: la mattina le forze furono sollevate, i polsi aperti, il ventre molle; si replicarono nel giorno due altre unzioni, otto ore una distante dall' altra; e nella sera la sete si fu spenta, e riacquistato l' appetito: a qual effetto

(a) *La marcia comparsa dal petto si deve ripetere piuttosto da metastasi, che da rottura di vomica. La vomica suppone antica origine: e le metastasi nel petto degli ammalati di quest' anno sono state assai frequenti.*

to si diede la zuppa: e replicatasi per la quarta volta l'unzione, sempre più continuando l'evacuazione, guarì l'Infermo (*a*).

6. Infermo.

Attaccato un giovane da febbre ardente con sonnolenza, lingua arida, tenzione dolorosa nel fegato, e generale itterizia: correva il settimo giorno di sua malattia, quando si fece uso per due giorni consecutivi dell'olio. Nel nono poi si praticò l'unzione del balsamo sopra il ventre, e si replicò dopo tre ore; da che non solo non si vide profitto alcuno, ma il capo si gravò di vantaggio. Entrò il Professore nel dubbio, se doveva, o no seguitarne la pratica; ma determinandosi alla perfine si tentò la terza, la quale riuscì miracolosa medicina; imperocchè seguendo la notte lo scarico de' sudori prodigioso, delle orine, e dello sterco, la mattina svanì l'itterizia, e la sonnolenza; naturali divennero i polsi, e molle il ventre: sotto la quarta unzione cessò intieramente la febbre (*b*).

7. *In-*

(a) *Le materie marciose, e sanguigne colla precedenza de' detti segnali suppongono la rottura di uno o più ascessi: forse conseguenza della lunga febbre sofferta: onde è probabile che il rimedio procurando l'ulteriore esito alle dette materie avesse dato luogo alla natura, che ne cicatrizzasse la piaga.*

(b) *Si noti, che il rimedio non eccita con costanza la stessa evacuazione; la qual cosa pruova, che la natura è quella, che sceglie le vie, ed il rimedio l'abilità per scaricarsi dell'inutile, e del superfluo.*

7. *Infermo.*

Un uomo di anni 60. dopo dodici giorni di febbre con diarrea, ed Ottalmia sotto due unzioni facendone anco gocciolare un poco negli occhi infiammati; migliorò sensibilmente riguardo alla febbre, ed alla diarrea; ma gli occhi restarono erisipelati. Da lì a non guari, quantunque non si facesse altra unzione per mancanza attuale del balsamo; pure restò del tutto guarito (*a*).

8. *Infermo.*

Un giovane di anni 26. da due giorni infermo di febbre dell' epidemia, con aggravamento solenne di capo; dopo aver preso olio, e purghe senza esito alcuno fino al decimo; si venne finalmente all' applicazione del balsamo, e la notte si scaricò talmente il ventre, che si dovè far alto ad ogni altra medicina; e replicatasi nel dì seguente l' unzione cessò la febbre, risanando a perfezione l' ammalato.

9. *Infermo.*

Un infermo di anni 28. da quattro giorni attaccato dalla febbre, gravato molto col capo, e colla lingua talmente sporca, che si dovè

(a) *L' Erisipela succedanea all' infiammagione suppone estrinsecazione della materia infiammabile, la qual cosa è da attribuirsi alla forza del rimedio.*

vè far uſo dell' emetico, ed indi di una forte purga; ſotto della quale gravoſſi a ſegno il capo, che chiamato non più riſpondeva. Si fece perciò ſalaſſare, e quindi ſi applicò il balſamo ſu'l ventre. Dopo due ore ſcaricò notabilmente per le vie del ſedere, ed il giorno ſeguente ebbe libera quaſi la teſta. Sotto la replica di due altre unzioni reſtò totalmente diſſipata la febbre (*a*).

10. *Infermo*.

Un marinaro ſoffrendo da un anno dolori acutiſſimi nelle membra inferiori, e che per la neceſſità del meſtiere eſſendoſi tuffato nel mare l'inverno paſſato, ſi eſaſperarono i dolori, e s'inturgidirono di ſiero le gambe, ed i piedi, debilitandoſi talmente, che correva lo ſpazio di due meſi, che già erano reſtati privi di ſenſo, e di moto. Dopo aver ſofferto alcuni giorni di febbre, accadde, che ſvaniſſe l'edema de' piedi, e delle gambe, reſtando ferma la paraliſi. Si tentò l'unzione del balſamo, e non fu poco il ſollievo, che ſi vide ſotto l'uſo delle tre prime unzioni; ſotto la quarta s'inteſe l'infermo riſcaldare le gambe; ſotto la quinta acquiſtò il moto della ſiniſtra; e ſotto

(a) *Si noti, come ſotto la forte purga ſi gravò il capo fortemente, e ſotto l'evacuazioni procurate dal rimedio ſi ſgravò ſenſibilmente: da che rilevaſi, che lo ſpecifico di Salazar non opera come gli altri purgativi ſtimolando le budella; ma produce l'effetto ſuo, togliendo gli oſtacoli alla natura, come meglio ſi proverà a ſuo luogo.*

to la ſeſta incominciò ad acquiſtare il ſenſo della deſtra: finalmente ſotto due altre unzioni ſi abilitò a camminare (*a*).

11. *Infermo*.

Era queſto ammalato con febbre acuta, reumatiſmo gallico, ed avea nella parte deſtra del fronte una gomma, la quale parea che voleſſe ſuppurare. Dopo qualche tempo di cura la febbre divenne picciola; ma non iſcompagnata da' frequenti ribrezzuoli di freſco. Ella creſceva nelle ore della digeſtione apportandogli evacuazioni ventrali di ſanguigne, e corrotte materie. In tale ſtato di coſe ſi applicò il balſamo alle viſcere, ſopra la gomma, ed a varie parti, che più dolevano per lo ſpazio di cinque giorni continui; dopo di che ceſsò la febbre, minorarono aſſai le purolenti vacuazioni, non che i dolori, e quel che più ſorprende la gomma reſtò diſſipata a ſegno, che non vi era più ſoſpetto di ſuppurazione. Finalmente dopo altre unzioni reſtò guarito totalmente (*b*).

12. *In-*

(a) *La paraliſia eſſendo ſtata effetto di continuati dolori, ſi deve credere conſeguenza di congeſtioni nelle parti indolentite, le quali ſciolte dall' efficacia del rimedio, ſi tolſe la preſſione de' nervi, per cui è probabile, che foſſero paraliticate le membra.*

(b) *Queſto fatto evidentemente pruova la forza ſciogliente del balſamo. In queſt' ammalato pare, che abbia fatto le veci del Mercurio. Vi entraſſe mai nella compoſizione l' argento vivo? O altra compoſizione mercuriale?*

12. *Infermo.*

Dopo eſſere ſtato queſto infermo per cinque giorni moleſtato dalla febbre di coſtituzione, ſi ſvegliarono dolori atrociſſimi nel ventre, ſopra del quale applicandoſi il balſamo, la notte vacuò moltiſſimo, e ceſſarono i dolori: la mattina ſi fece la ſeconda unzione, ed il giorno la terza; ſotto delle quali ceſsò anche la febbre.

13. *Infermo.*

Un febbricitante di anni 23. tormentato da un forte dolor di capo, e di viſcere; dopo l' uſo dell' olio, praticandoſi le unzioni, al quarto giorno al numero di tre; precedenti le ſolite vacuazioni, reſtò guarito.

14. *Infermo.*

Nel decimo quarto giorno di una febbre pernicioſa di queſt' anno ſi tentarono le unzioni del balſamo ſull'addomine dell'ammalato; il quale, dopo la terza unzione, preſe ſonno, che in tutto il tempo del male non ſi era mai addormentato: dormì tutta la notte: verſo il fine della quale ſi vide ſcappare copioſiſſimo ſudore con ſollievo tale dell' infermo, che la mattina ſi trovò la febbre interamente ſvanita.

15. *Infermo.*

Dopo quindici giorni di febbre eſiziale con perdita di forze, e con letargo, ſi praticarono in queſto infermo le unzioni: il quale due ore dopo l' applicazione, ſi ſvegliò, e ſi ſedè ſo-

pra

pra il letto. Gli astanti crederono, che fosse ultimo sforzo di morte. Il fatto fu, che da giorno in giorno passò meglio, e guarì perfettamente.

16. *Infermo*.

Due febbri periodiche perniciose con sonnolenza, convulsioni, e singhiozzo affliggevano il povero Dottor Ceraso, Medico di distinzione; quando nel decimo giorno di sua malattia si praticarono replicate le unzioni del balsamo. In seguela di che si videro scappare copiosi i sudori, e le ventrali escrezioni, con isgombramento del capo, fine delle convulsioni, e minoramento della febbre, a segno, che in brieve tempo ne fu libero all'intutto (*a*).

17. *Infermo*.

Ne' primi giorni di questa febbre pessima l' infermo era stolidito, ed itterico: al quarto si gonfiò l'addomine. Si fecero due unzioni, dopo delle quali si aprì il ventre immediatamente, si sgonfiò, e la testa fu libera. La mattina facendosi deposizione al petto, morì soffogato (*b*).

18. *In-*

(a) *Un tal beneficio sempre più pruova il valore del rimedio, laddove esistono le convulsioni, non meno che gli attacchi di capo.*

(b) *Questa osservazione corrisponde a quella del quarto infermo. La succeduta morte è stata conseguenza di quelle materie, che cacciandosi fuori, avrebbero restituito in sanità l'infermo, e deponendosi al petto, ne produssero la morte.*

18. *Infermo.*

Di febbre ſimile all' antecedente ſi ammalò un altro infermo, nel quale pure al quarto ſi praticarono due unzioni : la notte ſeguirono copioſiſſime le orine, i ſudori, e le vacuazioni del ventre, dal cui effetto ſi vide migliorare, e quindi guarire (*a*).

19. *Infermo.*

Si ammala una donna di anni 25. con febbre, e con precipitoſa caduta di forze; al terzo compariſce il ſonno, ed i polſi ſi sbaſſano: al quinto ſopravviene la ſtupidezza, alla quale ſuſſieguono leggieri convellimenti. Si oſſerva l'addomine de' primi giorni aſſai più tirato, e duro, ſpezialmente l'ala del fegato, che cuopre il piloro (che il volgo impropriamente chiama bocca di ſtomaco). La lingua, che fino al ſettimo ſi vide umida, al nono compariſce aſciutta, i polſi voti, difficile il reſpiro, ed il coma paſſa in letargo. Dopo eſſerſi tentati varj rimedj ſi fa uſo del balſamo, e dopo due giorni di unzioni crebbero le convulſioni, la difficoltà del reſpiro, ed ogni altro peſſimo ſegno, talchè all'undiceſimo è terminata di vivere (*b*).

20. *In-*

(a) *Se alla natura non riuſciva di ſeparare, avrebbe dovuto gettare in qualche parte del corpo, e ſuccedendo, come nel caſo antecedente, e nel quarto infermo, non viverebbe a queſt' ora. Tanto in queſto caſo dunque, quanto nell' altro non mancò lo ſpecifico di abilitare la natura alla concozione.*

(b) *Si noti, che queſta febbre eſſendo ſtata delle vere*

20. *Infermo.*

Si ammala con febbre un' altra donna con celerità, e durezza di polſo, e con lieve dolor di capo. Al quinto ſi fa ſpaſmodico il dolore nel capo, celeriſſimi, e duri i polſi: le gote ſi vedono arroſſite a ſegno, che inclinano al livido: il ventre diviene ſtitico: le forze muſcolari ſi debilitano: e la lingua ſi veſte di una corteccia gialla. Al nono ſi applica il balſamo, e ſi è veduto che dopo la ſeconda unzione ſi è aperto il ventre, e le orine ſono ſtate copioſiſſime, e peſanti. All' undecimo ſi è aſſicurata, ed al decimo quarto è guarita.

21. *Infermo.*

Promoſſero tre unzioni in un infermo di nota febbre ſudori copioſiſſimi, orine, ed evacuazioni di ventre, con tanto frutto, che reſtò in pochi giorni guarito.

22. *Infermo.*

Una donna dopo una violente eſtrazione di un dente molare, precedente acutiſſimo il dolore nella parte, fu aſſalita da doglie veementiſſime in tutta la muſcolatura del capo, e della gola, con gonfiore tale, che non poteva in-

vere corruttorie, ove i liquori ſono fuſi, il balſamo è riuſcito di nocumento; ſegno evidente, che ne' caſi di liquefazione non dee praticarſi, non oſtante che vi ſia ſtata complicazione di convulſioni: giacchè ſi è ne' caſi di denſità per lo più ſperimentato giovevole.

inghiottire. Riuſcendo ineſſicace ogni altra medicina, ſi applicò il balſamo, e con maraviglia ſi vide dormire dopo mezz'ora, e la mattina trovarſi ſenza male.

23. *Infermo*.

Un bambino di anni otto da più anni ſoggetto a diarree, correva il ſecondo meſe, ch'era ſtato aſſalito da' dolori ventrali, e convulſioni, e quindi da ferale ſinghiozzo continuato; fece uſo dell'unzione ſopra il ventre, e la notte vomitò una portentoſa quantità di bile corrotta, e putente, facendone ſcaricare di pari per le vie inferiori. Dopo di che i polſi ſi quetarono, ſvanirono le convulſioni, il ſinghiozzo, ed il ſignorino reſtò riſanato.

Tutti i rapporti di nove infermi di febbre coſtituzionale, che fa D. Paſquale Cuzzolino, medico di Portici, ci aſſicurano, che il balſamo movendo verminoſe, e putride eſcrezioni per le vie del ſedere reſtituì a tutti, a chi più preſto, ed a chi più tardi la deſiderata ſalute.

RISULTATO.

1. Per lo più il balſamo ha ſciolto il ventre: ha promoſſo i ſudori, ed ha aperto le vie dell'orina.

2. Ha profittato coſtantemente ne' caſi di convulſioni, e di dolori, preciſamente di ventre.

3. Ha ſciolto patentemente le parti infiammate.

4. Nelle febbri corruttorie, o ſiano di liquefazione, ha nociuto ſenſibilmente.

5. All'incontro nelle febbri nate da denſità, preciſe inflammatorie, coſtantemente ha giovato.

6. Negli attacchi profondi di petto non è giunta la di lui efficacia.

7. Negli attacchi di capo ſpeſſo è riuſcito profittevole.

8. Nel caſo di paraliſi, ſuccedanea a dolori reumatici, ha conſeguito l'intero buon effetto.

9. E finalmente negli attacchi venerei, ſciogliendo fino la gomma, ſi è dimoſtrato giovevole.

§. ULTIMO.

Efficacia del balſamo che riſulta dalle deſcritte oſſervazioni.

TUtte le oſſervazioni deſcritte non ſolamente concorrono a farci credere, che il balſamo Salazarino ſia rimedio per opporſi ad alcune malattie acute; ma che vaglia eziandio per vincere alcuni cronici attacchi.

Il valore dello ſpecifico, riguardo alla celerità con cui opera, ſorprende. S' inſinua per li pori della pelle efficacemente, e produce in poco tempo i ſuoi effetti.

Dietro l' applicazione del balſamo tra gli altri eſiti, che ſi ſono oſſervati, il più frequente è ſtato quello del ventre: e però pare a prima viſta che il di lui peculiare genio ſia di muovere le vie del ſedere. Ma qualorà ſi fa attenzione, e ſi riflette, che alla pratica del rimedio non ſolamente ſono ſuccedute l' evacuazioni del ventre, ma anche non di rado gli abbondanti critici ſudori, e le copioſe ſalutari orine; ſi viene in chiaro, che lo ſpecifico non opera eſſenzialmente per una ſpeciale attività in queſto, o in quell' altro organo ſeparatorio; ma il ſuo valore ſi debba ripetere da un principio più generale, e più vantagioſo.

Ed in fatti, ſe operaſſe, come ogni altro purgante, non avrebbe egli profittato nelle

 cir-

circoſtanze, in cui ſe ne ſono fatti gli ſperimenti. Diſſimile non ſarebbe ſtata la ſorte del balſamo da quella che i purgativi d' ogni genere hanno riportata nelle malattie della coſtituzione.

Ricordiamoci di quanto mi ſon diviſato ſu di queſto propoſito nel *Saggio*; e ci ſia di eſemplo la ſtoria del Infermo. Ho fatto colà notare, che dopo il forte purgante ſomminiſtrato, l' infermo non ſolamente non rilevò vantaggio, ma egli cadde precipitoſamente in una grave ſonnolenza: laddove praticandoſi nel dì ſeguente l' uſo del balſamo, quantunque ſi apriſſe il ventre maravglioſamente, pure l' iſteſſo ammalato ſi vide ſollevato ſenſibilmente, e libero dalla ſonnolenza.

Chi non vede in queſto caſo, che il noſtro ſpecifico non opera ſtimolando le fibre degl' inteſtini, come la claſſe degli altri purgativi? E che l' evacuazioni, le quali alla di lui pratica ſuccedono; non ſono che conſequenze di un principio affatto diverſo?

Io ſono perciò nella credenza, che queſto tal principio conſiſta in ſollevare la natura oppreſſa, ajutandola alla concozione, e mettendola in iſtrada di ſeparare per quelle vie, le quali ſono a lei note, e comode. Se 'l Cielo mi ajuti, ſecondo queſto principio ſi potrà intendere, e capire, come ſotto la pratica del rimedio ora ſi ſiano oſſervate le criſi per una via, ed ora per un altra con ſollecitudine, e ſempre con vantaggio.

Ed

Ed acciocchè ciaſcuno, che non è medico, capiſca quello, che ſi vuole provare ora, ed appreſſo per individuare la ſpeciale efficacia, con cui il balſamo di Salazar ajuta la natura; è dibbene, che ſi dica qualche coſa intorno a quel che accade ne' mali acuti, e come eglino vanno a ſuperarſi.

La febbre è uno sforzo della natura per abbattere ed eſpellere il nimico, che l' aſſale.

Queſto nimico è quel tal ſeme, che ci fa ammalare, e per cui ſi eccitano tanti conati, per mezzo de' quali, la natura o vince, o reſta vittima.

In due modi ella vince le cagioni morbifiche: o cacciandole fuori di ſe, o riducendole in natura, che non offenda. Tal' è la riduzione del cibo, e della bevanda in ſangue.

Nell' uno, e nell' altro caſo vi è uopo di apparecchio, e però la lutta è neceſſaria. Anche la mutazione del chilo in ſangue non addiviene, che per un conflitto febbrile non avvertito.

La durata del conflitto ſi chiama *concuocere*; la riduzione delle materie nimiche a ſeparare, o a non offendere, ſi appella volgarmente *concozione*, *e pepaſmo* da Ippocrate; e l' eſtrazione delle medeſime ſi dice *Criſi*.

Or per concuocere vi vuol tempo, il quale non può eſſere nè circoſcritto, nè definito. Gli oſtacoli poſſono eſſere maggiori, e minori, e le forze concottrici diverſe; e perciò il

tempo, che s' impiegherà per la concozione, seguirà la ragione del maggiore o minor potere; o pure della maggiore, o minor resistenza.

Data la medesima forza, e gli obbici diffuguali, il tempo che s' impiegherà per superargli, sarà come le resistenze: e date le resistenze uguali, e le forze varie, i tempi saranno come le forze.

Minorare dunque le resistenze, o moltiplicare le forze della natura, si chiama abilitarla a vincere, e vincer presto.

Le maggiori resistenze, le quali a lei si oppongono non debbono credersi i più grossi materiali: anzi le cagioni de' mali, quanto più tenui, ed invisibili sono, più resistono, perchè meno soggette alle forze concottrici, e perchè producono maggior guasto.

Quella unita generale azione della vita, che noi Natura appelliamo, s' impegna a distruggere i guasti, e le inversioni che la cagione morbosa produsse, per ricomporre se stessa, e per espiare dalla propria abitazione quell' aura venefica, che la mette in disordine.

Un salutare, e nuovo guasto di ottime sostanze, deve perciò a suo scapito produrre la operante Natura, il quale servir possa per conduttore del nimico già domato. Quelle prodigiose ventrali escrezioni, que' sudori, e quelle crasse orine, che in decadenza di male succedono, e che Crisi appelliamo, non sono

no la nimica morbosa semenza , ma ella in loro è intrigata : siffatte sostanze sono quel prodotto necessario testè indicato per strascinare fuori il veleno morbifico.

Dopo che la natura è dissimpegnata da ogni ostacolo, e ch' è signora di se stessa, raccoglie, diciam così, gli guasti prodotti, ed unitamente colle cagioni morbifiche gli getta fuori di se per quelle vie , che le tornano più a grado.

Scelta che non può sapersi da' Medici , nè motivarsi senza pericolo , ignorandosene l' intelletto di colei, che vede, o senza ch' ella si truovi abbattuta a quel segno, che per lo rincrescimento chiegga soccorso . Ella ha gli occhi, e noi siamo ciechi: e sarebbe ben ridicolo, che il cieco guidasse colui, che vede.

Con tutto ciò ritrovandosi tal volta infra due la languente Natura, terminato il conflitto, e non sapendo quale via intrapprendere per spogliarsi delle digerite sostanze a cagion dell' avvilimento per la sofferta zuffa ; può l' arte, e deve sebben cieca, motivarla , e talora impegnarla a quella via , alla quale , era solita di gettare le superflue giornaliere sostanze , o la sperienza abbia dettata profittevole in simili scontri . Nelle tenebre guida meglio l' orbo, che il veggente.

In ciò fare però conviene saper distinguere bene le indigenze , ed il tempo : imperocchè il presto offende , ed il tardi non giova. L'

occaſione è fugace al par del vento, e perdendoſene la opportunità ſi urta ſicuramente nell' errore.

Circoſtanza, che per capirſi ha d' uopo di molto ſapere, di vigilanza non interrotta, di ſcrupuloſiſſimo eſame, memoria del paſſato, ſcienza del preſente, e che so io. *Multi ſunt nomine medici*, *re verò pauci* gridava Ippocrate, l' Antiſtite della facoltà medica. Non è come il volgo crede sì facile la Medicina: *oportet ſtuduiſſe*, *&* *ſtudere*.

Si ſtudia il Proceſſo l' Avvocato, ha tempo di eſaminare gli articoli: non mancano giovani, che gli faccian la ſtrada: i libri vi ſono: la legge è ſcritta, ed è ſtabile: l' intelletto non manca, la facondia è naturale: tutto in ſomma, e nel tempo, e per lo tempo è ammanito, e diſpoſto per ſcrivere, per perorare, e per difender la cauſa.

Non così addiviene al Profeſſore vero di Medicina, il quale deve conſigliare *ſtans pede in uno* ſulla vita d' un diſgraziato. Coſa che fa tremare. Sopra il campo medeſimo, dirò così in fraſe Franceſe, deve leggere il Proceſſo, e Dio ſa come abbozzato, e decidere. E come ciò farſi ſenza l' antecedente immenſo ſapere di Filoſofia, Notomia, di Economia animale, di Pratica, di fatti, di ſperienze, e di quanto importa di ſapere per la ſcienza generale, onde adattarla à caſi particolari? *Agitur de corio humano*, *non de lege Caninia*.

E pu-

E pure la tracotanza, e la temerità di....
.. Torniamo al noſtro propoſito, e ſi vegga dalla premeſſa teoria ciocchè riſulta di bene al noſtro balſamo, che quello che riſulta di male dall' imperizia, ſi pruova giornalmente.

Abbiamo dalle Storie notate, che le malattie dopo l' applicazione del balſamo un giorno, o al più due, ſono reſtate domate e vinte per mezzo delle critiche evacuazioni per le vie notate: e poichè è addivenuto che ſi ſia il nomato balſamo praticato in ogni diverſo tempo de' mali, a principio, a mezzo, ed in decadenza, ſiegue che la concozione ſi è realmente accelerata: accelerandoſi le Criſi e colle Criſi la guarigione.

Che nelle circoſtanze di queſt' anno a parecchi ſia accaduto di guarire al quinto, al ſettimo, al nono &c. ſenza l' applicazione del balſamo: niente dee detrarre dalla ſtima, che ragionevolmente ſe gli compete; imperocchè gli ammalati, i quali hanno goduta sì buona ſorte, non erano nello ſtato di coloro, che ſi dinotano nelle deſcritte relazioni.

Per la qual coſa pare ragionevole di conchiudere che il balſamo di Salazar abbia la facoltà di coadjuvare gagliardemente l' opera della Natura per concuocere ed abilitarla a ſeparare.

Or perchè la natura, può eſſer fievole in più modi, e perciò in più modi ajutata; è dibbene, che ſi vegga in che modo preciſo addiven-

divenga che il balſamo l'ajuti, per decidere ſull' intrinſeco di lui valore di aggire, onde a caſi ſimili ſe ne poſſa far uſo.

Debile ſi dice quella Natura, la quale o è aſſolutamente ſpoſſata delle ſue forze, o è oppreſſa, ed interrotta ne' ſuoi movimenti.

In più modi può eſſere ſpoſſata di forze, o per eſtrema fatiga, o per ſoverchia conſumazione, o per liquefazione delle fluide ſoſtanze, che la ſoſtengono.

Oppreſſa ne' ſuoi movimenti è allora quando i vaſi ſono affogati da' liquidi, o per eſtrema rarefazione, o per ſomma denſità.

Interrotta, o diſſordinata nel ſuo movimento ſi dice, allorchè alcuni oſtacoli eſteriori comprimono le parti vitali, o qualche materia acre interna, pungendo le fibre de' vaſi, gli convelle, e gli ſtrozza: nel qual caſo ſogliamo noi con famigerato vocabolo chiamare *Natura allacciata*.

Quando la Natura è debile eſſenzialmente, l'aggiunzione conforta. Quando è fievole per la fuſione de' liquidi, la medicina, che aduna i di loro elementi è quella che riſtora.

Nel caſo di affogamento per rarefazione eſtrema la medicina detrattiva e refrigerante vale per reſtituire la Natura in libertà. All'incontro quello che naſce da addenſamento chiede i rimedj, i quali hanno forza di ſciogliere, come anche le detrazioni, perchè ſi reſtituiſca alla Natura il valore primiero.

Per

Per vincere la ſtizza de' ſolidi, e per ſuperare gli oſtacoli, i diluenti, i ſcoglienti, e que' rimedj, che noi chiamiamo *ipnotici*, o ſiano ſedativi, ricompongono i diſordini della Natura, e l' abilitano all' opera.

Secondo queſta premeſſa dottrina, e ſecondo i caſi, ne' quali il balſamo di Salazar è riuſcito profittevole, riſulta che la di lui intrinſeca efficacia ſia di ſcogliere, e di rallentare.

Se è vero, come ho fatto rilevare nelle note alle oſſervazioni, che nelle febbri nate da denſità il balſamo di Salazar è riuſcito profittevole rimedio, e nelle corruttorie, nocivo, e micidiale; ſarà veriſſimo, che il genio particolare dello Specifico debba eſſere di ſciogliere quelle denſità, le quali facevano i mali.

Tutte le altre oſſervazioni concorrono a conteſtare queſta indicata forza di ſciogliere: e l' Autore medeſimo commendandolo con energia per gli tumori di qualunque genere, ed in qualunque ſito interno, ed eſterno ſi trovino, ce ne porge un argomento forſe più ſicuro di ogni altro. Sempre è da preſumerſi che l' Inventore d' uno ſpecifico ne ſappia l' intrinſeco valore, ſia per la ſcienza, che ha degl' ingredienti: e ſia per gli ſperimenti maggiori, ch' egli più di ciaſcun altro deve ragionevolmente ſapere.

Ma quando altra ragione non vi foſſe per convincere noi ſteſſi della ſciogliente virtù del balſa-

balſamo Salazarino, baſterebbe di ſapere, che abbia diſſipata una gomma vicina a ſuppurare; abbia ſciolto i Gallici dolori, e richiamato alle membra paraliticate, dopo gli ſofferti dolori reumatici, il ſenſo, e 'l movimento perduto. Io non credo, che alcuno il quale ſappia, che tanto nella lue afrodiſiaca, quanto nel reumatiſmo la denſità de' liquori ſia patente, abbia il talento di negare, che gl' indicati buoni effetti ſiano derivati per l' efficacia di un principio ſolvente.

Riguardo all' altra forza anodina, o ſia rallentante, che ho indicata, e che mi ſembra, che doveſſe eſiſtere nel nomato Specifico; io la rilevo dal ſonno, cui invita gl' Infermi, che lo praticano, e dall' immediata calma, che induce alle parti convulſe, non meno che alle indolentite. Senza un principio ſedativo *narcotico* io non ſo vedere, come sì toſto, ſeguir poteſſero ſomiglievoli effetti. L'oppio ſolamente, il quale nelle ſperienze degli animali vivi ſi è conoſciuto atto a far perdere la irritabilità, opera con pari ſollecitudine ſedando i dolori e conciliando il ſonno. Non dico con ciò, che il balſamo ſia un oppio: dico bene però, che nelle ſolide ſoſtanze opera come l' oppio; ſe nelle fluide diverſamente da quello procede.

Pare dunque da quanto ſi è dettato, e ſcritto, che poſſa, e debba conchiuderſi, che l'efficacia vera del balſamo di Salazar ſia di ſcioglie-

gliere, e di rallentare: E che perciò può praticarsi in tutt'i casi di densità di umori, di solide intumescenze, di attacchi viscerali, e renali precise: come parimenti nelle affezioni convulsive, e sonnolenti; qualora però non procedono da fusioni della masse fluente. E che si dee ben guardare ognuno di maneggiarlo nelle febbri maligne corruttorie, negli attacchi di tisicia, etticia, tabe, e ne' sudori colliquativi.

Quest' è quanto per ora ho potuto, e mi è convenuto di dire sopra gli altrui sperimenti, per soddisfare la curiosità de' miei Cittadini. Spero in avvenire, come ho promesso in principio, di unire una sufficiente copia di proprie osservazioni, per darne al Pubblico medico un giusto dettaglio, per mezzo del quale con più forza, e con maggiore energia potendo raziocinare; forse avverrà che riesca di far aumentare la pratica medica d'uno specifico, il quale mi sembra che debba essere rimedio per opporsi ad alcuni scontri difficili, ne' quali gl'infermi si possono ritrovare.

IL FINE.

METODO

Da ſeguirſi nella cura di varie infermità *Epidemiche*, che per lo più regnar ſogliono nella generalità di Parigi.

Del Signor Boyer, Cavaliere dell' Ordine del Re, uno de' ſuoi Medici ordinarj, Iſpettore degli Spedali militari del Reame, Decano anziano della facoltà di Medicina di Parigi, Cenſore Regio, della Società Reale di Londra, Aſſociato-Onorario del Real Collegio di Medicina di Nancy, Medico del Parlamento, della generalità, e della Città di Parigi.

TRADOTTO DAL FRANZESE, E ILLUSTRATO DI ANNOTAZIONI.

A chi legge il Traduttore.

LE umane induſtrie, le quali più conducono al comune vantaggio, e ſono le più deſiderabili, e ſi reputano le più glorioſe. L'intereſſe, che maggiormente ci riguarda è quello di conſervarci in ſalute, e di difenderci il più che ſia poſſibile la vita; Le mire perciò, le quali ſieno dirette a queſto ſublime fine, dovrebbero eſſere gli oggetti principali degli uomini, che ſono, e che vivono nelle ſocietà. Per lo che appartenendoſi a' Medici più che ad ogni altro queſto grave intereſſe, ogni Profeſſore di Medicina ſi dovrebbe a tutto sforzo ſtudiare per conſeguirlo. Egli è queſto un debito, al quale non ſolamente l'umanità, e la ragione ſociale ci obbliga; ma ancora è un attributo individuo dalla Profeſſione. *Ars faciendi vitam indefinitè longam*, appellava Pittcarnio la Medicina; e meglio Galeno, *Ars ſalubrium, inſalubrium, & neutrorum*. Veramente la Medicina, che diceſi *Preſervativa* è ſempre da anteporſi alla *Curativa*: ma come per lo più non è nella poteſtà dell' Uomo di prevenire i mali, è dibbene, che il Medico s'ingegni d'indagare i mezzi, che più conducono ad eſpugnargli. Le malattie, che ci travagliano ſoprammodo, che ſono inevitabili, e che anno per anno quaſi periodicamente in determinate ſtagioni ci affliggono: ſono quelle, che noi chiamiamo Epidemiche, o Coſtituzionali, le quali non

già ſopravvengono in queſto, o in quell'altr' angolo della Terra; ma ſi può dire in ogni punto eſiſtente. La peſtilenza, quantunque ſia la deſolatrice de' Regni; pure, poichè non addiviene, che aſſai di rado, ed in certi dati luoghi, non torna a quel danno, che sì fatte malattie generalmente, e ſenza interuzione ci apportano. Per debellar queſte adunque, eſſend' offenſive a ſegno, che ſi poſſono ben dire la ſtrage del genere umano, induſtriandoſi l' opera, e la dottrina de' Medici, s'impegnerebbero all'atto il più eſſenziale, ed il più utile.

Si sà molto bene, che tali avvenimenti non offendono acerbamente, che nelle prime invaſioni, e fino a quel punto, che la Medica intelligenza non giugne a rinvenire gli ſpedienti per combatterne le malattie. Or queſta cognizione è quella, che dovrebbe facilitarſi a tutto ſtudio, perchè da principio ne'caſi di Epidemia ſi ſappiano i veri modi di curarle, per ſcanſare i danni, che in difetto di conoſcenza ſuccedono: la qual coſa non può dirivare altronde, che dalle annuali oſſervazioni. Io sò bene, che ne' Climi, e negli anni diverſi le malattie di Coſtituzione variano di talento, e chieggono perciò peculiari le provvidenze; ma le varietà non potendo eſſere nè infinite, nè coſtanti; vi è luogo di credere, che col tempo gli eſempli del paſſato doveſſero ſervirci di norma e di regola nel preſente. E però ſarebbe ſpediente, che anno per anno ſi formaſsero le tavole delle genuine oſſervazioni, teſſute

te da mano perita, e da persone veridiche. Io son persuaso, che così praticandosi nelle Città de' Regni, forse si verrebbe a fine d'indovinare il gran Periodo delle Costituzioni; nel tempo stesso, che a non guari si distinguerebbero dalla somiglianza de' mali, e dal rapporto, i modi precisi di contrastargli. Le osservazioni particolari d' un Regno dovrebbero servire per norme de' Nazionali rispettivi; e le straniere per fonte comune, nel difetto, e nella insufficienza delle proprie. Ogni Regno ha le sue leggi particolari; ed in ogni Regno ne' bisogni si fa uso delle generali. Le osservazioni proprie vagliono assai più delle straniere, perchè in quelle non si oppongono, come in queste la diversità del Clima, e degli Uomini il diverso modo di vivere: le quali cose non ben meditate, ed operandosi ciecamente in un Clima quello, che in un altro in casi similissimi si sia praticato, ci sogliono far trascorrere in errori di dispiacevole conseguenza. Perlocchè ciascuna Nazione dovrebbe aver le topiche osservazioni per servirsene con maggior sicurezza ne' bisogni: e non essere sprovveduta delle straniere, per avere un Codice, diciam così, ne' casi di novità.

Per venire a capo di questo interessante giovevolissimo punto, senza che vi concorra la volontà de' Sovrani, e s'interponga la Suprema diloro autorità, ogni buon volere privato diviene sterile. Capisco, come in una picciola adunanza, nella quale non esistendo, che due, o tre Medici, le osservazioni, quan-

do

do in loro vi ſia abilità ſufficiente, poſſono farſi, e con agio, e con poſattezza; ma in una numeroſa Città, attenta maſſimamente la quantità degl' imperiti e 'l poco diſcernimento in valerſi degl' Intendenti, queſta idea incontra difficoltà molte e grandi nella eſecuzione. Difficoltà però, che a' ſuperiori lumi del Principe può riuſcire con le ſue Sovrane provvidenze dileguarle, e ordinare un fermo ſiſtema da darviſi compenſo e riparo.

Con queſto utiliſſimo mezzo, ſi può dire, che l' avvedutiſſimo Autore della preſente Operetta ſia giunt' a fiſſare alcune regole pratiche ben circoſtanziate per la cura delle malattie Epidemiche, le quali non di rado regnar ſogliono nella generalità di Parigi, e ſuoi villagi; imperocchè, egli è ben ragione di credere, che queſto di lui metodo iſtruttivo, per mezzo del quale ſi vede abilitata anche la gente non medica a ben regolarſi fino nelle prime invaſioni dell' Epidemie, ſia una genuina conſeguenza delle annuali oſſervazioni, di cui ſi dee ſupporre fornito un dottiſſimo Decano della facoltà Medica, un Medico della Generalità, e Città di Parigi, ed uno, a cui il Re da 25. anni ha confidato le particolarità di tutte le malattie di quel Pubblico, e delle vicine Provincie. Non è rimarcabile vantaggio, che il *Sudoretto di Picardia*, uno de' mali Epidemici il più ferale, in oggi non ſi vegga più far ſcempio, come pria, mercè un sì ſalutare metodo, che

che le annuali oſſervazioni, e la dottrina del noſtro ſperimentatiſſimo Autore hanno ſuggerito? E non è da deſiderarſi, e da ſupplicarſi la Clemenza de' Sovrani, che ſieno abilitate induſtrie cotanto profittevoli alla ſalute comune?

Lunga ſtagione ho concepito, e meditato queſto gran punto, parendomi ſempre degno di non lieve conſiderazione; e non mai mi ho ſaputo determinare a coerentemente paleſarlo. Or capitandomi di Parigi queſta utiliſſima Operetta, non prima del fine di Settembre proſſimo paſſato, e leggendola con infinita ſerietà, io la trovai confacente molto al caſo; e piena di profonde rifleſſioni pratiche, atte aſſai ad illuminare; perciò ne profittai, e malgrado gl'imbarazzi della ſtampa intorno al balſamo di Salazar, ne' quali mi trovava, volli fare la traduzione, perchè ciaſcuno aveſſe agio di leggere l'opera, e di trarne quel profitto, che la dottrina dell' Autore, e la ſublimità della materia propongono. E poichè quanto concerne il metodo di curare, che ſi propone e commenda, attenta la diverſità del Clima, non tutto ſi può, e indiſtintamente fra di noi praticare; perciò con annotazioni ho voluto ancora diſtinguere, e avvertire per i meno intendenti quello, che quì ſi può, e ſi dee adottare.

Si avverta, che le mie note ſono indicate co' numeri dell' abbaco Romano, e ſtampate di carattere corſivo: le rimanenti ſono dell' Autore.

Avvertimento.

Avvertimento.

LE malattie, che tratta quest' opuscolo, non sono solamente circoscritte nel ricinto di Parigi; ma spesso s' incontrano nelle Provincie circonvicine, ed in ogni altro Paese, con qualche varietà puramente accidentale, che non ne cambia punto la specie. Il metodo, che si commenderà per combatterle, niente avrà di peculiare: ma egli sarà stabilito su principj, e combinato sopra la pratica de' più savj Medici d' ogni età, e di ogni Nazione. Quindi è addivenuto, che sebbene l'Operetta fosse fatta specialmente per la generalità di Parigi; ciò non ostante è piaciuto al Re, farla di bel nuovo stampare, e divulgare in tutte le sue Provincie, per utile comune, e sollievo de' suoi Popoli.

METODO

METODO

Da seguirsi nella cura di varie malattie epidemiche, *che per lo più regnar sogliono nella generalità di Parigi*.

E differenti edizioni del metodo da me già indicato per la cura del *Sudoretto*, essendosi rese assai rare, e trovandomi obbligato di darne una nuova, ho pensato che non sarebbe fuor di proposito di aggiungere in questa, alcune riflessioni generali sulla natura delle differenti malattie epidemiche, che pur troppo frequentemente regnar sogliono nella generalità di Parigi: tanto più ch' essendo sì fatte malattie quasi tutte del genere di febbri putride, più o meno infiammatorie, dee la cura essere la stessa, toltane qualche picciola differenza ch' esiggono le circostanze. Ho creduto altresì dovermi alquanto distendere su di ciò che ha dato luogo ad una pratica perniciosa, la quale ha formato un generale pregiudizio, che a gran fatica si viene a capo di distruggere ne' villaggi.

Le malattie, che sogliono per lo più travagliare gli abitanti della generalità di Parigi, soprattutto verso la fine dell' inverno, in

primavera , e nell' autunno , si riducono al *Sudoretto* , alle febbri continue , putride , miliari , verminose , maligne , accompagnate da differenti *esantemi* , e sovente complicate da *pleurisia* , e da *peripneumonia* .

Io mi distenderò poco sulla teoria di queste differenti malattie , unicamente per occuparmi sulla cura , che si deve adoperare ; imperocchè il presente Metodo , ch' è destinato solamente per la campagna , non può cadere che tralle mani di pochi Medici , di quantità di Cerusici , e di alcune Religiose di carità , cui la necessità obbliga di ricorrere su 'l principio d' una epidemia .

Non pretendo mica di prescriver regole a' Medici ; ma soltanto comunico loro una pratica , che la sperienza ha dimostrato esser la sola che seguir si debbe ; e che ha sempre avuto un ugual successo , per lo spazio di venticinque anni , che 'l Re mi ha fatto l' onore di confidarmi il dettaglio delle malattie popolari della generalità di Parigi , e sovvente delle Provincie vicine .

Gli ultimi che non sono dell'arte , han bisogno di precetti , e però a loro prò principalmente io scrivo ; onde a tal fine ho ridotto questo metodo , in rapport' a rimedj , al semplice necessario ; togliendo di mezzo tutto ciò che mal poteasi accordare col picciolo comodo , e possibilità della maggior parte degl' infermi de' Villaggi .

Il *Sudoretto* è ſtato veriſimilmente così nominato, a cagion de' continui ſudori, che ſin dal principio accompagnano queſta malattia (1).

Ella comparve la prima volta in Piccardia nel 1718. (*a*) ſi comunicò paſſo paſſo, ed inſenſibilmente in quaſi tutta la Provincia, dove ella fece molta ſtragge, ſiccome ordinariamente avviene in tutte le nuove malattie, prima che trovati ſiano i rimedj, che vi convengono.

I Medici, che furono i primi teſtimonj di queſta calamità, ne formarono una falſa idea, e credettero, a cagion degli enormi ſudori, che ſin dal principio accompagnavano queſto morbo, eſſervi qualche affinità col

(1) James *nel ſuo Dizionario medico vuole che il* Sudoretto *acquiſtaſſe il nome da quell' Iſola, in cui fu veduto la prima volta, quando nel* 1483. *Errico VII. sbarcò ad Avre di Milford nel Principato di Galles. Coloro dunque che raſſomigliarono il nuovo male di Picardia al* Sudore Ingleſe *fino ad adottarne la cura: è ragionevole di credere, che prima ne adottaſſero il nome.*

(*a*) Il fu Signor Bellot, Dottor Reggente della Facoltà di Medicina di Parigi, fiſſa l'epoca di queſta Malattia all'anno 1718. Ella comparve, ei dice, la prima volta nel paeſe di Vimeu, e quindi in Abbeville, e nel reſto della Provincia di Piccardia. Così appunto ſi ſpiega in una Teſi da lui compoſta sul *Sudoretto*, e ſoſtenuta nel meſe di Novembre 1733 ſotto la Preſidenza di M. Ot. Caſimiro di Barſecneck, nelle Scuole della Facoltà di Parigi. Il Signor Bellot aveva veduta, per così dire, la naſcita di queſta malattia nella Provincia di Piccardia, in cui egli era nato, e non v'ha coſa più eſatta della deſcrizione, ch'egli ne fece.

Sudore Ingleſe; una delle più gravi, e più micidiali malattie, da cui fu afflitta l'Inghilterra ſotto il 1483. nel Principato di Galles; da dove ſi diffuſe, e ſi comunicò ſino a Londra, in cui ripullulò ſino a cinque volte trallo ſpazio di ſeſſantaſei anni (II).

Si conſultarono gli Autori, che ne aveano ſcritto, e ſi adottarono, ſenza molta riſleſſione, i rimedj da loro uſati del genere de' più forti cordiali, e degli antidoti, i quali, malgrado i funeſti effetti, che produſſero, e che tuttavvia producono, han formato un pregiudizio, che a gran fatica ſi può diſtruggere.

Ma poichè la falſa idea, che ſi formò da principio della noſtra malattia, confondendola col *Sudore Ingleſe*, potrebbe ancora eſſere autorizzata dalla deſcrizione, che alcuni Autori han fatta del *Sudore Anglicano*, chiamato da' Franzeſi *Sueur Angloiſe*, o ſia *Suette* (III), di cui ne han fatto un ſinonimo: per togliere da oggi avvanti ogni equivoco, io la chiamerò col fu Signor Bellot, *Sudoretto*

(II) *Sempre in tempo di State degli anni dell' Era Criſtiana* 1485. 1506. 1518. 1522. *e* 1551. *Da che riſulta ciocchè ſcientemente fiſſa il noſtro Autore in ordine all' Epoca degli anni, ne' quali comparve ben cinque volte nella Città di Londra. Si vide altresì ripullulare il male nel* 1529.; *però in queſto tempo ſi diſteſe ſolamente ne' paeſi baſſi, e nella Lamagna. Freind. Hiſtor. Medic. pag.* 394.

(III) *Da latini febris* ſudatoria, *e da Greci* ὑδροπυρετός.

Sudoretto de' Piccardi; ed acciocchè ognuno sia pienamente convinto del picciolo rapporto, che havvi tra esso, e il *Sudore Inglese*, farò sommariamente il paragone di queste due malattie.

Il *Sudore Inglese* era un morbo ignoto prima del 1483. Egli era cotanto micidiale (*b*), che appena dava tempo d' applicarvi i rimedj. Quegli che n' erano attaccati, perivano in ventiquattro ore, e tal volta in sei (IV). Donde addivenne, che Ray, e parecchi altri secolui, la definissero una febbre *Efimera-pestilenziale*, *e contagiosa* (V).

I sintomi, che l'accompagnavano, eran que' medesimi, che si osservano nelle febbri continue, putride, e maligne; ma in un grado assai più violente (VI).

 Il

(*b*) *Tanta fuit hujus febris malignae truculentia, ut quamprimum urbem aliquam invaderet, singulis diebus, quingentos, aut sexcentos occuparet, & ex aegris vix centesimus quisque evaderet. Sennert. cap. XV. pag.* 841.

(IV) *Nel* 1718. *ebbe tanta violenza che in tre ore traeva a morte i viventi. Con ugual furore si accese l'ultima volta, da cui non andò illesa Shrewsbury soggiorno del famoso Cajo, cui siamo debitori della storia di questo male. In questo cantone morivano gli ammalati di sudoretto vegliando, e dormendo, alcuni d'improvviso, ed altri una, due, tre, o quattro ore dopo di aver cominciato a sudare. Freind. nel luog. cit. e Jam. alla par.* Sudor Anglicus.

(V) *Cajo l' appella similmente, e la paragona alla peste Attica: Freind. nel luog. cit.*

(VI) *Eccone la storia: Foriere del sudore Inglese era una doglia nel collo, nelle spalle, nelle gambe, o nel capo: in alcuni in vece di dolore si avvertiva ne' detti luoghi,*

Il Sudoretto di Piccardia ben differente nel suo procedere, è una febbre ch' è stata conosciuta dagli Antichi, sotto il nome di *Febris helodes* (VII): val quanto dire *Febbre umida*

ghi, una specie di vapore caldo fugace: dietro a che in un tratto seguiva copiosissimo il sudore. Il caldo nell' interno era enorme; come anche nell' esterno, dove si propagava fino all' estremità del corpo. La sete era inestinguibile: l' inquietitudine del corpo, la passione nel ventricolo, e nel cuore, la doglia nel capo, il delirio erano sintomi costanti, e crudeli: il vomito per lo più non molestava: quindi succedevano il languore, e la somma propensione a dormire: il polso celere, ed impetuoso: il respiro difficile. Cessando il sudore ad alcuno si raffreddava il corpo, e ritornando, spirava un ingrato lezzo: le orine poco più del solito grevi, ma pallide. I meno soggetti ad attaccarsi furono i poveri, i fanciulli, i vecchi: gli stranieri, anche da lungo tempo domicilianti, non furono per ombra attaccati dal male. Quindi è che Ray, tra gli altri punti va esaminando su di questo particolare, circa la cagione perchè i soli Inglesi vi erano soggetti. La fuga per loro niente giovava; I rifuggiati nelle ville, come quei che fuggirono in Olanda, in Francia, ed in Scozia, furono egualmente assaliti dal male, come se stati fossero in mezzo al luogo. Freind. luog. cit.

(VII) *Bartolomeo Castello nel suo* Lexicon Medicum *alla voce* Helodes, *da dove è tratta per intiero la nota che siegue dell' Autore, inclina a credere che la febbre sudatoria degli Inglesi sia simile all'* Helodes *degli Antichi. Infatti definendo quella esser una febbre pestilenziale colliquativa; e colliquativa essendo questa degli Antichi; pare che il parallelo di Castello, al quale corrisponde quello che ne fa* James, *non sia fuori di proposito. Se dunque la febbre di Picardia con quella della Brettagna non ha alcun rapporto, a sentenza del nostro dottissimo Scrittore; siegue che nemmeno dovrebbe averlo coll'* Helodes *degli Antichi. Per la qual cosa, o si dee dire che il sudore de' Brettani sia simile a quello de' Picardi; o quella di Picardia non ha che fare coll'* Helodes *degli Antichi.*

umida (*c*). I ſuoi accidenti ſono gli ſteſſi delle febbri infiammatorie, dalle quali ella non ſi diſtingue, ſe non per gli copioſi ſudori, che da principio del male appariſcono.

Biſogna che la medeſima percorra il ſuo tempo con altrettanta rapidità, poichè i grandi accidenti; che poſſono far dubitare dell' evento di queſta malattia, non ſi manifeſtano che dal quarto al quinto, e che 'l ſuo più ordinario corſo è di quattordici giorni; tempo, il quale ſuole tal volta eſtenderſi fino al terzo ſettenario: o perchè ella è complicata, o perchè da principio ſe ne ſono traſcurat' i mezzi da prevenirla.

Il Sudore Ingleſe non dava quaſi tempo di adoperarſi i rimedj, eſſendo che uccideva in men che balena, e pochi infermi campavano la ſua violenza: quando che nel Sudoretto di Piccardia trattandoſi metodicamente gli ammalati, e ſecondo le vere indicazioni, ſi fa conto, che de' tre terzi, la metà d'un terzo ſi perde.

Il Sudore Ingleſe era riconoſciuto per un morbo contagioſo, e peſtilenziale: laddove

(*c*) Ella è ſtata conoſciuta dagli Antichi ſotto il nome di Febris *helodes*, ἑλώδης, *quae* & τυφώδης. *Epithetom Febris humidae, cùm a prima ſtatim die aegrotantes ſudant, ſudoreque ipſo, aut nihil, aut certe parum levantur. E contra ſicca ac ſcabra viſitur lingua, duraque tamquam corium cutis, plurimuſque adeſt in corpore ſqualor. Galen. adverſ. Licum, c. 1. jung. Hoffman. de febrib. c.* 54.

il noſtro Sudoretto è ſemplicemente epidemico. Non poſſo però diſpenſarmi di notar quì di paſſaggio, che non vi ha coſa più pericoloſa nelle malattie, che ſi manifeſtano in differenti luoghi, quanto il confondere anche leggiermente ne' rapporti, come tutto giorno ſi fa, il Contagio coll'Epidemia, di cui faſſi, ſenza rifleſſione, un ſinonimo: sul ſolo fondamento ſenza dubbio, che molte perſone nella ſteſſa caſa, e della ſteſſa famiglia (VIII) ſono attaccate dalla medeſima malattia: come ſe foſſe ſtraordinaria coſa, che una general cagione agir poſſa ugualmente su di perſone radunate ſotto lo ſteſſo tetto, le quali ſi alimentano degli ſteſſi cibi, e che ſono agitate dalle ſteſſe paſſioni, per fare che ſiano travagliate dalle ſteſſe malattie. Niuna coſa è più valevole ad allontanare i ſoccorſi, quanto queſta falſa idea di contagio.

L'Emorragie, e l'eruzioni alla pelle accadono frequentiſſimamente nel Sudoretto di Piccardia: laddove in quello degl' Ingleſi, ſecondo che rapportano gli Scrittori, non avvengono, che aſſai di rado. Le prime, a miſura della maggior loro abbondanza ſono riuſcite in molti ſalutari. Se ſon venuto a capo di vincere il pregiudizio del volgo sull' orrore,

(VIII) *Famigerato erroneo motivo, per cui il volgo ha creduto contagioſa la noſtra febbre di coſtituzione, la quale in realtà non è ſtata, come io ho fatto rilevare nel mio* Saggio.

orrore, che avea di tirar ſangue, lo debbo appunto a queſte conſiderevoli evacuazioni di ſangue così pel naſo, come per la bocca, o per l' Emorroidi (IX). Queſta avverſione eraſi ſenza dubbio traſmeſſa da luogo in luogo, dopo eſſerſi confuſa queſta nuova malattia col Sudore Ingleſe, nella quale non ſi era parlato affatto di cavar ſangue, tanto per la corta durata del morbo, che nol permetteva, quanto per la ſomma confidenza, che ſi avea a' cordiali, a' ſudoriferi, e agli antidoti; i quali ſi praticavano nell' idea in cui ſi ſtava allora d' un veleno naſcoſto, che attaccaſſe le parti nobili del corpo (*d*), e che

(IX) *Certa coſa è, che le critiche vacuazioni ſanguigne hanno ſempre iſtruit' i Medici a cavar ſangue: anzi alle medeſime ſi deve l' uſo del ſalaſſo. La malattia de' Picardi, nel modo, con cui la rapporta l'Autore, propone di per ſe la miſſione del ſangue. Per vincere però un pregiudizio introdotto negli animi della gente idiota, ſi dura molta fatiga, e non ſi perviene, ſe non a forza di replicate palpabili pruove. I riguardi, e le prevenzioni ſono un grande oſtacolo per lo debito eſercizio della Pratica Medica.*

(*d*) Queſta idea di veleno aveva cotanto prevaluto, che ſi proibiva agl' infermi di mettere le loro mani sul petto, per timore che 'l cuore non riceveſſe, per mezzo di queſta impoſizione, una doſe di più di veleno. *Hoc modo in lecto ſe habere debet, nempe cum extenſis cruribus ac pedibus, nec manum teneat ſuper pectus, ne venenum ex manibus ad cor tranſeat. Non agitet pedes, aut manus, alioquin morietur: poteſt tamen faciem, & foramen ſub collo detectum tenere, ne ſuffocetur. Non etiam ſe obvolvet in lecto: ſi vero ſe volvere ex aliqua neceſſitate voluerit, ſint duo ab utroque latere, qui tegumentum comprimant, ne elevetur, &c. Clariſſ. Philoſ. & Medicor. de venenis, pag. 92.*

che ſi riguardava, come proſſima cagione delle febbri maligne, e delle malattie epidemiche.

Biſogna credere, per iſcuſare coloro, che furono i primi a deſcrivere il male, e le medicine, che v'impiegavano, ch'eglino contraſſero di rendere finalmente queſti ſudori critici (x); poichè non ſolo avean conſigliato di mantenergli, ma ancora di eccitargli. Laddove io nel Sudoretto di Piccardia gli ho ſempre riguardati come un ſintoma il più pericoloſo, che ad altro non ſerve che a diſſeccare il ſangue, ad aumentare la ſua rarefazione (xi), la ſua acrimonia, e a renderlo con

(x) *Freindio nel luogo citato ci fa ſapere, che nella febbre ſudaria d' Inghilterra, coloro che ſudavano per lo ſpazio di quindici ore continove guarivano certamente: all' incontro que', a quali il ſudore ſi attraſſava, che uſcivano da' letto, e che ſudavano poco; o perivano, o perigliavano. Se queſta Storia conteſtata da James, e da Cajo* de Efemera Britannica *è vera; quel ſudore nè ſi dee prezzare un vero Sintoma, nè una vera Criſi, ma con Galeno ſi dee appellare Sintocritico; perciò non ſono condannabili all' eſtremo i Profeſſori, che regolavano quegli ammalati, ſe tal volta uſaſſero delle precauzioni, perchè il ſudore non foſſe attraſſato, o perchè ſi promoveſſe. La ſola critica potrebbe cadere sulla meccanica, ch' eſſi praticavano a tal riguardo. L' eſtrema rarefazione procurata, o dalle ſome de' panni, o da' fortiſſimi cordiali, è ſempre pregiudizievole.*

(xi) *Per rarefazione, credo, che il noſtro Autore voglia intendere quell' eſpanſione de' vaſi, che naſce dal niſo, e contraniſo, il quale ſi produce ne' vaſi medeſimi per un principio di addenſamento: altrimenti non potrebbe capirſi, come il ſangue ſi rarifica colla ſeparazione del ſiero. Si uniſcono le sfere ſanguigne, e ſi combaciano fra di*

con ciò più infiammabile. Or sì fatti ſudori aveano in quel tempo in tal guiſa fiſſata l'attenzione de' popoli travagliati da queſta malattia, ch' altro non cercavano, che accreſcergli (avvegnacchè foſſero abbondantiſſimi) con un meſcolamento di vino, di zucchero, di cannella &c. il tutto replicato molte volte al giorno, e in doſi eccesſive. Altri poi ch' erano più in iſtato di ſpendere in medicamenti, prendevano delle pozioni cordiali con triaca, confezion di giacinto, polveri di vipere, ed altre droghe dello ſteſſo genere, alle quali i poveri infermi non reſiſtevano lungo tempo, o pure, ſe per la forza del lor temperamento alcuni di loro ſopravvivevano a queſta perniciosa pratica, duravano tempo aſſai lungo a riſtabilirſi. Ne ho veduto parecchi a capo di ſei meſi, e più ancora, in una ſpecie di ſtordimento, che aveano tal volta dell' imbecillità, ſenza potere, per così dire, mettere un piede avanti all' altro, e la di cui pelle di color cachettico, cadea ad ogni iſtante in iſcaglie: a diverſi di loro ſopravvenivano varie ſorte di eruzioni ſerpiginoſe, di apoſteme, e di tumori. Tale è ſtata in generale la ſorte di coloro, a' quali non ſi fece tirar ſangue ne' primi principj della malattia.

L' eruzioni

di loro, quando le linfe ſi ſeparano, e la maggiore unione degli elementi, che compongono un fluido, ſi dice addenſamento: il quale è l' oppoſto della rarefazione.

L'eruzioni della cute, ch'erano altresì, secondo gli Autori, rarissime nel Sudore Inglese, sono ordinariissime nel Sudoretto di Piccardia: ch'è quanto può aver di comune questa malattia colla febbre miliare. Ma fa d'uopo di avvertire, che l'eruzioni, le quali nel Sudoretto di Piccardia sono solamente l'effetto d'un'estrema rarefazione del sangue, e della pienezza de' vasi, in un tempo in cui la *Flogosi* è universale; sono state molto meno considerabili in coloro, a cui era stato più volte cavato sangue nelle prime ventiquattro ore.

Raccomandavasi nel Sudore Inglese il tenere gli ammalati in caldo, sino a segno di proibir loro non solamente di metter le mani fuori del letto, eziandio per lasciarsi toccare il polso; ma ancora di muoversi in alcun modo, per qualunque bisogno si fosse (*e*). Da questo altresì senza dubbio si è trasmesso quel pernicioso costume di aggravare gl'infermi d'un peso enorme di coverte, sino a cagionar loro delle soffogazioni, e di lasciargli durante il corso del lor male, tra gli stessi lini marciti di sudore dentro di stanze esattamente racchiuse (*f*).

Un

(*e*) *Itaque imprimis dabant operam, ut ab omni aëris afflatu aegrum prohiberent, & propterea non permittebant urinae reddendae causa e lecto se movere, nec manum pulsus explorandi gratia exerere*. Sennert. eodem cap. XV. superius memorato.

(*f*) Verisimil cosa rassembra che questa perniciosa pratica

Un trattamento così funesto non avea altro disegno, se non quello di spingere al di fuori la cagione del morbo, sulle false idee che se ne aveano; cioè a dire, secondo il volgo, di forzare i sudori, e di rendergli viappiù copiosi, e finalmente di promuovere l'eruzioni alla cute, che sono ancora oggidì l'unica loro speranza, per esser liberati da quel veleno, da cui credonsi infetti in sì fatta malattia.

Si vede chiaramente che tutta questa pratica si trova appo gli Autori, che han trattato del sudore Inglese: io gli ho tutti scorsi, e tutti gli ho trovati colle stesse idee su de' sudorifici, su de' cordiali, e su gli antidoti (g). Per corta che fosse questa malattia, son sicuro che tirato se ne avrebbe un miglior partito nel secolo in cui viviamo, dove tutte queste idee di veleno appiattato (XII), che

pratica stata fosse stabilita dagli Empirici; poichè si legge in questo stesso capitolo di Sennerto, ciò che siegue: *Monuerunt tandem docti Medici, ut in corpore tegendo, pro virium, & naturarum diversitate modus observaretur*. E indi appresso: *Referunt Auctores fide digni, nimis sudandi studio magnam hominum partem suffocatam fuisse*.

(g) *Tota autem curationis ratio in veneno debellando, & sudore proliciendo sita erat*, Sennert. cap. XV. de curatione sudoris Anglici.

(XII) *Ray Scrittore antico esaminando la cagione del sudoretto, si ferma su la situazione d' Inghilterra, e la qualità dell' aere, che si respira. Le cagioni delle generali malattie possono essere indefinite. Sydenham non seppe mai indovinarne una. Le scuole ne adottano tante,* *oltre*

che riguardavasi come la cagione de' morbi epidemici , e soprattutto di questo , sono sbandite dalle scuole , e dalla pratica , per non

oltre i vizj dell' aere , e de' cibi , che lungo sarebbe il tracciarle. Ippocrate parlando delle malattie Epidemiche se n' esce pel rotto della cuffia con quel aliquid Divinum, *che credeva esistere , o entrare nell' aere . Per veleno appiattato tal volta gli Antichi non credettero una sola occulta cagione , o una ignota qualità , ma un principio di attività , che fosse in noi , senza dar segni della di lui esistenza: ma che si svegliasse , e mettesse a guasto la nostra Macchina , senza cagion veduta. Con ragione Ippocrate chiamava beato colui , il quale intendesse la cagione de' mali ; ed è cosa nel vero difficilissima. Le cagioni materiali in apparenza non sono sempre quelle , che noi accusiamo , ma il più delle volte sono , e saranno le predisponenti , o le suscitanti . Nel vajuolo per esemplo noi senza meno dobbiamo riconoscere , non nell' aria , e negli alimenti la cagione ; ma in un principio assai volatile, attivo , ed irritante , che portiamo con noi ; ed il quale è suscitato or per una , ed ora per un' altra cagione ; e tutto che ad un di presso cotesto principio sia lo stesso; le cagioni suscitanti lo rendono or benigno , ed or maligno . Io senza oppormi alla dottrina del nostro Autore, di cui ho tutta la venerazione , dico , che non è da negarsi cen gli Antichi , che possano i semi di moltissime malattie entro di noi in una maniera ignota appiattarsi , e quindi svilupparsi a misura delle cagioni , e delle circostanze , nelle quali noi ci troviamo , per l' aria , per gli alimenti , e per ogni qualunque delle sei cose , che diconsi* non naturali. *Quando altro non valesse per comprovare questa dottrina , abbiamo il fatto degl' Inglesi , i quali tutto , che fuggissero in Olanda , in Francia , ed in Scozia , pure perivano col* sudoretto. *L' esserne esenti gli stranieri anche commoranti, ed i soli nazionali soggetti , non è argomento sicuro , che i semi , o le predisposizioni fossero entro di loro ? La Sifillide lungo tempo soggiorna in noi senza manifestarsi : e quindi si sviluppa , guastando or questa , ed ora quell' altra sostanza. L' adipe del nostro corpo n' è il grande e sicuro Asilo .*

non ammettere altra general cagione di sì fatte malattie, che 'l vizio dell'aria, e degli alimenti che ſono in fatti la vera cagione della depravazione del ſangue, e degli umori.

Credo che quanto finora ho detto, debba eſſere ſufficiente per dimoſtrare l'eſſenzial differenza che paſſa tra queſti due morbi. Or ritorno al mio principale oggetto, ch'è il Sudoretto di Piccardia, o ſia la febbre *helodes* degli Antichi.

Coloro i quali venivano attaccati da queſta febbre per lo più s'infermavano di notte; ſi riſvegliavano dopo alcune ore di ſonno, con una univerſale oppreſſione, con abbondanti ſudori, e con un calore il più vivo. Era il lor volto infiammato, e molto rubicondo, come parimente l'*abitudine* tutta del corpo. Vedevaſi, per così dire, fuggire il ſangue ſotto la pelle alla menoma preſſione del dito; erano i di loro occhi ſcintillanti, la lingua bianca, e arida di molto, il polſo duro, teſo, ed al ſommo turgido: accoppiavaſi aſſai ordinariamente a queſti accidenti un delirio frenetico verſo il terzo, e ad altri verſo il quarto giorno, con uno aumento di febbre, ch' era per lo più il furiere d' un' eruzione *migliare*, più, o men conſiderabile, ſopra tutta la periferia del corpo. Talvolta conſiſteva in macchie roſſe, le quali eran sì unite fra di loro, che detta ſi avrebbe una riſipola univerſale: e floreſcenza più

dannevole

dannevole (XIII), e più pericolosa delle prime.

Oltre a queste eruzioni, ne sopravveniva bene spesso un'altra d'un'augurio assai più funesto; ma in un termine molto più avvanzato della malattia, sotto la forma d'una grossa morsicatura di pulce, tinta d'un rosso assai vivo, e conosciuta sotto il nome di *Macchia porporina*: Questa differisce dall'altre eruzioni, non solamente per lo rosso vivo, còn cui da principio apparisce; ma ancora perchè punto non si eleva sopra la cute. Altre finalmente si mostrano sotto la forma di *Flictene* (XIV) trasparenti, e del volume della semenza di perle. Le *Flictene* sono altrettante vescichette ripiene d'un liquor corrosivo,

(XIII) *Ne'morbi inflammatorj il più delle volte le macchie rosse, e spezialmente le unite, e le larghe, sono di funesto presagio. Dinotano il grado dell'infiammagione esser giunto a segno, che gli elementi rossi si gettano ne' sacchetti dell'adipe. Sydenh. parlando del vajuolo nella diss. Epist. alla pag.* 404. *conferma questa osservazione*; Rei cardo, *dic'egli*, in hoc vertitur, ut in variolis salutis spes omnis in exhantematum paucitate reponatur; discrimen in eorundem multitudine.

(XIV) Phlictaenae, *che i Greci chiamano ancora φλυκτίδες φλυζαίκια, e φλύσεις, ἀπὸ τοῦ φλύζειν, (che vale nel latino* bullire, & fervere, *) e gli Arabi* sahafati, *sono propriamente vescichette, simili a quelle, che fa il fuoco, l'acqua bollente, o l'ortica battuta su la cute. Quindi è, che le febbri, le quali producono questa specie di eruzione in pratica si chiamano* Orticate, *che a me piacerebbe meglio appellarle* Orticanti; *come con locuzione più propria le febbri con petecchie si dicono* petecchizanti, *che* petecchizate. *Chi produce non si nomina* prodotto, *ma* producente.

vo, che attaccano principalmente il collo, le ascelle, la parte anteriore del petto, e dell'*addomine*: elleno sono le più pericolose in queste malattie, come in tutte quelle, che portano un cattivo carattere; ond'è che molti Autori, vedendo il pericolo, che annunciavano, han creduto doverle chiamare *Porpora bianca*. In tanto quegli, che hanno avuta la sorte d'esser trattati metodicamente, lungi da' cordiali, e servendosi d'uno, o più salassi, secondo il grado dell' infiammagione chiedea, sono stati spesso esenti dalle prime, e quasi sempre dalle ultime.

Non solamente nel Sudoretto si ricorre a cotali rimedj incendiarj nella campagna; ma nella menoma indisposizione ancora, e nel principio di tutte le malattie, prima di conoscerne il carattere: bisogna che molti ne siano le infelici vittime di un tal pregiudizio, per determinarsi a chiederne il soccorso.

Riguardo poi agli altri morbi infiammatorj, che ci è accaduto di osservare i più frequenti nel comune di Parigi, secondo le differenti intemperie delle stagioni, la qualità degli alimenti, e delle bevande, essi non meno, che la febbre *migliare*, le febbri verminose, le maligne, le semplici, o le porporine, per esser tutte del genere inflammatorio, esiggono sul principio gli stessi soccorsi.

Si tratta adunque di prevenire il pericolo

delle infiammazioni, in votare i vaſi a proporzione degli accidenti : non v' ha regola fiſſa per la quantità de' ſalaſſi, che far biſogna : la turgidezza del polſo, la vivacità degli accidenti, la *flogoſi* univerſale di tutte le parti del corpo, debbono regolarne la miſura. L'età dall'altra parte, il ſeſſo, il temperamento di ciaſcheduno infermo debbono tutto giorno eſſere la buſſola di coloro, che hanno da trattare queſta malattia. Tutte queſte conſiderazioni ben riflettute, e combinate ſecondo le circoſtanze, eſſer debbono il ſolo ſiſtema di un Medico veramente pratico.

Senza queſte precauzioni preliminari ne' morbi infiammatorj, ſi vedran perire gl' infermi tra 'l quarto, e 'l quinto colla cangrena delle parti interiori, o colla rottura de' vaſi interni (xv). La rottura non ſempre

(xv) *Vi ſono delle malattie inflammatorie, nelle quali la miſſione del ſangue non ſolamente non giova, ma nuoce poſitivamente. Mi ricordo qualche coſtituzione di Pleuriſie, particolarmente di alcuni anni addietro, in cui il cavar ſangue riuſciva di grave danno. Sono per l'appunto cotali mali inflammatorj, quelli che portano precipitoſamente le ſoſtanze alla cadaverica corruzione, e che ragionevolmente appelliamo* Corruttorj. *Mi ricordo che un mio Allievo della Terra di Gioja in Provincia di Bari mi riferì quattro anni addietro, che nella ſua Patria correvano punture, nelle quali la miſſione del ſangue faceva morire più preſto del quinto gli ammalati. Gli riſpoſi, che aveſſe uſato la Chin China con valore dal primo ingreſſo del male, e quattro Epiſpaſtici alle membra. Fui riſcontrato, che queſto metodo era riuſcito opportuniſſimo. Fatto*

pre accade in quelle parti , da cui possa il sangue esser cacciato al di fuori. Non posso

 replicare

to che pruova a perfezione lo stato corruttorio.

Non solamente nelle Pleurisie, e Pulmonie conviene distinguere le corruttorie dalle vere infiammagioni; ma anche nelle miliari, morbillari, vajolose erisipelacee, nelle quali ho osservato in più fiate la cavata di sangue esser stata nimica. Sono tal volta le malattie inflammatorie, dirò così, prodotte da una materia tenue, che io a buon senso chiamerei scorbutica: la quale, se ignobili sono i luoghi, che tenda, ben istà che in quelli dimori, e che insensibilmente si vada dissipando; poichè facilmente per mezzo delle detrazioni prestissimamente risoluta; con maggiore ferocia di prima, altre interne, e più nobili macchine offendendo, pone in risico la vita de' languenti.

Laddove sono assolutamente indicat' i salassi, e replicati, io trovo più utile aprire la vena in diversi luoghi del corpo, ed in replicate volte in poca dose; che tirarlo sempre da una via, ed in dose eccedente. E' certo che il superfluo nuoce, com' è sicuro che noi non sappiamo calcolarne il bisogno preciso: e perciò la conferenza, e la toleranza servendoci di bussola; possiamo nel caso di più bisogno, detrarne maggior copia; ma non sapremo introdurlo, nel caso che si sbaglia a trarne quel molto, che offende. La via tuziore, dicono i Teologi, è sempre preferibile.

Ho voluto dir ciò, perchè in Italia, ed anche fuori, vi sono de' Medici, che tirano sangue più della maniera Galenica in tutte le febbri indistintamente, credendole, non sò perchè, tutte inflammatorie; e fino al segno di replicare il salasso 20. e 25. volte, e non in quantità discreta. Galeno fu troppo a comendare il salasso fino al deliquio dell' animo; ma non si legge in Galeno quello, che si sente in oggi intorno alla tanta libertà di cavar sangue.

Non è da metter in non cale, per norma di coloro, che sono soltanto Medici di nome, che nello stesso caso di una generale costituzione di malattia, non si dee stabilire universalmente il cavar sangue. Il nostro Autore dottamente perciò distingue i casi particolari, ove il tirar sangue sconviene. Nella nostra Epidemia generalmente è convenuto il Salasso, ma non è, che non vi siano stati de' casi, ne' quali una sola flebotomia, com' io ho fatto nel Saggio *rilevare,*

replicare abbaſtanza, quanto importi uſar celerità riguardo al cavar ſangue in sì fatte malattie: ſoprattutto allora quando èvvi complicazione di *Pleuriſia*, e di *Peripneumonia*; ſarebbe inſenſato chi attender voleſſe delle criſi favorevoli in morbi di così rapida attività (xvi).

L'Emorragie che, come ho già detto, ſono ſtate ſalutifere a parecchi, non accadono quaſi mai, che per la rottura de' vaſi ſanguigni (xvii). Ritrovandoſi troppo pieni di ſangue,

rilevare, non conduceva che a nuocere. Gli *Empirici, e coloro che non ſanno diſtinguere i caſi, ſono la cagione, che alcuni grandi rimedj tal volta vadano in diſuſo. L'abuſo, che fece queſta razza di gente del mercurio, poiche ſi divulgò rimedio pe' mali venerei, conduſſe a farlo abborrire fino dal ſuo naſcere: e ſarebbe ancor in odio, ſe la neceſſità, per non eſſerſi ritrovato altro ſpecifico, il quale guariſſe sì bene il morbo* afrodiſiaco, *non lo aveſſe richiamato in pratica.*

E' da crederſi, che, ſebbene il noſtro Autore parla in generale della morte, e delle di lui ſpeciali cagioni, che apporta il morbo inflammatorio, allorchè ſi traſcura il ſalaſſo; voglia intendere del ſolo Sudoretto di Picardia, nel quale ne ſarà forſe iſtruito dalle ſezioni de' Cadaveri. Nelle malattie inflammatorie nè il tempo della perdita è prefiſſo, nè le cagioni di lei poſſono eſſere circoſcritte dalle due notate, e ſtabilite dall' Autore.

(xvi) *Cioè ſenza le miſſioni di ſangue: altrimenti la propoſizione non può reggere. Criſi è la ſuppurazione della Pleuriſia, del flegmone; e per Criſi ſalutare dee ſuccedere ancora il termine della nuova malattia de' Picardi, come finiſcono d' ordinario tutti gli morbi flogiſtici.*

(xvii) *Crederei, che il più ſovvente addiveniſſe per la diſtenſione de' vaſi piccioli, che i Pratici chiamano* anaſtomoſi, *e non per rottura. Se la rottura de' vaſi faceſſe gemere il ſangue fuori con profitto de' pazienti, non ſaprei indovinare come nel petto ſi chiudeſſero i vaſi lacerati, giacchè, come dianzi ci ha avvertito il noſtro illuminatiſſimo Autore, anche l' Emorragie ſeguivano per la bocca. In quella macchina mobile del Polmone*

ſangue, ne diſtendono le fibre ſino a ſegno di farle ſcrepolare; la qual coſa deve far tremare di paura; che tali rotture non ſuccedano nell'interiore del cervello, le quali ſono l'unica cagione della morte, che accade ne' primi giorni de' morbi acuti, e verſo il quinto (XVIII). Ciocchè parimente addiviene nell'eruzione del vajuolo, il qual morbo, avvegnacchè d'una ſpecie ſingolare, ha molta analogia però con tutte le malattie infiammatorie, nel ſuo primo periodo, in que' preciſi giorni, che precedono l'eruzione; e che, qualora gli accidenti il ricercano, eſigge le ſteſſe precauzioni.

Scemata, ch'è una volta la copia de' liquidi, ſi veggono diminuire ſenſibilmente gli accidenti, il polſo ſi rallenta, e ſi dilata: ſi viene ad eſſere con queſta condotta non ſolamente al di su del primo pericolo, che ſi deve temere, ma eziandio nello ſtato di evacuare con ſicurezza, e con profitto que' tali umori putridi, che ſono la cagione di

mone è quaſ' impoſſibile, che ſi uniſca un cannello rotto: all' incontro è faciliſſimo, che uno diſteſo ritorni nella originaria poſizione, toſto che ſia liberato dalla forza diſtraente: Quindi è ch Galeno temeva ſempre del ſangue, che uſciva per le vie della bocca.

(XVIII) *Quì anche deve ſupporſi, come nella mia nota antecedente, che l'Autore parlando in generale voglia capire i caſi particolari del male di Picardia. Infinite, e non una ſola, poſſono eſſere le cagioni della morte ne' primi giorni, e fino al quinto de' mali acuti, e ſpezialmente del vajuolo, il quale aſſolutamente è del genere inflammatorio.*

sì fatte malattie. Questi stessi umori son quelli che dan luogo alla generazione de' vermini; che osservansi in gran quantità nella maggior parte degl' infermi.

Or perchè il centro, diciam così, di questi putridi fermenti risiede nello stomaco, e nelle prime vie, nell' amministrazione de' purganti si userà la stessa celerità, che tanto ho raccomandata nella pratica de' salassi (XIX). Si comincerà da que', che gli evacuano immediatamente: indi si continueranno i semplici purganti da due in due giorni: sostenendone l'effetto con un ampia bevanda *diluente*, e *dolcificante*. Per lo mezzo di queste continue evacuazioni, veggonsi con effetto tali morbi felicemente terminare, trallo spazio di dodici, o al più di quattordici giorni;

(XIX) *Si avverta che la sollecitudine, la quale comenda il nostro avvedutissimo Scrittore de' purgativi in generale: ella vien limitata a vomitatorj leggieri ne' primi giorni, quindi a blandi serviziali, e talora, secondo le circostanze chieggono, a lenienti eccoprotiche purghe, come si rileva nel seguito allorchè ne fa la distribuzione. Ho voluto ciò prevenire, perchè di una pratica sì prudente non ne facciano un equivoco coloro che ad abuso, se ne avvalgono delle medicine purgative, spezialmente ne' mali inflammatorj, ne' quali è un problema assai difficile a risolversi se convengano. Alcuni ingannati forse dalle molte vacuazioni di sostanze guaste, che si scemano dal corpo per mezzo de' purganti, prendono argomento di prescrivere nuove, e replicate purghe; e non si avveggono che quantunque si usi un purgante in un uomo sano, anche umori corrotti, e molti, secondo la di lui forza, si evacuano. I discreti purganti, dove evvi cacochilia coll' infiammazione hanno luogo. Sempre però sono da preferirsi i piccioli emetici. Il tener netta la stalla co' semplici, e frequenti serviziali è stata sempre laudevole costumanza.*

giorni ; e tal volta, come bene ſpeſſo l' ho oſſervato, a capo di otto giorni.

Di rado, ſeguendo queſto metodo, veggonſi degenerare queſte febbri, ſemplicemente acute, *migliari*, o verminoſe, in febbri maligne, porporine, o non porporine : ciò che non accade, che per la ſoverchia negligenza, o per l' invincibile reſiſtenza che incontraſi nella gente di campagna, la quale (come non ceſſerò mai di replicarlo) allora dimanda ſoccorſo, quando ha già poſto fondo al vino, e a' cordiali, e quando è ridotta quaſi all' ultimo eſtremo.

Vero è che incontranſi de' caſi, ne' quali i ſalaſſi non han ſempre luogo, eziandio ne' mali, che ſon complicati di fluſſione di petto e di ſputo di ſangue. E' facile rilevarne la differenza, ſe ſi ponga mente a ciocchè paſſa tra 'l *Flegmone Ereſipelaceo*, ed il *Flegmone Edematoſo* (xx). Trovanſi, nell' apertura di coloro, che ſon morti di queſta ſeconda ſpecie di morbo, che io chiamerò *Umorale*,

 i vaſi

(xx) *In queſto luogo il dotto Autore, che io non so mai a baſtanza lodare, parla delle infiammagioni bianche, e linfari, ſervendoſi delle voci degli Antichi, i quali non riconoſcevano le flogoſi generali de' fluidi ; ma le ſole particolari delle parti. I Medici, che ſi ſcontrano in ſimili circoſtanze, debbono eſſere ben avveduti nel diſtinguere, ſe ſiano tali infiammagioni di per loro, o per conſeguenza di altro diſturbo, che la macchina abbia ricevuto ; poichè ciocchè ſi oſſerva, e ſi nota nello sbaro de' Cadaveri, non dee ſupporſi nel naſcere, e progreſſo de' mali: altrimenti gl'infermi, dovrebbero eſſere fin dalle prime apoplettici, ovvero da altr' inſigni ſintomi travagliati.*

i vasi del cervello affogati di sangue, più ancora di linfa, e bene spesso l'uno, e l'altra estravasati.

A questa sovrabbondanza di linfa, che rilascia i nervi nella lor origine, io attribuisco la debolezza del polso, l'abbattimento generale delle forze, (accidenti assai più notati in questa specie, che nella prima) come altresì l'assopimento letargico degl'infermi, gli occhi mezzo chiusi, la lingua niente arida, ma sempre estremamente bianca.

Colui, che in una somigliante circostanza cominciasse la cura col cavar sangue, non mancherebbe di aumentare la debolezza del polso, e vedrebbe ben tosto soccombere il suo infermo: egli caderebbe nello stesso inconveniente di colui, il quale in una apoplesia sierosa, con una estrema debolezza di polso, cominciasse la cura dal salasso; o che in un' apoplessia sanguigna, dove tutto è pieno la imprendesse da un Vomitatorio. La principale indicazione di questi morbi umorali è quella di evacuar prontamente, per mezzo degli emetici, i putridi fermenti dello stomaco, e delle prime vie. Questi rimedj hanno nel tempo stesso il doppio vantaggio di evacuare i detti putridi, e di contribuire al ricupero della perduta elasticità de'vasi, per mezzo di quel generale scotimento, che occasionano su di tutto il genere nervoso.

Io non pretendo però escludere del tutto il

il ſalaſſo, nè dire ch' egli non ſia tal volta neceſſario in sì fatti morbi umorali, prima di paſſare a' purganti, allorchè vi è una vera *pletoria*, della ſpecie di quelle, che gli antichi appellano *ad vaſa*, e che minaccia i vaſi di rottura: ſi laſcia la norma su di ciò alla ſaviezza de' Medici, che ſaranno conſultati, o inviati ad aſſiſtere in tali morbi.

Da quanto ſi è detto in generale, ſi può facilmente conchiudere, che i rimedj, i quali debbono eſſere impiegati per la guarigione di queſti morbi, ſiano infiammatorj, o ſiano umorali, ſi riducono a ſalaſſi regolati dalla prudenza, e ſempre per preferenza dal piede, a cagion dello ſtato del cervello minacciato ſin dal primo giorno; a' replicati purganti, e alle bevande *antiflogiſtiche* (*h*).

Queſta pratica per ſemplice ch'ella ſia, ha riportato un ſucceſſo sì generale, ch'è riuſcita fuori d' ogni ſperanza a' men verſati nella pratica, non facendo altro, che ſeguir letteralmente ciò che io ne avea ſcritto.

Una delle maggiori difficoltà, che s'incontrano, come altrove ho detto, nella campagna, nelle Parocchie attaccate da epidemie per la prima volta, ed eziandio in quelle, che ſtate già lo ſono, ſi è l'invincibile ripugnanza degl'infermi per qualſivoglia medicina, e per l' abbandono del vino, e de' cordiali.

(h) Cioè a dire, che convengono ne' morbi infiammatorj.

cordiali : la qual coſa è tanto più faſtidioſa, quanto che eſſendo paſſati i tempi di agire efficacemente , eglino non ſi arrendono che alla fine, quando non reſtano quaſi più mezzi da ſalvargli .

Il primo punto del metodo, che ſi deve oſſervare ſi è, come l'ho più volte replicato di ſopra , la ſollecitudine per gli ſalaſſi nelle prime ventiquattro ore, per potere agevolare l' eſibizione , toſto che rallentati ſieno i polſi , di tre , o quattro grani di tartaro ſtibiato , diſciolto in una pinta d'acqua calda , nella quale ſi faranno altresì diſciogliere due , o tre groſſi di ſale vegetabile .

Si farà prendere queſta bevanda *vomichevole* in cinque , o ſei bicchieri , ogni mezzo quarto di ora , ſinattanto , che 'l vomito ſopravvenga : ſi ajuterà , o ſi modererà per allora l'azione col mezzo di più , o meno tazze di acqua calda . Queſto modo di dare l'*emetico*(XXI), ha di comodo, che ſe ne può arreſtare

(XXI) *E' da lodarſi ſommamente la pratica , che propone il noſtro Autore de' piccioli, e replicati vomitatorj; come è condannabile la coſtumanza di taluni , che non contenti del poco ne preſcrivono in doſa troppo avanzata , e reiteratamente . Quella è uniforme alla ragione , ed alla ſperienza , e queſta ſi oppone all'una , ed all'altra. Non ho mai ſaputo capire, come ſi poteſſe ſperare utiltà , non dico ne' caſi prefiſſi dall'Autore ; ma in qualunque altro ſcontro , dalla forza eccessiva de' medeſimi, ſomminiſtrati in doſe accreſciuta. Eglino non debbono produrre, che dolci , e miti movimenti, per mezzo de' quali ſi deve profittare , ſenza riſico di danno .*

Queſta pratica de' piccioli, e reiterati Emetici, ſiccome è da comendarſi nel principio di moltiſſime malattie ; così ſi deve , e ſi può

arreſtare la ſoverchia attività, allorche l'eſito ſembra ſufficiente; v' ha di perſone di un temperamento sì delicato, che la metà della doſe ſopraindicata è loro baſtante.

Se per avventura il vomito ſopravveniſſe al ſecondo, o al terzo bicchiere, e che l'infermo ne foſſe troppo faticato, ſi permetterà una maggior diſtanza, come d' una mezz'ora, e ancora d' una, tralle rimanenti doſi, che ben ſovvente, quando lo ſtomaco è sbarazzato, operano per baſſo. Nel dì ſeguente

può permettere nelle giornate più alte; come ſaviamente più innanzi preſcrive l' Autore: ed io poſſo aſſicurare chiunque, che in alcune circoſtanze di queſt' anno mi è riuſcito profittevoliſſima una tal preſcrizione.

Riguardo alla qualità del vomitatorio non debbo condannare l' Autore, nè prenderne ammirazione, ſe egli non ſi avvaleſſe della ſicura, e famigerata radice ipecaguana. *Il Clima, e la qualità de' ſoggetti, per li quali egli ſcrive, forſe ricercheranno quella ſpecie di emetico. Conviene però ſaperſi, che le preparazioni de' minerali ſono aſſai delicate in queſto genere, le quali ſebbene ſomminiſtrate in picciola doſe, ſogliono non di meno apportare tal ſiata delle violenze, e molte. Il ſoccorſo della copia dell' acqua tiepida, che ſi commenda con ſomma prudenza, il più delle volte non baſta per reſiſtere agl' impeti di que' ſconcerti, che il minerale mal preparato ſuole produrre. Per eſſer dunque a coverto, e battere una via più ſicura, io preferirei, come ſempre ho preferito, la ſchiettiſſima* radice ipecaguana, *più in decozione, che in ſoſtanza, a qualunque altro vomitatorio minerale. In queſto modo può un Medico prender ſicurezza di praticare il vomitivo, e ne' mali di petto inflammatorj, e fin anche nella pulmonia, quando vi ſieno evidenti ragioni di ſcuotere, e di eriggere la forza delle fibre: Un noſtro Medico, che giugneva a delirare per l' affezione, che aveva alla radice, ſe ne ſerviva ben anche nello ſputo di ſangue tal volta con ſommo profitto. E' ſicuro che noi non troviamo migliore eſpettorante nelle inſigni ſuppurazioni del torace, e ne' viſcoſi infarti, quanto il modeſto uſo dell' ipecaguana.*

ſeguente di queſta prima operazione, ſi praticheranno, ſe ſi poſſono, i lavativi fatti ſemplicemente colla decozione di erbe emollienti, quali ſono le foglie di malva, di ſiena, di mercuriale, e di violetta, le quali facilissimamente ſi ritrovano nelle campagne.

Si raccomanderà agl'infermi una larga bibita di *tiſana* fatta colle radici di gramigna, di fraulo, e un poco di regolizza: indipendentemente da queſta *tiſana* ſi darà alternativamente un bicchiere di ſiero, ben chiarificato ne' luoghi, dove ſi poſſa preparare: altrimenti ſi preſcriverà loro un *Apozema* fatto colle foglie di cicoria ſelvaggia, di ſcolopendria, e di borrana. E perchè è neceſſario di trattenere il corſo della bile, perciò ne' giorni liberi da purghe, ſi metterà un grano, o vero un grano e mezzo fino a due, di emetico in ciaſcheduna pinta di queſti apozemi. Nel terzo giorno ſi purgheranno gl'infermi (XXII), con una medicina compoſta

(XXII) *Mi conviene, come converrà a chiccheſia di lodare la pratica de' piccioli purganti nel corſo delle dette malattie, allorchè vi ſia della putredine negl' inteſtini. Soltanto per maggior chiarezza mi ſembra neceſſario di avvertire che'l* Medico *dee diligentemente oſſervare, ſe l' infarto, e la putredine ſia un prodotto, o un producente del male. Conciossiacchè ſe ſia un prodotto, fa d' uopo della ſcrupoloſa cautela per eſplorare il tempo, nel quale conviene uſarli con profitto. Se poi ſia un producente, allora potrà prenderſi maggiore libertà. Su di che mi rimetto a quanto mi ſon diviſato nel* Saggio, *parlando delle purghe; o alla ſavia, e prudenziale condotta che propone il noſtro intelligentiſſimo Autore: tanto riguardo alle picciole doſi, quanto rapporto a' tempi, ch' egli dottamente diſtingue.*

posta di un'oncia di lenitivo, due grossi di senna, e un grosso di sale vegetabile, che ad un di presso sono le sole droghe, di cui mi servo per la generalità di Parigi, e colle quali formansi i purganti di ogni grado, aumentandone la di loro attività con un mezzo grano, o con un grano di tartaro stibiato, secondo il complesso delle persone.

Ne' casi, ne' quali gl'infermi evacueranno vermini, si porrà nella decozione di queste medicine un buono pizzico di foglie, e di cime di assenzio, di centauria minore, di camedrio (in franzese *germandrée* o *petite chêne*), o finalmente di artemisia, quale meglio si possa avere ne' villagi. Io le ho sostituite per più ragioni al *semen-contra*, alla corallina, ed agli altri vermifughi di questa specie. Confesso per altro di non conoscere affatto migliore vermifugo dell'emetico, il quale evacua immediatamente i fermenti putridi, che fanno schiudere i vermini.

Intanto, poichè bene spesso accade, che i bachi eludono la forza degli emetici, e de' purganti amari di tutte le specie; e che gl'infermi ne caccian di fuori ancora nella lor convalescenza: io perciò ho finito di distruggergli coll'uso d'un oppiato vermifugo, di sapore presso a poco della polvere descritta nel Codice. L'uso dell'aglio, con cui si strofina un pezzetto di pane, il quale si cuopre di butirro, mi è perfettamente riuscito

to in molte Parrocchie de' contorni di Parigi; e soprattutto in una pretesa disenterìa (i), che regnava in Bretragna, e per cui fui consultato in Fontaneblò nel mese di Ottobre 1756. dal Signor di Moras allora Controlor generale.

Si replicheranno i purganti ogni due giorni. Vi son però de' casi, ne' quali non dobbiamo contentarci d'aver fatto vomitare il primo giorno. Il vomito vien sovvente indicato nel corso della malattia per mezzo delle nausee, dell'acetosità, e de' vermini ristituiti per la bocca.

Riguardo alle femmine incinte, si caverà lor sangue, e si purgheranno, come se nol fossero, a ragione degli accidenti presenti, e del termine della lor gravidanza; essendo che la prima attenzione che deesi avere per salvare il feto, è quella di conservar la madre. Con questa precauzione intanto, veduto il di loro stato, e che i salassi sian fatti al braccio, e non mai al piede, eccetto ne' casi di un'assoluta necessità, quali sono i deliri frenetici: ci contenteremo di purgarle col lenitivo, con gli tamarindi, colla manna, e col sale vegetabile.

Intorno

(i) La cagione di questa disenterìa provveniva da' vermini. Tutti gl'infermi evacuavano molto sangue, ma le dejezioni non erano nè dolorose, nè sanguinolenti. Quel sangue era chiaro, provveniente o da' vasi emorroidali, o dall' erosione di quelli che strisciano lungo l'interna superficie degl' intestini.

Intorno a' brodi, non debbono esser dati, se non se ogni sei ore, ne' primi giorni della malattia (XXIII). Dopo che gl' infermi saranno stati purgati, si anderanno somministrando con minore intervallo.

Se le orine sono ardenti, o che la di loro quantità sia mediocre, si porranno trenta grani di nitro purificato in ciascheduna *pinta* di tisana; e se il calore fosse ardente ne' replicati accessi febbrili, e la lingua secca ed arida, si aggiungeranno ancora a ciascheduna *pinta* tre o quattro cucchiari di *oximele* semplice, il quale tanto più si conviene, in quanto egli si è un eccellente rimedio antiputrido; e tanto meglio alla campagna, quanto è più facile a preparare (*k*), e di

(XXIII) *Quantunque nel nostro Clima non si soffra l' uso de' brodi nel corso delle malattie acute, ma solo quello dell' acqua per lo più gelida: contuttocciò necessita tal volta qualche alimento; ed in questi casi truovo molto più comoda la pratica del siero unito all' acqua per sostenere le forze; o vero le acque farinacee, le quali per lo principio subacido che hanno, resistono ancora alla putredine. Talvolta le picciolissime dosi del latte disperso in molta quantità di acqua ho trovato profittevoli in simili avvenimenti. Le sostanze degli animali, come soggettissime alla putredine, laddove vi sono putridi semi, si debbono schivare. Presso a poco truovo questa maniera di alimentare uniforme a quella, che proponeva Ippocrate ne' mali acuti.*

(k) Si prepara l'oximele semplice, con farne bollire in un vase di terra, due libbre di mele bianco in una libbra di aceto bianco, o rosso, ad un fuoco moderato, fino alla consistenza di sciloppo.

I frutti agri, come l'uva spina, e 'l crespino, nella stagione propria, possono supplire all'oximele, con ischiacciarne alcuni granelli nelle tisane.

e di picciolo coſto ; ragione principale , che mi ha impegnato a rendere quanto ſi può ſemplice la pratica medicinale , e farmaceutica (XXIV) . Quantunque ſemplice ella ſia, è ſtata contuttocciò finora baſtante a terminare felicemente il Sudoretto, e tutti gli altri morbi infiammatorj , talvolta, come l'ho già detto , nell'ottavo giorno, allora quando ſi è avuta la ſorte d'incontrare infermi docili, e di cominciar la cura dal primo giorno . Ma al più tardi eſſi ſon finiti nel quattordiceſimo, quaſi che ſempre in vantaggio degl'infermi.

A' Medici ſi appartiene, o in mancanza loro , a coloro che verranno incaricati di aſſiſtere a queſte malattie , di regolare il tempo , in cui gl'infermi potran paſſare a' ſolidi nutrimenti ; la qual coſa non dee eſſere lor permeſſa, ſe non dopo d'eſſere ſtati ſufficientemente purgati , e dopo eſſere del tutto liberi dalla febbre (XXV) . Il vino non dee permetterſi , che in tale tempo , e ne' caſi di debolezza,

(XXIV) *Tanto nella campagna , quanto nelle grandi Città il metodo più ſemplice è ſtato , e ſarà il più ſicuro , ed il più utile . I rimedj compoſti non ſolamente tal volta , ſono di poca utilità ; ma frequentemente rieſcono nocevoli .*

(XXV) *Il noſtro Autore in ogni parte di queſt' opuſcolo dimoſtra eſſere gran Medico di letto ; e nel punto di alimentare gl' infermi dopo della caduta del male con cibi ſolidi , merita maggior lode, che in ogni altra preſcrizione. Moltiſſimi ammalati recidivano per poca rifleſſione su di queſto particolare : e molti altri ſoff'rono lunga e penoſa convaleſcenza. Ciò ſi dee ſtrettamente intendere ne' caſi delle malattie putride ; poichè v' ha di quei, i quali malgrado l' attività del male, l' alimento è opportuno , non che neceſſarie.*

debolezza , che poſſono ſopraggiungere nel corſo del male.

Si avrà l'attenzione di far fare i brodi in caſa di qualche perſona caritatevole , o appo i Signori Curati , dove i parenti degl' infermi , o quegli che ne han cura , gli anderanno a prendere ; e di far diſtribuire a' convaleſcenti quella carne di cui ſi è fatto uſo per gli brodi . Pur troppo ho provato l'inconveniente di dar la carne così cruda , o in danaro , a perſone , che per la maggior parte non aveano , come accendere il fuoco . Eſſi la vendono , e ſi ſervono di quel danaro , o di quello ſteſſo che lor ſi è dato , per comperarſene vino , o qualche dolce .

E perchè gli ammalati di Sudoretto , e di altri morbi infiammatorj , non ſono tutti attaccati colla medeſima vivacità ; perciò la cura dovrà eſſere proporzionata al grado del male , reſtando però ferma la inculcata ſollecitudine , che ſi deve avere pe' ſalaſſi , e per le purghe ; le quali coſe non debbono eſſere arreſtate nè dall' eruzioni , nè da' ſudori (XXVI), allorchè ſono ſintomatici , cioè a dire ,

(XXVI) *Biſogna diſtinguere bene l' eruzioni , ed i ſudori ſintomatici da' Critici per non errare in queſto dilicatiſſimo punto. Io ſon perſuaſo che le miſſioni di ſangue nell' alto delle febbri inflammatorie , nelle quali appariſcono l' effloreſcenze alla pelle ſenza ſollievo degl' infermi , torna conto di replicarle , ma diſcretiſſimamente ; poichè allora ſi ha quel tempo come un accreſcimento del male inflammatorio , nel quale giova molto di far piazza ne' canali , e promuovere la libertà nel circolo . Qualora però i ſintomi inflammatorj non ſiene maggiori di quelche erano prima dell'*

a dire, allorchè non apportano alcun sollievo nelle febbri, nè dagli altri accidenti. Quanto sono più rispettabili i sudori, secondo Ippocrate, allorchè sopravvengono nel corso

dell' eruzioni, gl' infermi abbiano minore inquietudine, la lingua le orine, i polsi, in una parola tutt' i segni non sieno argomento dello stato accresciuto del male, bisognerebbe astenersi dalle cavate di sangue: conciosiache talvolta somiglievoli eruzioni sogliono esser critiche; o del meno sintocritiche, anche nelle malattie inflammatorie, e colle cavate di sangue, o perchè le forze vive della macchina s' indeboliscano, o perchè si turba quel metodo, che la natura ha incominciato a seguire per disbrigarsi di ciò che la inquieta: o sia per qualunque altra ragione, che io non vò cercare, s' impedisce un beneficio, il quale non saprebbe l' arte altrimenti compensare. A mio senso ha sempre ben fatto in tali circostanze di commettere con prudenza l' opera alla stessa natura, e soccorrerla co' soli, e semplicissimi umettanti. Non una, ma più volte ho osservato, e spezialmente nelle malattie di quest' anno, che lo sparimento di queste tali escrezioni alla pelle, ha prodotto irreparabili danni.

Sul punto delle purghe nelle circostanze di sopra cennate si richiede più scrupoloso esame. I purgativi non convengono ne' casi d' infiammagione, se non quando la malattia proviene dalle putredini assolute delle prime strade; e l' eruzioni non sono, che i prodotti di quelle putrescenti semenze, le quali giornalmente s' immergono nella circolazione: la qual cosa fa mestieri di ben distinguere, imperocchè la lingua sporca, e la prevenzione di leggieri possono far trascorrere gli animi innocenti. Nelle malattie della nostra costituzione per simili circostanze i trascorsi sono stati facilissimi; ed ho dovuto dolermi più fiate ne' tristi avvenimenti, in cui ho veduto cadere parecchi ammalati, dopo l' uso de' purganti, che alcuni replicatamente hanno praticati. La lingua bianca, e viscosa non è sempre effetto della presenza di corrotte sostanze nel ventre inferiore; ma il più delle fiate è conseguenza di quel glutine esistente nella comun massa: se il volgo de' medici non avesse sconosciuta questa massima, non si sarebbe ingannato negl' infermi di quest' anno, supponendo nelle prime vie indistintamente quello che con effetto soggiornava ne' vasi: il purgare perciò, e ripurgare reiteratamente i di loro infermi, non ha servito che ad accrescere la tenacità ne' fluidi, smungendo giornalmente per le vie del sedere la parte più sottile.

corso del morbo, in que' giorni che son favorevoli alle crisi, (giorni chiamati da quel principe della Medicina, *dies judicatorii*): tanto più son da temersi, allora quando accadono sul principio. Ed in fatti cosa mai dinotano questi ultimi? se non la pienezza de' vasi, ch' è un ostacolo alla circolazione, per mezzo della quale il sangue soggiorna troppo ne' suoi rispettivi cannelli, e sopratutto nell'estremità de' vasi capillari della pelle, motivo per cui la parte sierosa per tutti i punti se ne separa?

Mi resta ora a parlare di que' morbi, i quali sebbene siano gli stessi in apparenza, contuttocciò non esiggono affatto salassi, o al più più uno o due, secondo la turgidezza del polso. In questi morbi, ch'io ho chiamati umorali, dove il tutto sta, per così dire, nell'assiderazione, e dove le forze sono annientate dal peso degli umori: trattasi d'evacuar prontamente, e di ristituire nello stesso tempo l'elasticità de' vasi, ch'è perduta. Queste due indicazioni saran perfettamente soddisfatte da principio coll'emetico, che si darà, secondo poco avanti si è detto, a meno, che i purganti, ogni due giorni. Si farà prendere, ne' giorni liberi da purghe, un bicchiere d'*apozema* ogni tre ore: saranno essi composti d'un pugno di foglie di radicchio selvaggio, e di altrettanta borrana, qualora sene potrà avere. Avrassi l'at-

tenzione di ben tritare queste piante , acciò diano maggior sugo : quindi si getteranno nell'acqua bollente , dove si lasceranno per un mezzo quarto d'ora . Indi si ritirerà il pignattino dal fuoco , e allora quando il liquore sarà mezzo raffreddato , si passerà con una leggiera espressione , e vi si discioglieranno uno o due grani di emetico , il che manterrà l' evacuazioni negl' intervalli de' purganti .

Ne' casi , in cui le forze sembran perdute , ed in cui gl' infermi si ritrovano in un letargico assopimento , bisogna ricorrere a' vescicatorj , che si applicheranno alle polpe delle gambe , o alla nuca : se ne conserverà la suppurazione coll' unguento della madrice , o coll'ordinario suppurante , sino all' intiera cessazione degli accidenti .

Si farà usare a quest'infermi della bevanda accennata di sopra , resa agretta coll'*oximele* , e si tornerà all'emetico tutte le volte che verrà indicato nel corso del male .

Sovvente sopravvengono delle parotidi verso il quindicesimo , o ventesimo giorno di sì fatte malattie , quando per essere state neglette , son poi degenerate in febbri maligne . Queste deposizioni son quasi sempre veramente critiche , a cagion che terminano il morbo , ma esiggono una particolare cura , la quale bene spesso è più lunga della stessa malattia . Se elleno appariscono du-

re (xxvii), bisogna mollificarle coll'applicazione di un cataplasmo fatto di due parti di polpa di cipolla di giglio, cotta sotto la cenere, una parte di triaca, ed altrettanto lievito di fromento. Vi si può fare altresì mischiare una parte dell' impiastro *diachylum*, e facendo ben pestare il tutto assieme in un mortajo, vi si aggiungerà un poco di aceto per umettare il tutto. Si rinoverà questo cataplasmo due volte il giorno, e se a capo di tre o quattro giorni il tumore non sembra disposto alla suppurazione, vi si applicherà una pietra caustica, che sarà contenuta col mezzo d'un impiastro nel mezzo pertugiato. Quindi si scarificherà l'esca, che ne risulterà, e si servirà d'un cataplasmo composto d'uguali parti d'unguento di *Altea*, e di polpa di cipol-

 la

(xxvii) *Non è da dislodarsi lo stabilimento dell'Autore intorno alla cura delle perotidi, che avvengono agl' infermi verso il decimoquinto, o ventesimo giorno di sì fatte malattie; le quali parotidi rarissime volte sono Sintomatiche, anzi che sempre critiche, e la sperienza cotidiana, e la testimonianza di tutti gli osservatori Medici ci attestano la medesima verità. Si esamina sol tanto se essendo dure, si debba procrastinare l'apertura per la precedente pratica de' mollificanti. Ancorchè que' depositi sieno per lo più critici, la stessa sperienza chiaramente ci ha dimostrato che sono facili a dissiparsi, e dissipati a produrre ben sovente delle funeste conseguenze. La vera suppurazione se non è impossibile, almeno è difficilissima nelle parti glandulari; e però attenderla nelle parotidi non si può senza correre risico. Per la qual cosa io non mi sono mai pentito di farle aprire col fuoco attuale, tantosto che siano comparse; essendomi con ciò assicurato della di loro costante permanenza, ed in brieve tempo si è dato per quell' apertura, l'adito alla natura di sputare non meno ciò che aveva criticamente deposto, ma ben anche ogni altra morbosa sostanza debaccante nella circolazione.*

la di giglio. Qualora una volta la ſuppurazione ſarà bene ſtabilita, ſi curerà col balſamo di *Arceo*; ſi purgherà l'infermo da tempo in tempo, ed allorchè la ſuppurazione ſarà ſufficiente, non ſi penſerà più a mondare l'ulcere.

Si deve avere una particolare attenzione a non laſciar punto (come ſi è fatto, e come ſi fa ancora ogni giorno) gl' infermi ne' loro ſteſſi lenzuoli ſozzi di ſudore, durante il corſo della loro malattia, e ad impedirgli di ſoffogarſi con tante coltri, ma ſiano coverti moderatamente. Alcune volte ſi facciano aprire le lor fineſtre nelle belle giornate, per rinovare l'aria della ſtanza (XXVIII): ſi facciano bruciare de' grani di ginepro, o pure, il ch'è meglio ancora, dell' aceto su di una padella roventata al fuoco, per togliere il cattivo odore; ſoprattutto s'inculca queſto nelle caſe della maggior parte degl'infermi, che abitano con anguſtia, e ſpeſſo circondati da pantani d'acqua, dove fan marcire il loro letame.

A riguardo di coloro che ſono ſtati attac-

cati

(XXVIII) *La pulitezza degl' infermi, e la ventilazione dell' aere che reſpirano, mi ſembra l' affare più ſerio, che ſi deve raccomandare. Si perdono moltiſſimi ammalati per queſte tali traſcuragini, e ſi arreca del danno alla gente che aſſiſte, e che tratta gl' infermi. Qualora rieſca di levare queſta ſorte di ammalati da' luoghi racchiuſi, baſſi, umidi, e paludoſi ſarà ſempre ben fatto: perchè quantunque abbiano la felicità di ſuperare il male, non è difficile che quindi ſi perdano ſotto il peſo della penoſa convaleſcenza.*

cati dal morbo, e che gli han resistito colla forza del lor temperamento, è a proposito di avvertirgli, che non debbono trascurarsi, nè addormentarsi su della lor convalescenza (XXIX). Essi medesimi debbono sentirne la necessità, per la pena che hanno a rimettersi. Non solo debbon temere le ricadute, ma ancora d'inciampare in malattie di languidezza, in affezioni scorbutiche, o nell' idropisia, ordinaria sequela dello spossamento, e dell' esinanizione del sangue, e della linfa, la di cui acrimonia viene altronde dimostrata per la somma aridezza della cuticola, che in ciascheduno giorno in pezzi si distacca. Eglino han bisogno d'umettarsi con del siero ben chiarificato, di cui ogni mattina prenderanno una *pinta*, durante otto o dieci giorni, e faranno il lor poto ordinario di tisane dolcificanti, e leggiermente apriti-

 ve,

(XXIX) *La gravezza delle convalescenze tal volta è una genuina conseguenza del male, che per mancanza di valore la natura non si disbriga di tutto ciò che importa concuocere, ed evacuare: e moltissime fiate anche procede dal metodo che si tiene: perciò io sempre più inculco, che sarà omai ben fatto, quando si possa, risparmiare le cavate di sangue, e le purghe; imperocchè trovandosi la natura di molta affievolita per le superflue detrazioni, io non so vedere da chi debba ricevere i materiali per restituirgli di bel nuovo ne' luoghi, da' quali si partirono. Alcuni Medici d'Italia dicono che dopo 15. 20., e 25. salassi si curano i loro ammalati senza lunga, e penosa convalescenza. Ma io non so intendere, e capire la teoria di questa pratica, e temo forte ch'eglino non sieno soverchiamente preoccupati dalla passione del metodo, al quale forse a non guari potrebbe accadere quello ch' è succeduto con altre provvidenze in diversi tempi, che i Medici più critici, più osservatori hanno riconosciute perniciose.*

ve, fatte colle radici di piante di fraule, di bardana, e di cardone ſelvaggio, alle quali ſi aggiungeranno, verſo la fine del bollimento, delle foglie di borrana, di bieta, di ſcolopendria, e di creſcione di fontana, ſecondo lo ſtato attuale, in cui da' Signori Medici ſaran trovati gl' infermi. In queſta guiſa ſi diſporranno a purgarſi, non avendolo fatto durante il corſo della loro infermità. Io ſono ſtato abbaſtanza fortunato per vedere riuſcire felicemente, durante la mia dimora ne' differenti luoghi, dove ſono ſtato, le precauzioni, che teſtè ho indicate (xxx).

Credo

(xxx) *Facendo ſeria attenzione ſopra le malattie inflammatorie in generale, ho voluto con quell' avvedutezza, che potea il mio intendimento, diſtinguere i diverſi caſi, che cadono ſotto queſto genere: e mi ſono alla pur fine determinato, e perſuaſo, che a riſerba di poche malattie inflammatorie, pure flegmonoſe, e di glutine. le quali ſogliono avvenire l' inverno ne' grandi cangiamenti dell' aria, e nel boria, tutte le altre a un di preſſo ſono del genio periodico e gl' infiammamenti non debbono reputarſi che una conſeguenza del periodo. Queſta oſſervazione è frequentiſſima ne' vajuoli coſtituzionali, e ne' mali di punta: ed eſſendoſi fra di noi fin dal principio di Febbrajo proſſimo ſcorſo cominciati a vedere una febbre infiammatoria reumatica, il periodo fu così chiaro, che fino al meſe di Aprile i Medici illuminati non eſitarono intorno al medeſimo, ed alla maniera di diſſipare quella febbre per mezzo della corteccia.*

Ed in oltre avendo bilanciate le coſe notate nella mia pratica su le malattie inflammatorie; e la qualità del Sudoretto di Picardia con tutto il treno de' diverſi ſintomi, che il dotto Autore da Maeſtro dipinge, ho dubitato, e dubito forte che ſe non in tutto, almeno in qualche parte delle deſcritte malattie che attaccano la generalità di Parigi, ed i villaggi circonvicini, doveſſe regnare un principio periodico e del meno corruttorio, com'è accaduto di oſſervare tra le noſtre putride coſtituzionali: e perciò

ia

Credo avere bastantemente soddisfatto al mio

la corteccia peruviana tra tanti altri eccellenti presidj, che l'Autore con sommo accorgimento propone, dovesse aver luogo. Bisogna credere, o che non incontrasse quel rimedio, come non ha incontrato nell'alto della nostra Costituzione: o che non vi fosse modo fra la picciola gente di praticarla, come conviene.

Il certo si è che in alcune anche nelle nostre febbri, ed in una Epidemia di mali inflammatorj, che sei anni addietro fra di noi grassò nel mese di Aprile, e Maggio, la corteccia operava a forma d'incantamento. So bene, che mal grado l'innocenza e valore d'un rimedio, e di una chiara, ed apparente indicazione, qualora gli effetti non corrispondono al talento, non si deve ostinatamente quel tal rimedio usare. Non è però, che dietro a qualche infelice riuscita, che può derivare da alcune ascose alterazioni, che rendono la qualità del periodo non dissipabile coll'antifebbrile, si debba un illuminato Professore all'intutto arrestare dall'uso di questo, e di ogni altro rimedio della medesima fortuna. Succede frequentemente, anche fuori de' morbi costituzionali, che un rimedio indicatissimo riesca infelice a conto del complesso degl'infermi, o di altre non prevedute, nè capite interne cagioni. Il proporsi una regola perciò è cosa pericolosa; tanto per parte di non usare una medicina, dopo qualche infelice riuscita; quanto per parte di usarla indistintamente, quando si sia più volte scontrata favorevole. Non vi è cosa più perniciosa in medicina, quanto il sistema; nè l'estrema prevenzione per uno, o più rimedj, è cosa da uomo savio.

Per la medesima difficoltà della gente povera immagino che il dotto Autore non abbia fatto uso nel male di Picardia della Poligola Virginiana, la quale oltre di essere un grande discuziente negli attacchi infiammatorj, ella è una medicina efficace per canzare i sudori, promovendo maravigliosamente le orine: dimodochè per la cura de' sudori sintomatici, a mio corto intendere, stimo assai più utile il portare per via di orina, che l'apertura, e la mossa del ventre. Negli Atti della famosa Accademia delle Scienze si legge di avere questa droga curate anche le insigni idropicie, promovendo le orine più che ogni altro efficace conosciuto rimedio: Inchinerei a credere perciò, che moltissime cure di mali flogistici, le quali accadono per mezzo di questo specifico, derivino, perchè attenuandosi la viscosità degli umori, e dandosi una certa vivacità maggiore alle fibbre de' vasi, si determinasse la cagione morbosa per le vie dell'orine.

Il silenzio dell'Autore in conto della Serpentaria Virginiana nelle

mio oggetto, per tutto ciò che riguarda la cura de' morbi: ma poichè in un luogo dove regna un morbo epidemico, deesi attendere all' aumento giornaliere degl' infermi, se non si provvede alla sossistenza di coloro, che per l' estrema loro indigenza sono i più suscettibili dell' impressione della cagion generale: per tanto mi resta a dire, che uno de' principali mezzi di arrestare il progresso del morbo, egli si è quello di distribuire a tali poveri un nutrimento che sia più confacente di quello, a cui la necessità gli fa ricorrere (xxxi).

I Signori

nelle malattie infiammatorie è d' attribuire alla medesima insufficienza della gente per cui è dettato il Metodo presente; imperocchè so io molto bene in quanta stima si ha questa radice in Parigi, e negli altri luoghi della Francia per le malattie infiammatorie. Il Signor de Savages dottissimo Medico Franzese per simili circostanze ne commenda l' uso. Nel Saggio ho parlato di questa radice, e della sua utilità, che si è rilevata nelle nostre febbri di Costituzione.

(xxxi) *Non vi è mezzo più sicuro per troncare i passi alle malattie generali, quanto il buon governo de' poveri, allontanandogli dalla moltitudine, e la separazione della plebe inferma, adunandola lungi dall' abitazione in luoghi ventilati. A queste due sublimi provvidenze in gran parte siamo noi debitori, se la nostra Epidemia, in vece di fare strage, come suole, nella state, ella sia illanguidita, e quindi a non guari sensibilmente decaduta. Loderò sempre perciò, e benedirò fino che avrò fiato la magnanima deliberazione del nostro beneficentissimo Monarca di aver fatto stabilire per tal riguardo a particolare interesse della sua Real Cassa, lo Spedale a Posilipo, e di essersi benignato di ordinare la separazione de' poveri dalla Città, cedendo per tal effetto la magnifica fabbrica della Cavalleria presso al Sebeto.*

Quivi in brieve tempo fu in gran parte raccolta, nettata da ogni sozzura, e rivestita di nuovi lini la numerosa famiglia de' mendici: quivi regolatissimamente, diviso un sesso dall' altro è

stata,

I Signori Curati han date, su di questo essenzial punto, molte pruove di zelo, e di carità, degni perciò della più grande ammirazione (xxxii); come parimente diversi

stata, ed è assistita, e ben governata; e quivi oggi si veggono esercitare le arti meccaniche con perfezione, ed a segno, che non si vede un povero ozioso, oziosa una poverella. Ciò si dee all' industria e perspicacia del Sig. *D. Francesco Pignatelli spezialmente, e degli altri incaricati dal Principe per lo debito governo del luogo; i quali profittando di alcuni artefici, che per la necessità si ritrovavano ivi framischiati, saggiamente istituirono quelle arti, che la di loro abilità chiedea.*

Oh se questa grand' opera si potesse tirare avanti, quale utile, e quale sicurezza non ridonderebbe agli abitatori della Metropoli! La cultura delle arti che quì non sono, propone grandissimi vantaggi che ciascuno gli intende; ma il più grande a mia sentenza è quello di estirpare l' ozio dal Regno, istruendo tutt' i mal' avviati volente nolente *al lavoro. L' ozio è la madre feconda de' vizj, i quali in mille modi possono disturbare la quiete, e la pubblica tranquillità. Dovrebbe ciascuno interessarsi nel comune beneficio; giacchè Iddio illumina gli afflitti in mezzo a' grandi travagli, forse per compensargli delle sostenute calamità. L' adagio vulgare che i mali non vengono sempre per nuocere ed il sistema, che ogni male quaggiù torna a bene, si verificherebbe in tutte le sue parti, se quest' opera si estendesse, e si perfezionasse. Io son persuaso, che per risolvere prima di cominciarsi una gran materia come questa, sia disagevole l' impresa; ma incominciata ch' ella sia, non è sì arduo il proseguirla.*

(xxxii) *I Curati per le provvidenze generali di questo genere, sono i più idonei, non tanto per lo zelo Pastorale, quanto per la scienza, che hanno de' rispettivi figliani. Siam tenuti ancor noi alla saviissima scelta, che l' Eccellentissimo Signor Marchese Tanucci, fece cadere su le persone de' Parochi, per la retta distribuzione del pane nel tempo della penuria; se si venne a capo, si può dire nell' istante, di far vendere il pane con quella desiderata uguaglianza, e con quell' ordine, cui per tanto tempo, malgrado i tanti mezzi, e le laboriose industrie usate, non si era mai potuto pervenire. Nel vero è cosa assai malagevole tenere ne' limiti della discrezione un vastissimo Popolo, che si crede affamato. Forse l' incontinenza, e i troppo eccessivi timori,*

ci

versi Signori ; gelosi della conservazione de' lor vassalli . Il Re ne dà loro ogni giorno l'esempio , facendo somministrare degli alimenti a' poveri ; ma quanto maggiore dee essere la nostra riconoscenza alla di lui paterna bontà, tanto più esser dee con economia maneggiata , ed evitare gli abusi , che pur ttoppo sogliono tramischiarsi nelle distribuzioni che se ne fanno . Si conosceranno gli urgenti bisogni di ciaschedun particolare da' Signori Curati , e con questo mezzo s' introdurranno meno abusi nella distribuzione, la quale , sebbene sia picciola cosa in una sola Parrocchia, diventa un considerabile oggetto per la moltiplicità.

In fine di questa memoria si troverà la maniera d'impiegare utilmente il riso, che 'l Re ha la bontà di far somministrare a que' poveri , che per tali sono stati riconosciuti da' Signori Curati.

Non si saprebbe raccomandare abbastanza a' Signori Curati , presso i quali saran depositati i rimedj, che 'l Re fa dispensare a' poveri , d' impedire , per quanto è possibile, che non vadan fuor di via, e che non siano male a proposito impiegati . Sono esortati, come ancora i Sindaci delle Parrocchie, dove si manifesterà qualche morbo epidemico,

ci fecero soffrire più di quello , che la realtà della disgrazia portava.

co, di avvertire immantinente i Suddelegati di lor' elezione, acciocchè questi ne avvertiscano il Signor Intendente Preside, di cui la Generalità sperimenta tutto giorno la bontà, e l' attenzione, per gli soccorsi d' ogni specie, ch' ei procura a' poveri infermi.

Maniera colla quale si può preparare il riso per venticinque persone.

Bisogna provvedersi di un calderone assai grande, della capacità di venti pinte di acqua, misura di Parigi. Se fosse più grande, sarebbe più comodo.

Si metteranno in questo calderone quattro pinte; e mezza d' acqua misura di Parigi. Quando sarà calda, vi si porranno tre libbre di riso, che si avrà prima avuto il pensiero di ben lavare con acqua calda.

Stando il riso nel calderone sul fuoco, si avrà l' attenzione di farlo cuocere lentamente, e di voltarlo di continuo, acciò non si attacchi nel fondo.

A misura che il riso aumenterà di volume, e che si esiccherà, vi si verserà successivamente una pinta e mezza d' acqua calda, la quale sarà ben tosto assorbita, continuando il riso a gonfiarsi.

Vi bisogna un' ora in circa per questa prima operazione; dopo di che si umetterà il riso, e gli si farà ancora assorbire successivamente

vamente quattordici pinte d' acqua, il che farà in tutto venti pinte in circa, che si verseranno a poco a poco, e per intervalli, acciò non si sommerga il riso. Ciò fatto si lascerà il riso sul fuoco per due altre ore, lasciandolo ivi cuocere lentamente, e con poco fuoco, voltandolo di continuo, altramente si attaccherebbe al fondo del calderone.

Essendo il riso ben cotto, vi si porrà una mezza libbra di butirro, o di grasso di porco, o pure in mancanza loro due libbre di lardo tagliato in pezzi, con sei oncie di sale, e due grossi di pepe nero in polvere, badando a muovere il tutto assieme per una mezza ora.

In luogo di butirro si può mettere del latte. La quantità di tre pinte basta per tale calderone; ma bisogna stare attento che il latte non sia troppo vecchio, poichè nel cuocersi diverrebbe acido.

Indi si toglierà il calderone dal fuoco, per mettervi ben tosto, ma a poco a poco sei libbre di pane bianco, o bruno, che si taglierà in fette sottilissime, e si mischierà il pane col riso, di maniera che 'l pane vada a fondo, acciò resti imbevuto, e faccia corpo assieme.

Se si serve del latte in luogo di butirro, vi bisognano alcune pinte d' acqua di meno, nella preparazione del riso, altramente sarebbe troppo chiaro. Vi si metterà altresì del

del pane bianco, giacchè il pane bruno farebbe diventar acido il latte.

La distribuzione dev'esser fatta immediatamente per trovare le venticinque porzioni.

Ciascheduna porzione sarà di due cucchiajate, che conterrà ciascheduna il valore di un mezzo sestiere, o sia quarto di pinta misura di Parigi.

Per gli fanciulli da nove anni in giù, una di queste cucchiajate farà una porzione sufficiente.

Nell'atto che si distribuisce, si baderà a voltare il riso col cucchiarone, e di prendere dal fondo del calderone, acciò la distribuzione si faccia ugualmente, tanto in riso, quanto in pane.

Si avvertiscono quegli che non mangeran subito la lor porzione, di farla riscaldare a fuoco lento, infondendovi un pò d'acqua, o di latte, per farla rivenire e per renderla più profittevole.

Ho raccomandato di far subito la distribuzione, poichè niente v' è che temere de' vasi di rame, se non quando il liquido vi dimora fuori del fuoco. Perciò meglio è servirsi di una caldaja di ferro, per evitare quegl' incovenienti, che risultar potrebbero dalla menoma negligenza, che su tal riguardo si avesse.

F I N E.